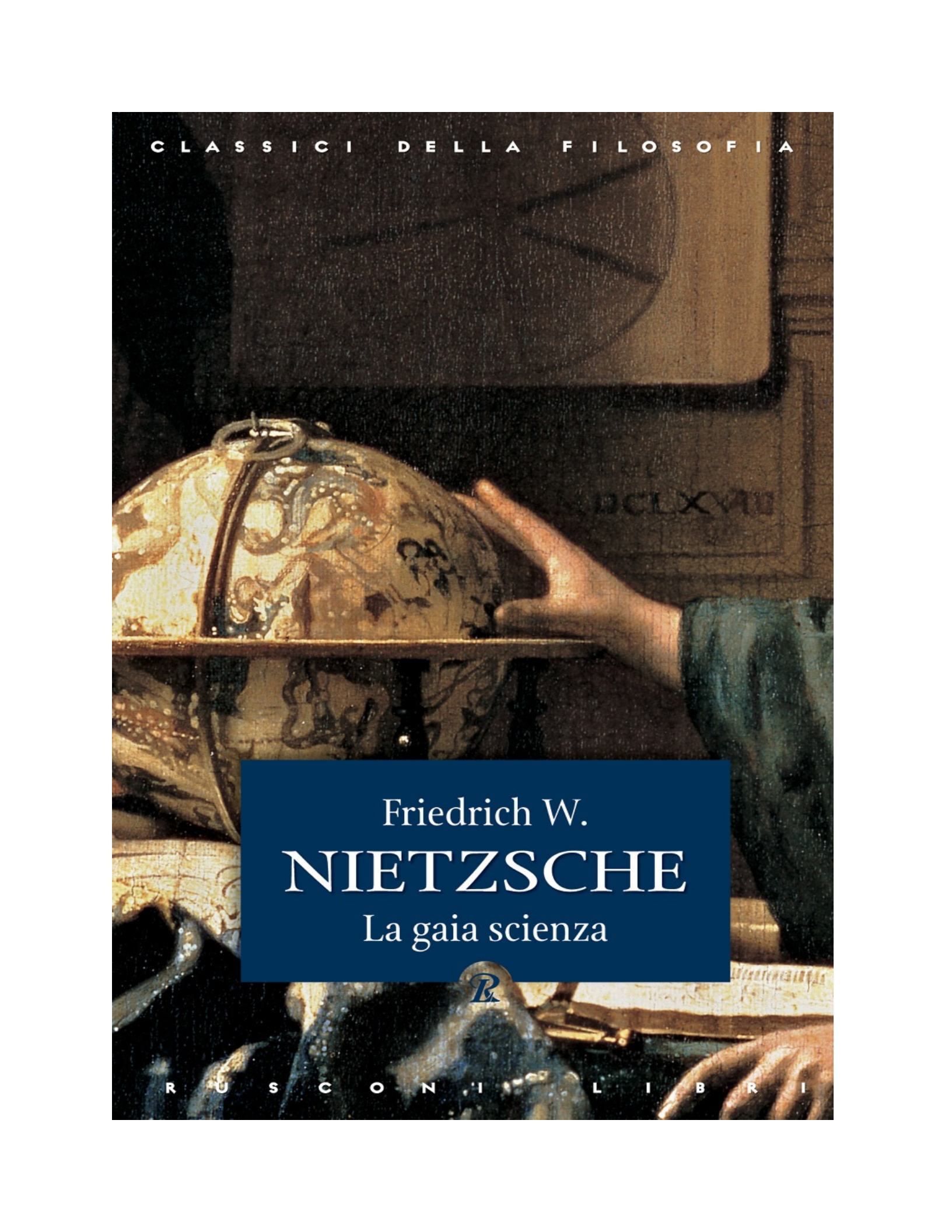


C L A S S I C I D E L L A F I L O S O F I A

Friedrich W.
NIETZSCHE
La gaia scienza



R U S C O N I L I B R I

The background of the book cover is a reproduction of a painting. It depicts a hand, likely belonging to a scholar or explorer, reaching out to touch a globe. The globe is detailed with various geographical features and is mounted on a stand. In the background, there are shelves with books, one of which has the Roman numeral 'DCLXVII' (1667) visible on its spine. The overall tone is dark and scholarly.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA

Friedrich W.
NIETZSCHE
La gaia scienza



R U S C O N I L I B R I

Friedrich W.
NIETZSCHE
La Gaia Scienza

Bibliografia a cura di Davide Monda

Traduzione di Angelo Treves



Rusconi Libri SpA
Via dell'Industria, 36
47822 Santarcangelo di Romagna (RN)

Sommario

[INTRODUZIONE](#)

[BIBLIOGRAFIA](#)

[NOTA ILLUSTRATIVA](#)

[PROEMIO ALLA SECONDA EDIZIONE](#)

[SCHERZO ASTUZIA E VENDETTA](#)

[LIBRO PRIMO](#)

[LIBRO SECONDO](#)

[LIBRO TERZO](#)

[LIBRO QUARTO](#)

[LIBRO QUINTO](#)

[APPENDICE](#)

INTRODUZIONE

La vita

L'origine aristocratica dei Nietzsche non è mai stata accertata, anche se Friedrich se ne vanterà a più riprese non senza candore, sostenendo di essere discendente dei nobili polacchi Nieski, rifugiatosi nel Seicento in Germania durante le persecuzioni religiose. La sua indole di fanciullo appare gentile e mite. È educato esclusivamente da donne: la madre anzitutto, la nonna paterna Erdmuthe (1778-1856), la vecchia cameriera Mine e le zie Rosalie e Auguste, zitelle. Figlio primogenito di un pastore protestante, la sua prima formazione è – va da sé – religiosa ma, come consuetudine nelle famiglie luterane, largo spazio viene lasciato a musica e poesia. Molte responsabilità del suo successivo atteggiamento aspramente anticristiano si sono volute imputare a tale educazione: in realtà, già dagli articoli e dalle poesie del giovane Nietzsche traspare che la sua religiosità ha qualcosa di non sentito e di forzato.

La sua infanzia è accompagnata anche dalla sorella Elizabeth (1846-1935) e da un altro fratello, Joseph, che morirà a due anni. Elizabeth è descritta come “fedele e affettuosa, senza limiti nella sua ammirazione e devozione per il fratello”: non proprio un’aquila, vivrà con lui incoraggiandolo e aiutandolo a farsi una famiglia, nonché curandone, dopo la morte, insieme con Peter Gast, amico fedele e anche amanuense di Nietzsche, l’edizione delle opere.

Viva impressione desta in lui fanciullo la morte del padre (“il cielo sereno che finora mi aveva sorriso venne improvvisamente turbato da nere nubi portatrici di sventura”), avvenuta nel 1849 per “rammollimento cerebrale”, e sulla quale alcuni biografi di Nietzsche molto hanno ricamato per scovarvi le radici della follia del filosofo: probabilmente si trattò di un tumore cerebrale.

Dai 14 ai 20 anni Nietzsche compie studi classici a Pforta, in una scuola prestigiosa che vantava fra i suoi passati allievi Schelling ed Hegel. Sono anni

fondamentali per la sua formazione: medita parecchi testi greci e latini e diversi autori moderni (Emerson, Byron, Sterne, Hölderlin), compone musica e stringe talune amicizie che gli dureranno tutta la vita (Paul Deussen, Karl von Gersdorff).

Conseguita la maturità, nell'ottobre del 1864 è a Bonn, ove si iscrive alla facoltà di teologia – come desidera sua madre – e infine a Lipsia (1865) – ma, questa volta, contro il volere della madre – per seguire i corsi di filologia di Friedrich Wilhelm Ritschl (1806-76), che egli considera il suo maestro. Risale a quegli anni la lettura de

Il mondo come volontà e rappresentazione di Schopenhauer – portata avanti con passione “fin dalla prima pagina”, che tanta influenza avrà, fra l'altro, sulla genesi dell'idea di *Volontà di potenza* – e della *Critica della facoltà di giudizio* di Kant. Studia Omero e Democrito e scrive un lavoro sulle fonti di Diogene Laerzio, che fu lodato dal consiglio accademico e pubblicato sul “Rheinisches Museum”, e grazie al quale – ma non manca lo zampino di Ritschl – otterrà nel 1869, non ancora laureato né abilitato all'insegnamento, la cattedra di lingua e letteratura greca all'università di Basilea. A quell'epoca risale altresì la prolusione su *Omero e la filologia classica*, e le conferenze *Socrate e la tragedia* e *Il dramma musicale greco*, le quali, con lo scritto su Diogene Laerzio testé citato, costituiscono l'intera produzione *stricto sensu* filologica di Nietzsche.

Dal 1869 al 1879 Nietzsche è dunque professore a Basilea. Nel marzo 1869 l'università di Lipsia gli ha concesso la laurea *honoris causa* e l'anno dopo otterrà l'ordinariato. Matura in quegli anni anche l'amicizia con il teologo Franz Overbeck (1837-1905) – che sarà l'unico in Germania ad avere il suo indirizzo – e con il grande Jakob Burckhardt (1818-1897), dal quale trarrà l'entusiasmo per il Rinascimento, l'interesse per la storia, ma pure la concezione pessimistica di essa, lo scetticismo culturale, l'idea del buddismo e del cristianesimo come religioni di schiavi, la teoria dell'ineguaglianza degli uomini, la visione della storia greca come creatrice di grandi individui.

E tuttavia, la figura culturale che eserciterà su di lui e sulla formazione del suo pensiero una sorta di “attrazione fatale”, sarà Richard Wagner (1813-83), che a quell'epoca vive ritirato con la futura moglie, Cosima Bulow, figlia di Franz Liszt, nella villa di Tribschen, sul lago dei Quattro Cantoni. Egli prova per il compositore un'autentica venerazione e vede nella sua musica la rinascita della migliore tradizione della Grecia classica, nonché la possibilità per l'uomo di uscire dalla decadenza. Ammira poi in Cosima la persona “di gusto più fine e sicuro” che mai avesse incontrato.

Alla fine del 1871 Nietzsche pubblica *La nascita della tragedia*, che è il frutto maturo dei suoi studi e dalla quale traspare, oramai, la sua insofferenza per la filologia, vista come puro strumento d'eruditi, incapace di modificare lo spirito di quanti la coltivano. L'opera, troppo eversiva dal punto di vista filologico e troppo schopenhaueriana e wagneriana da quello filosofico-culturale, non allarga certo la cerchia degli amici di Nietzsche.

Nascono allora le *Considerazioni inattuali*: la prima – su David Strauss (1808-74), il teologo tedesco autore di una tanto nota quanto eterodossa *Vita di Gesù* – e la seconda – *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* – del 1873; la terza, su *Schopenhauer come educatore*, del 1874; la quarta, su *Richard Wagner a Bayreuth*, dell'anno successivo. Ricchissime di idee, spunti e suggestioni profondi e fortunati, esse manifestano indubbiamente l'insofferenza di Nietzsche per l'ottusità e la superficialità di un mondo accademico teso prevalentemente a ricercare fama, onori e gratificazioni materiali.

Intanto, alle “sofferenze” intellettuali si aggiungono sempre più quelle fisiche: la sua vista peggiora – già nel “Registro Sanitario” di Pforta si leggeva peraltro: “È miope e spesso colpito da mal di testa intermittenti” (1862) –, tanto che deve dettare i suoi lavori; è torturato di continuo da emicranie e nausea. Solievo gli viene dall'amicizia di un suo nuovo allievo, il musicista Heinrich Köselitz (1854-1918) – il Peter Gast d'anzi evocato, a cui Nietzsche stesso attribuì tale pseudonimo – ma si prepara, insieme, il terreno per la drammatica rottura con Wagner.

Il musicista sta per inaugurare il suo “sacrario” a Bayreuth, il teatro dall'acustica perfetta dedicato esclusivamente all'esecuzione delle sue opere, e Nietzsche vi si reca con entusiasmo: è il 23 luglio 1876. Ma Bayreuth non è come Nietzsche si aspettava: è un palcoscenico per un pubblico comunque frivolo; del coro di iniziati, un pubblico assorto di artisti e filosofi di qualità, nessuna traccia, e Wagner gli appare ora come un impresario teatrale... Non resiste e, il 27 agosto, a festa non ancora finita, fugge nella vicina foresta boema.

La sua salute peggiora: a ottobre è costretto a chiedere un anno di congedo dall'insegnamento. Ma non è solo questione di salute: deve ritrovare se stesso, tradire Wagner – che lo ha tradito per primo, “cadendo ai piedi della croce” con il suo *Parsifal* – per tornare a credere in sé come filosofo e come scrittore. Passa l'inverno a Sorrento, ospite della baronessa Malwida von Meysenbug, sua materna amica. Wagner alloggia poco lontano e i due si vedono anche. Per l'ultima volta.

Nietzsche è ormai molto oltre Wagner: lo testimonia *Umano, troppo umano*, una

varia e vasta raccolta di aforismi che ha iniziato a dettare a Peter Gast nel settembre del 1877 e che uscirà il

1° maggio dell'anno successivo, nella quale la sua filosofia si congeda definitivamente da quella di Schopenhauer e dal wagnerismo. L'arte non è più l'unica forza capace di farci uscire dalla decadenza; lo stesso concetto di decadenza diventa problematico. Il volgersi ai pensatori dell'Illuminismo che caratterizza questa nuova fase del pensiero di Nietzsche – che dedica quest'ultima opera a Voltaire – è il sintomo più evidente di tale mutamento di rotta.

La salute, a ogni modo, non lo aiuta: passa il suo trentaseiesimo compleanno convinto di star per toccare il “più basso punto vitale”, teme di morire come il padre, alla stessa età e dello stesso male; smette di insegnare, e infine chiede e ottiene di essere sollevato dagli oneri dell'insegnamento. È il 20 giugno 1879.

Nietzsche lascia definitivamente Basilea il 12 maggio 1879: ha una pensione annua di 3000 franchi svizzeri, che in seguito gli verrà aumentata e con la quale pagherà, fra l'alto, la pubblicazione dei suoi libri. D'ora innanzi, vivrà come un malato irrequieto e afflitto da manie. “La sua sensibilità meteorologica lo spinge eternamente in cerca di un'atmosfera particolare, d'una località adatta a lui solo, d'un clima della sua anima. Ora è a Lugano per l'aria del lago e l'assenza di venti, ora a Pfäfers e a Sorrento; poi gli viene in mente che i bagni di Ragaz potrebbero liberarlo dal suo io dolorante, che la zona di St. Moritz, salubre e rinforzante, o le acque di Baden-Baden o di Marienbad potrebbero fargli bene. Per tutta una primavera è l'Engadina ch'egli scopre affine a sé per natura, “con la sua aria forte, ricca d'ozono”, poi ha da essere di nuovo una città del Mezzogiorno, Nizza, con la sua aria “asciutta” o, ancora, Venezia o Genova. Ora tende ai boschi, ora al mare, ora ai laghi, ora alle allegre cittadine “col loro vitto buono e leggero” (S. Zweig, *La lotta col demone*, Milano, 1934). “D'ogni luogo si segna la temperatura e la pressione dell'aria, misura al millimetro la precipitazione e il grado di umidità con idroscopio e idrostatò, a tal punto il suo corpo è già diventato una colonna barometrica, un lambicco. Le stesse esagerazioni per la dieta. Anche qui tutto un registro, un codice medicinale di misure prudenziali”.

È in Alta Engadina quando scrive *Il viandante e la sua ombra*, che uscirà nel 1880 come “seconda e ultima appendice” di *Umano, troppo umano*. Ed è a Riva del Garda, con Peter Gast, quando incomincia a scrivere *Aurora*. Sono tutti libri che annunciano eloquentemente lo *Zarathustra*. Alla fine del 1881 è a Genova, dove, tra le mura di una cameretta alla quale si sale dopo 104 scalini, tra gente semplice che lo chiama “il santo” per la sua mitezza, nascerà *La gaia scienza*

(1882).

Nietzsche è convinto che quest'opera lo farà uscire dalla solitudine e gli darà un autentico successo. Ma il periodo 1881-82 è ben lontano dal riservargli quanto si aspetta, poiché la sua vita sta per essere sconvolta da Lou Salomé, una giovane e singolare intellettuale russa che viaggia per l'Europa in compagnia della madre. Sono poche le donne nella vita di Nietzsche: qualche *flirt* a Bayreuth o nell'Engadina, e alcune amicizie amorose nelle quali le figure femminili non compaiono davvero come "il riposo del guerriero". Qualcuno ha voluto vedere un rapporto amoroso nella sua devozione per Cosima Wagner, un rapporto del quale, in ogni caso, non v'è traccia nei suoi scritti. Quella con Lou Salomé, comunque, è una storia che lascia il segno: c'è, da parte di Nietzsche, una domanda di matrimonio che viene respinta; vedendo poi che la donna è più legata all'amico Paul Rée che a lui, interrompe bruscamente con loro ogni relazione. E quando Lou gli annuncerà d'essersi fidanzata con un uomo che non è Rée, non la degnerà neppure d'una risposta.

Frattanto i già difficili rapporti con la madre e la sorella Elizabeth si deteriorano irreversibilmente. L'isolamento di Nietzsche aumenta mentre le sue condizioni di salute si fanno via via più precarie. La morte di Wagner nel 1883 e il fidanzamento della sorella con Bernard Förster, un antisemita fanatico che Nietzsche non riesce a sopportare, completano il quadro di quegli anni tormentati.

Spiritualmente esiliato, deluso, umiliato, tradito, Nietzsche si consacra integralmente al suo lavoro intellettuale: nel gennaio 1883, in dieci giorni, scrive la prima parte di *Così parlò Zarathustra*, cui segue subito la seconda; alla terza metterà mano nel gennaio dell'anno dopo; la quarta vedrà la luce il 12 febbraio 1885. Meno ispirata delle altre, quest'ultima non troverà un editore disposto a pubblicarla: ne usciranno 40 copie a spese di Nietzsche. La quinta e la sesta parte, quali sviluppo completo della teoria dell'*oltreuomo* e dell'*eterno ritorno dell'uguale* annunciata nelle precedenti, non le scriverà mai. L'opera viene accolta male: con sorpresa, scandalo e imbarazzo anche dai migliori amici. Ciò spinge Nietzsche a chiudersi ancor più nella propria *turris eburnea*.

Compaiono intanto una dopo l'altra – anche per chiarire e chiarirsi i temi e i problemi rappresentati poeticamente nello *Zarathustra* – *Al di là del bene e del male* (1885), *La genealogia della morale* (1887), e quindi *Il caso Wagner*, *Il crepuscolo degli idoli*, *L'anticristo*, *Ecce homo*, *Nietzsche contro Wagner*; sta inoltre pensando a un'opera che peraltro non verrà mai scritta: *La volontà di potenza. Saggio di una trasmutazione di tutti i valori*.

In quegli anni scopre Torino ("davvero la città che adesso può fare per me!"), si

sente attivo, rasserenato. Va da un buon sarto per sembrare un “signore distinto” – in città lo chiamano “l’inglese” perché quando esce ha un *plaid* sul braccio –, frequenta buoni ristoranti e, la sera, siede al Caffè Subalpino dove può ascoltare musica senza sovrapprezzo. Crede anche di esser diventato famoso perché lo scrittore svedese August Strindberg si dichiara conquistato dalle sue idee, che definisce “radicalismo aristocratico”. L’ultimo lavoro che offre alla città che lo ospita sono i *Ditirambi di Dioniso*.

Ma gli eventi precipitano tragicamente. I primi di gennaio del 1889 Nietzsche spedisce ad amici lettere in cui si firma “il crocifisso”, “Dioniso”, in cui dichiara che intende “convocare a Roma una Dieta di principi” e “far fucilare il giovane Kaiser”. Attonito ed esterrefatto, l’amico Overbeck si precipita a Torino e lo conduce a Basilea: la diagnosi è paralisi progressiva, probabile conseguenza di un’infezione luetica contratta da studente universitario. Viene poi portato a Jena e quindi a Naumburg dalla madre, che lo curerà fino alla morte, avvenuta nel 1897. In seguito, lo assisterà la sorella Elizabeth, divenuta vedova e rientrata dal Paraguay. Gli ultimi anni Nietzsche li passerà vegetando, semiparalizzato, incapace di riconoscere i pur numerosi visitatori: muore a mezzogiorno del 25 agosto del 1900. I suoi libri hanno ormai fatto il giro del mondo.

L’opera

“Non si giunge mai tanto oltre come quando non si sa più
dove si vada.”

Goethe, *Massime*, 901

“L’opera di Nietzsche urta troppe e troppo radicate convinzioni e tradizioni perché non si sia fatto il tentativo di metterla interamente sul conto della sua pazzia” (N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, Milano, TEA, 1995, V). D’altra parte, l’obiettivo stesso del suo formidabile itinerario speculativo, radicato sul concetto di

“oltrepassamento”, implica come esito la follia: un tipo di follia, beninteso, inaccessibile agli psichiatri. Il dialogo con Nietzsche, per non essere equivoco, dovrebbe muoversi su questo piano. Tutto il resto, anche il ridurre Nietzsche a semplice portavoce dell’epoca in cui visse, è un’esercitazione accademica che finisce per lasciare il tempo che trova.

Il pensiero di Nietzsche ha uno sviluppo spiraliforme. Così parlò Zarathustra, l’oltreuomo o l’eterno ritorno dell’uguale non sono temi che irrompono come un lampo nella notte, ma sono annunciati fin dalle sue prime opere. Se una difficoltà vera c’è in Nietzsche, essa consiste nel trovare il linguaggio e la formula adatti al

tema.

L'idea che l'uomo sia qualcosa da superare è già presente nei saggi *Fato e storia* e *Libertà della volontà e il fato* che egli scrive diciassettenne, ma l'opera nella quale si comincia a vedere con chiarezza il fondamento di tali teorie è certo *La nascita della tragedia*, ove Nietzsche identifica nella civiltà greca la matrice decisiva del modo di pensare del suo tempo, che è quello nel quale, grazie allo sviluppo della scienza, si sta cercando di costruire "il paradiso in terra". Nulla di segreto dev'esserci nell'universo: meno segreti ci sono e più "il paradiso in terra" è possibile.

Questa *Weltanschauung*, secondo Nietzsche, si radica nel nostro passato, nel modo stesso in cui ci è stata tramandata la civiltà greca, modo che tuttavia è falso ed epidermico, perché continua a voler vedere nella Grecia antica solo il messaggio dell'armonia, della bellezza e della misura, tramandatoci invece dalla patristica cristiana e che, a suo parere, è riferibile soltanto all'Atene del V secolo.

In realtà, accanto a questo modo d'essere – anzi, proprio in forza di questo, che Nietzsche chiama "spirito apollineo" – ne è identificabile un altro – lo "spirito dionisiaco" – cupo e pessimista. Lo spirito tardo-greco è spiegabile, secondo Nietzsche, nei termini di questi due elementi, oramai contrapposti, che tuttavia nella Grecia arcaica, e fino all'età di Eschilo e Sofocle, contrapposti non erano: nella Grecia arcaica, infatti, l'uomo consentiva il ribollire della vita – si abbandonava allo spirito dionisiaco – e la contemplava con occhio estatico. L'uomo moderno non è figlio della Grecia arcaica, bensì di quella del V secolo, della Grecia di Socrate. Se vuole uscire dal falso ottimismo razionalistico in cui vive deve recuperare le proprie radici, deve tornare alla Grecia dei grandi tragici, di Eschilo e di Sofocle, quando il dionisiaco e l'apollineo non erano in antitesi.

Nietzsche all'epoca de *La nascita della tragedia* è, tutto sommato, ottimista, perché crede che le condizioni di questo recupero di identità autentica da parte dell'uomo già ci siano: le identifica infatti nell'arte di Wagner. Una tesi, questa, che Nietzsche riprenderà e discuterà nello scritto *Su verità e menzogna in senso extramorale* (1872), nel quale prende consistenza il dubbio che da Wagner non ci si possa aspettare poi troppo.

D'altronde, prima del definitivo distacco dal musicista, la meditazione di Nietzsche passa per le *Considerazioni inattuali*, ove mette meglio a fuoco quello che, a suo modo d'intendere, è il compito effettivo del filosofo, che ora incomincia non per caso a sostituirsi all'artista. Questi non deve allinearsi con

l'attualità, danzare sul palcoscenico della cultura per soddisfare un pubblico superficiale e frivolo, desideroso di ingozzarsi di nozioni e di sensazioni, ma non di *modificarsi*:

“[L'uomo moderno] [...] è diventato uno spettatore gaudente e peregrinante [...]. Ancora non è finita la guerra, e già essa è convertita in carta stampata in 100.000 copie, già viene presentata come nuovissimo stimolante al palato estenuato dei bramosi di storia”. Questo pubblico – è il tema della seconda delle “inattuali”, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* – non è artefice di storia, non è quindi in condizione di modificarsi: è un semplice spettatore, è il frutto maturo dell'illusione socratica – in cui placido si culla – che tutto sia traducibile in un ordine oggettivo e prevedibile.

Qual è allora la cultura capace di agire sul tempo, di scuotere l'apatia dell'uomo agendo “nella e contro la storia”? Secondo il Nietzsche di *Schopenhauer come educatore*, questa cultura è la filosofia stessa. Non più dunque nella musica di Wagner è possibile riconoscere il risorgere dell'autentico spirito greco, bensì in quell'oltrepassamento di tutti i punti di vista particolari – storico, politico, scientifico, etico, religioso, ecc. – nel quale consiste la filosofia, che per ora, tuttavia, si limita ad essere una “intuizione del tutto” – un porsi da quel punto di vista che osserva tutti gli altri – che con la visione apollineo-dionisiaca dei Greci ha in comune soltanto “una mite stanchezza crepuscolare”.

Fino a questo punto, dunque, il pensiero di Nietzsche si muove sui seguenti piani: critica del rapporto attuale dell'uomo con il mondo; ricerca di un rapporto autentico che riesca a fondere lo spirito apollineo e lo spirito dionisiaco; abbandono dell'illusione che Wagner sia l'incarnazione del rapporto autentico con il mondo, e in definitiva dell'idea che tale rapporto possa avere una risoluzione estetica.

Ma, per giungere alle vette del *Così parlò Zarathustra*, tutto ciò non basta proprio. È necessario dimostrare che tutte le possibili soluzioni fornite al problema del rapporto con il mondo dell'uomo sono illusorie e mendaci. È l'obiettivo che Nietzsche si prefigge in *Umano, troppo umano*, in *Aurora* e ne *La gaia scienza*.

È pressoché impossibile trarre da queste opere un disegno filosofico sistematico: pare invece legittimo identificare delle idee-guida.

Da Socrate in poi s'è prodotto “qualcosa” per cui l'uomo non è più stato capace di sentirsi *en ami*, in rapporti genuini e profondi con la Terra: la Terra era imprevedibile e quindi insicura. L'uomo ha così preferito farla diventare sicura e prevedibile: dire alla Terra come “doveva essere”. La “verità”, ad avviso di

Nietzsche, è qualcosa di imposto alle cose, è un “volere che le cose siano in un certo modo”. Quando però l’esistenza si fa meno pericolosa – all’epoca di Nietzsche, per l’appunto – ecco allora nascere la possibilità di tornare a guardar le cose come sono e di liberare la Terra, e l’uomo, dalle catene della “verità”; nasce così la possibilità di ridare spazio al “piacere dell’insicurezza”.

Tale “piacere dell’insicurezza” non è un atteggiamento per tutti – è impossibile che “tutti” trovino piacere in ciò da cui le catene li difendono – e può essere indicato a “tutti” solo da un uomo nuovo – l’*Übermensch*, una sorta di “super-uomo” – che già viva “il piacere insicuro del rapporto con il mondo”. Quest’uomo può e deve mostrare agli altri che i valori in cui credono sono del tutto sterili, vacui, nulli: sono solo stati utili alla sopravvivenza, sono una semplice, fuorviante sublimazione – se proprio si vuole dare una spiegazione “scientifica” a tutto ciò – dell’“umano, troppo umano” istinto di conservazione.

In sintesi: non esistono verità eterne, in quanto *tutto* nel mondo diviene; non esiste una morale, giacché la morale non può essere che l’insieme delle regole che il gruppo sociale impone ai più forti; la scienza stessa sa perfettamente di avere solo un valore ipotetico e merita semmai, da parte dell’uomo, gratitudine e ammirazione come manifestazione di creatività; falsa l’idea di una causa prima – e falsa quindi l’idea di Dio, del quale Nietzsche denuncia (pur molto problematicamente) il tramonto –, ma falsa anche l’idea di un mondo autentico che si contrapponga a uno inautentico, di un soggetto conoscente che si contrapponga a un mondo da conoscere costituito da fatti indiscutibili, l’idea di libertà che si contrapponga a quella di necessità. Lo stesso dire di Nietzsche, dunque, si annulla.

Non si tratta però di una contraddizione. Il terreno per *Così parlò Zarathustra* è oramai dissodato; finora – può dire: “Così io voglio! Così io vorrò!”.

Per l’uomo moderno, quest’uomo di fatto neopagano è il “redentore”, è l’“uomo dell’avvenire”, è l’uomo dal “grande cuore” che vuole l’*eterno ritorno dell’uguale*, ossia che può volere ciò che per il modo comune di pensare è insensato, pericoloso, temerario, assurdo. Che il passato ritorni, appunto: questo è il senso più radicale della *volontà di potenza*.

Così parla a se stesso l’oltreuomo: “Questa vita, come tu ora la vivi e l’hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione – e così pure questo ragno e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso. L’eterna

clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello di polvere!".

Chi vuole questo è l'uomo "del grande amore per la vita" e "del grande disprezzo" per tutto ciò che ha tentato di soffocarlo con spirito di vendetta e di odio, è l'uomo che può vivere il mondo niente di più che come arte. Il circolo del pensiero di Nietzsche così si chiude.

BIBLIOGRAFIA

- H. Althaus, *Nietzsche: Una tragedia borghese*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- L. Andreas-Salomé, *Vita di Nietzsche*, introduzione di D.M. Fazio, a cura di E. Donaggio e D.M. Fazio, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- B.E. Babich, *Nietzsche e la scienza. Arte, vita, conoscenza*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.
- A. Banfi, *Introduzione a Nietzsche. Lezioni 1933-34*, a cura di D. Formaggio, Milano, ISED I, 1977.
- G. Bataille, *Su Nietzsche*, trad. di A. Zanzotto, con uno scritto di M. Blanchot, Milano, SE, 2006.
- E. Behler-A. Venturelli, *Friedrich Nietzsche*, Roma, Salerno Editrice, 1994.
- E. Bertram, *Nietzsche. Per una mitologia*, ed. it. a cura L. Ritter Santini, trad. di M. Keller, Bologna, Il Mulino, 1988.
- G. Campioni, *Sulla strada di Nietzsche*, Pisa, ETS, 1998.
- A. Cecchini, *Oltre il nulla. Nietzsche, nichilismo e cristianesimo*, Roma, Città Nuova, 2004.
- L. Chamberlain, *Nietzsche. Gli ultimi anni di un filosofo*, trad. di E. Zoratti, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- G. Colli, *Scritti su Nietzsche*, Milano, Adelphi, 1993.
- B. Commengé, *La danza di Nietzsche. Una vita*, trad. di F. Bruno, Parma, Guanda, 1994.
- G. Deleuze, *“Nietzsche e la filosofia” e altri testi*, a cura di F. Polidori, Torino, Einaudi, 2002.
- J. Derrida, *Sproni. Gli stili di Nietzsche*, a cura e con un saggio di S. Agosti, Milano, Adelphi, 2005.
- A. Di Chiara (a cura di), *F. Nietzsche 1900-2000. Atti del Convegno internazionale di filosofia*, Rapallo, 14-16 settembre 2000, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2001.

- P. Euron, *La nascita della verità. L'origine del problema della verità nella filosofia di Nietzsche*, Roma, Aracne, 2005.
- K. Löwith, *Nietzsche e l'eterno ritorno*, trad. di S. Venuti, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- A. Magris, *Nietzsche*, Brescia, Morcelliana, 2003.
- H. Mann, *Nietzsche*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- T. Mann, *Saggi: Schopenhauer, Nietzsche, Freud*, trad. di B. Arzeni e I.A. Chiusano, Milano, A. Mondadori, 1994.
- E. Mazzarella, *Nietzsche e la storia. Storicità e ontologia della vita*, Napoli, Guida, 2000.
- M. Milli, *Nietzsche e il messaggio politico di Zarathustra*, Torino, G. Giappichelli, 2004.
- A. Mina, *Nietzsche e la storia della filosofia*, Milano, Mursia, 2003.
- M. Montinari, *Che cosa ha detto Nietzsche*, a cura e con una nota di G. Campioni, Milano, Adelphi, 1999.
- A. Negri, *Nietzsche. La scienza sul Vesuvio*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Id., *Nietzsche nella pianura. Gli uomini e la città*, Milano, Spirali, 1993.
- Id., *Nietzsche e/o l'innocenza del divenire*, Napoli, Liguori, 1986.
- E. Nolte, *Nietzsche e il nietzscheanesimo*, con una prefazione di L. Colletti, trad. di M. Nardi, S. Brunelli, N. Paoli, Firenze, Sansoni, 1991.
- F. Overbeck, *Ricordi di Nietzsche*, a cura di C. Angelino, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2000.
- G. Pasqualotto, *Saggi su Nietzsche*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- G. Penzo, *Invito al pensiero di Friedrich Nietzsche*, Milano, Mursia, 1992.
- Id. (a cura di), *Friedrich Nietzsche, o La verità come problema*, Bologna, Pàtron, 1984.
- M.A. Raschini, *Nietzsche e la crisi dell'Occidente*, a cura di P.P. Ottonello, Venezia, Marsilio, 2000.
- U. Regina, *L'uomo complementare. Potenza e valore nella filosofia di Nietzsche*, Brescia, Morcelliana, 1988.
- G. Rocci, *La maschera e l'abisso. Una lettura junghiana di Nietzsche*, Roma, Bulzoni, 1999.
- C. Rosciglione, *Homo natura. Autoregolazione e caos nel pensiero di Nietzsche*, Pisa, ETS, 2005.
- W. Ross, *Nietzsche selvaggio, ovvero Il ritorno di Dioniso*, trad. di M. Ferrando, Bologna, Il Mulino, 2001.
- L. Rustichelli, *La profondità della superficie. Senso del tragico e giustificazione*

estetica dell'esistenza in Friedrich Nietzsche, Milano, Mursia, 1992.

D. Sacchi, *L'ateismo impossibile. Ritratto di Nietzsche in trasparenza*, Napoli, Guida, 2000.

R. Safranski, *Nietzsche. Biografia di un pensiero*, trad. di S. Franchini, Milano, TEA, 2004.

F. Semerari, *Il gioco dei limiti. L'idea di esistenza in Nietzsche*, Bari, Dedalo, 1994.

G. Simmel, *Schopenhauer e Nietzsche*, a cura di A. Olivieri, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995.

F. Totaro (a cura di), *Nietzsche e la provocazione del superuomo. Per un'etica della misura*, Roma, Carocci, 2004.

G. Vattimo, *Introduzione a Nietzsche*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Id., *Il soggetto e la maschera. Nietzsche e il problema della liberazione*, Milano, Bompiani, 2003.

Id., *Dialogo con Nietzsche. Saggi 1961-2000*, Milano, Garzanti, 2000.

D. Venturelli, *Nobiltà e sofferenza. Musica, religione e filosofia in F. Nietzsche*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2006

A. Verrecchia, *La catastrofe di Nietzsche a Torino*. Prefazione di V. Sgarbi, Milano, Bompiani, 2003.

M. Voza, *Nietzsche e il mondo degli affetti*, Torino, Ananke, 2006.

Id., *Esistenza e interpretazione. Nietzsche oltre Heidegger*, Roma, Donzelli, 2001.

NOTA ILLUSTRATIVA

«Brilla nel cielo il sole d'agosto, l'estate sta morendo, sulle vette e nei boschi è già quiete e riposo. Sul mio orizzonte sono saliti pensieri di cui non ho mai intravvisto gli eguali, ma di essi non voglio lasciar trasparir nulla, voglio chiudermi in una calma incrollabile. Bisogna che io viva ancora alcuni anni! Ah, amico, e mi passa per la mente anche l'idea che vivo una vita estremamente pericolosa, poiché sono una di quelle macchine che possono a un tratto saltare in pezzi!». (A Peter Gast, il 14 agosto 1881 da Sils-Maria).

Queste parole ci dicono lo stato d'estrema tensione in cui nacque «La Gaia Scienza», opera che, compiuta in grandissima parte di getto, presenta, pur nella sua forma aforistica, un'innegabile unità. Nell'«Ecce homo» così è detto: «Quasi ogni parte del libro fu pensata, *acciuuffata* guizzante fra quel groviglio di scogli vicino a Genova dov'ero solo e ancora avevo segreti col mare», e infatti il quarto libro, uscito dalla penna dell'autore «nel più limpido mese di gennaio», porta in sé un rude profumo marino, un empito di vita, un'ansia d'avventura che ben ricordano i luoghi in cui fu scritto. Genova è per Nietzsche la città di Colombo, dell'uomo che tutto osa, che con la sua volontà dischiude le porte d'un nuovo mondo. Si veda l'aforisma 291 che è un inno alla aristocratica bellezza della città e all'amore di vita e di dominio degli uomini che la costruirono. Qui, a Genova, egli ritrova la salute, esce da un suo stato di convalescenza, sente rinascere in sé le forze per il combattimento.

L'opera, pubblicata nel 1882, fu dunque scritta in grandissima parte a Genova. In una seconda edizione del 1887 Nietzsche aggiunse un quinto libro, anche questo scritto a Genova, e un'appendice di poesie, frutto d'una dimora in Sicilia: sei di esse erano state pubblicate in un periodico nel 1882, col titolo «Idilli messinesi».

Il titolo «La Gaia Scienza» è un omaggio ai trovatori provenzali, nei quali si riuniva il cantore, il cavaliere e lo spirito libero, una sintesi che molto incontrava il genio di Nietzsche, e che spiega anche la forma del libro, mescolanza

d'aforismi filosofici, di canzoni, di sentenze in rima. La critica della morale, qui legata alla critica di tutta la civiltà moderna, assume un andamento positivo; questo è, secondo Nietzsche, «il libro che dice di sì». Fin da giovane Nietzsche aveva veduto nello Stato liberale dei suoi giorni il principale nemico contro cui volgersi; adesso la sua ironia sferza il parlamentarismo, l'egualitarismo, la politica dei deboli e dei furbi, le religioni e le morali tradizionali tenacemente difese e rassegnatamente accettate, ma ormai vuote di contenuto e di fede, e tutti i pregiudizi che egli ritiene ostili alla vita. A questo proposito dirà più tardi: «Il mio compito di preparare all'umanità un momento di suprema conoscenza di sé, un *grande meriggio* in cui essa guardi indietro e oltre, in cui esca dal dominio del caso e dei preti e, per la prima volta, si ponga come un tutto la domanda del «perché» e «a che scopo» questo mio compito deriva necessariamente dalla constatazione che l'umanità non s'impegna da sola sulla giusta via, che non è affatto governata dalla divinità, ma che anzi, proprio sotto i suoi più sacri concetti di valore, ha dominato l'istinto della negazione, della corruzione, l'istinto della *decadenza*. E dunque il problema dell'origine dei valori morali è per me uno dei primi problemi, poiché determina l'avvenire dell'umanità. L'esigere che si creda che tutto, alla fine, si trovi nelle mani migliori, che un libro, la Bibbia, offra un acquietamento definitivo circa la guida e la saggezza divina nel destino dell'umanità è, ritradotto nei fatti, un voler non lasciar riapparire la verità sul triste e pietoso contrapposto di quell'esigenza, ossia che l'umanità finora è stata nelle mani peggiori, è stata finora governata da gente senza scrupoli, astuta e vendicativa, dai così detti “santi”, calunniatori del mondo e diffamatori dell'uomo [...]». Nel quinto libro della *Gaia scienza*, Nietzsche chiama pessimismo «classico» o «dionisiaco» il suo modo di vedere il mondo, ed è da notare che per lui pessimismo ha un significato simile a realismo ed è senz'altro sinonimo di coraggio, volontà impavida d'andare al fondo di tutto ciò che è enigmatico e terribile, d'accettare la vita come coincidenza dell'uomo col suo destino (*amor fati*), non rifiutando nulla, nemmeno il male e il dolore.

«La *Gaia Scienza*» è un'opera strettamente connessa con tutte le opere posteriori di Nietzsche, ma specialmente con lo «Zarathustra». L'accento della lettera a Peter Gast si riferisce all'idea di cui più tardi si farà profeta Zarathustra, l'idea dell'eterno ritorno, chiaramente annunciata nell'aforisma 341, come l'aforisma seguente è addirittura l'inizio del poema, e la poesia «Sils Maria» dell'appendice svela come ne sbocciasse l'idea per subitanea visione, per uno sdoppiamento dell'anima del poeta nel momento in cui sembrava più inattiva e tutta immersa nella contemplazione della natura.

Alcune delle poesie che chiudono il libro sono fra le migliori di Nietzsche, piene d'entusiastico amore di vita e di fuoco lirico. Si veda: «Oh, mia felicità!» in cui la piazza di San Marco è presa per espressione d'una gioia di vita traboccante e altrimenti inesprimibile; «Verso nuovi mari» in cui il mare di Genova e il pensiero di Colombo suscitano nel poeta, che chiamò se stesso «argonauta dell'ideale», l'ansia dell'infinito; la ballata «Al maestrale», mirabile espressione della gioia, come sempre avviene in Nietzsche, inscindibilmente fisica e spirituale, della gratitudine del convalescente che rinnovato e purificato muove danzando al combattimento e alla vittoria.

*Abito questa casa, ch'è mia,
Non ho imitato nessuno al mondo
E ho sempre riso di quel maestro
Che di se stesso non abbia riso.*

Sulla porta della mia casa.

PROEMIO ALLA SECONDA EDIZIONE

I

Forse questo libro non ha bisogno di prefazione; alla fine resterebbe sempre il dubbio se colui che non ha vissuto qualche cosa di simile, possa con prefazioni esser portato più vicino alla sua vita. Questo libro è scritto nella lingua del vento del disgelo: vi è dentro arroganza, inquietudine, contraddizione, tempo d'aprile, così che ad ogni momento nasce il monito e che l'inverno è vicino e che l'inverno è stato vinto. Vittoria che viene, che deve venire, che forse è venuta... La gratitudine di continuo straripa, come se fosse accaduta la cosa più inaspettata, la guarigione d'un uomo guarito, – era infatti la guarigione questo più inaspettato evento. «Gaia Scienza»: significa i Saturnali d'uno spirito che ha resistito pazientemente a una terribile e lunga oppressione – pazientemente, strenuamente, freddamente, senza piegarsi, ma senza sperare, – e che adesso è a un tratto assalito dalla speranza della guarigione, dall'ebbrezza della guarigione. Che meraviglia, dunque, che così emergano alla luce molte assurdità e molte follie, molta di quella capricciosa tenerezza, dissipata perfino intorno a problemi irti d'aculei e ritrosi alle carezze e agli allettamenti? Tutto questo libro non è che letizia dopo una lunga privazione e una lunga impotenza, e giubilo per il ritorno della forza, per il risveglio della fede nel domani e nel dopodomani, per l'improvviso sentimento e presentimento di futuro, d'imminenti avventure, di mari nuovamente aperti, di mete nuovamente permesse, nuovamente credute. E quante cose avevo ormai lasciato alle mie spalle! Questo tratto di deserto, di sfinimento, d'incredulità, di raggelamento in piena giovinezza, questa senilità incuneatasi al punto non giusto, questa tirannia del dolore superata dalla tirannia dell'orgoglio, che respingeva le conseguenze del dolore, questo isolamento assoluto, difesa

contro un disprezzo degli uomini, chiaroveggente fino ad esser malattia, questa limitazione per principio riguardo a ciò che la conoscenza ha d'amaro, di duro e di doloroso, imposta da un disgusto nato a poco a poco da una dieta spirituale imprudente e da una mala abitudine, chiamate romanticismo: chi, chi potrebbe sentire tutto questo che io ho sentito! Ma chi potesse farlo certamente mi passerebbe per buono più che un po' di pazzia, di sfrenata allegria, di «gaia scienza», ad esempio il manipolo di canzoni che questa volta accompagna il libro, canzoni d'un poeta che si diverte alle spalle di tutti gli altri poeti in un modo difficilmente perdonabile. Ah, questo risuscitato non dovrà sfrenare la sua cattiveria soltanto sui poeti e sui loro leggiadri «sentimenti lirici»: chi sa di quale specie è la vittima che egli si cerca, e chi sa quale mostro, in cui si sia incarnata la parodia, l'affascinerà di qui a poco? «*Incipit tragoedia*» – si dice alla fine di questo libro piacevole-spiacevole. Si stia in guardia! Si annuncia qualche cosa di squisitamente cattivo e maligno: «*incipit parodia*», su questo non v'ha dubbio.

2

Ma lasciamo dunque codesto signor Nietzsche: che importa a noi che il signor Nietzsche stia di nuovo bene?... Uno psicologo conosce poche questioni tanto attraenti, quanto quella circa la relazione fra salute e filosofia, e nel caso in cui cada egli stesso ammalato concentrerà tutta la sua curiosità scientifica sulla propria malattia. Si ha cioè per necessità anche la filosofia della propria persona – dato che una persona si sia – ma i casi sono assai differenti. Nell'uno filosofeggiano le sue deficienze, nell'altro le sue dovizie e le sue forze. Il primo necessita della sua filosofia, sia come appoggio, sia come calmante, medicina, liberazione, elevazione, oblio di sé; il secondo solamente come un bel lusso e, nella migliore ipotesi, come la voluttà d'una gratitudine trionfante che, alla fine, deve incidersi in maiuscole cosmiche nel cielo delle idee. Nell'altro caso, frequente, quando sono invece le deficienze che spingono a filosofare, come avviene a tutti i pensatori malati – e forse costoro costituiscono la maggioranza nella storia della filosofia – che cosa accadrà del pensiero sottoposto alla *pressione* della malattia? Questa è la domanda che importa allo psicologo; e in questo caso l'esperimento è possibile. Non altrimenti che un viaggiatore che si

proponga di svegliarsi a una data ora e s'abbandoni poi placido al sonno, così noi filosofi, se cadiamo ammalati, ci abbandoniamo per quel tempo corpo e anima alla malattia, chiudiamo, per così dire, gli occhi su di noi. E come quel viaggiatore sa che qualche cosa *non dorme* e lo sveglierà, così noi pure sappiamo che il momento decisivo ci sveglierà, che allora qualche cosa sorgerà e coglierà lo spirito *sul fatto*, sul punto cioè d'infiacchirsi o di retrocedere, d'arrendersi o d'irrigidirsi o di morir di sete o di soggiacere alle tante altre malattie dello spirito che, nei giorni di salute, hanno contro di sé l'orgoglio dello spirito (poiché è sempre vero l'antico detto: «lo spirito orgoglioso, il pavone e il cavallo sono i tre più orgogliosi animali del mondo»). Dopo una simile autointerrogazione, dopo questa autotentazione s'impara a gettare uno sguardo più sottile sopra tutto quello che è stato filosofato fino ai nostri giorni, s'indovinano meglio di prima le involontarie deviazioni, le vie laterali, le fermate, i luoghi *soleggiati* del pensiero, dove gli uomini sofferenti, appunto perché sofferenti, sono condotti e trascinati. Ben si sa ora dove incoscientemente il corpo ammalato e i suoi bisogni premono, urgono, allettano lo spirito – verso il sole, la quiete, la pazienza, la medicina, il ristoro in qualunque sua forma. Ogni filosofia, la quale ponga la pace più in alto che la guerra, ogni etica che concepisca negativamente la felicità, ogni metafisica e fisica che conosca un finale, uno stato definitivo di qualunque specie, ogni aspirazione, preminentemente estetica o religiosa, ad un appartarsi, a un collocarsi al di là, al di fuori, al di sopra, autorizza la domanda se non sia stata dunque la malattia ad ispirare il filosofo. Il travestimento incosciente di bisogni fisiologici sotto il manto dell'oggettivo, dell'ideale, dell'idea pura, si spinge paurosamente lontano, e assai più spesso mi sono chiesto se la filosofia, presa nell'insieme, non sia stata finora solamente un'interpretazione e un'*errata comprensione* del corpo. Dietro le valutazioni più alte, che finora guidarono la storia del pensiero, stanno celati malintesi sulla natura fisica, sia di singoli, sia di classi o di razze intere. Tutte quelle audaci follie della metafisica, e in ispecie le loro risposte alle domande sul valore dell'esistenza, si debbono considerare in primo luogo come sintomi di determinate costituzioni fisiche; e se pure tali affermazioni o negazioni di vita non abbiano in fondo la minima importanza scientifica, offrono tuttavia allo storico e allo psicologo ben più preziosi indizi, come abbiain detto, del corpo, del suo successo buono o cattivo, della sua ricchezza, della sua potenza, del suo dominio nella storia, ma pur anche delle sue soste, delle sue stanchezze, delle sue decadenze, dei suoi presentimenti della fine, della sua volontà di finire. Io aspetto sempre che un medico filosofico, nel senso eccezionale della parola, uno di coloro che perseguono il problema della salute

generale del popolo, del tempo, della razza, dell'umanità, abbia finalmente il coraggio di spingere all'estrema conseguenza il mio sospetto, ed osi dire: finora nessuna filosofia si è occupata di «verità», ma d'altra cosa; diciamo, ad esempio, di salute, d'avvenire, di crescita, di forza, di vita...

3

È chiaro che non voglio licenziarmi con ingratitudine da quel tempo di profondo malessere, di cui neppure oggi ho cessato di trarre il beneficio: allo stesso modo ch'io son ben convinto della superiorità che le alternative della mia salute mi danno sopra tutti i più quadrati gladiatori dello spirito. Un filosofo che ha camminato, e ancor cammina, attraverso stati di salute vari, è passato per altrettante filosofie: e in verità egli non può fare altro che tramutare ogni volta il suo stato nella forma e nella distanza più spirituali; la quale arte di trasfigurazione è per l'appunto filosofia. Non è nell'arbitrio di noi filosofi la separazione fra anima e corpo, come fa il popolo, ed ancor meno siamo liberi di separare l'anima e l'intelletto. Non siamo ranocchie pensanti, né apparecchi capaci d'obiettive registrazioni, dalle viscere gelide; dobbiamo sempre partorire i nostri pensieri dal nostro dolore e maternamente cedere ad essi il nostro sangue, il cuore, il fuoco, la gioia, la passione, il tormento, la coscienza, il destino, e la fortuna – che è poi continuamente mutare in luce e in fiamma tutto quello che siamo, e in più tutto quello che ci tocca; e altro di diverso non *possiamo* fare. E la malattia dunque? Non saremmo quasi tentati di chiederci se essa non sia indispensabile? Solamente il grande dolore è il liberatore supremo dello spirito, che c'insegna il grande *sospetto*, che d'ogni U fa una X, una X vera ed autentica, e cioè della penultima lettera fa l'ultima... Soltanto il grande dolore, quel lungo e lento dolore che si prende tempo, che ci brucia adagio come un fuoco di legne verdi, costringe noi filosofi a discendere fino alla nostra ultima profondità, a rifiutare tutta quella fiducia, quella bontà, quei veli, quella mitezza, quella moderazione in cui forse avevamo per l'innanzi riposta la nostra umanità. Dubito che un tale dolore ci «migliori»; ma so che ci rende «più profondi». Sia dunque che noi si apprenda ad opporgli la nostra superbia, il nostro disprezzo, la nostra forza di volontà e che facciamo come i Pellirose che fra i più atroci tormenti si ripagano sul carnefice

con le frecce della lingua, sia che davanti al dolore ci ritiriamo in quel nulla degli Orientali – lo si chiama Nirvana, – in quella muta rassegnazione, rigida e sorda, in quell'oblio, in quell'autodistruzione, comunque si ritorna diversi da tali lunghi e pericolosi esercizi di dominio su di sé, con alcuni punti interrogativi di più, e soprattutto con la *volontà* d'interrogare d'ora innanzi con più profondità, più rigore, più malignità e silenzio di quanto prima si fosse fatto. Ecco, la fiducia nella vita è morta: la vita stessa diventa *problema*. – Ma non si creda tuttavia che con ciò si sia diventati ipocondriaci! Perfino l'amore per la vita è possibile ancora, – soltanto che si ama diversamente. È come l'amore per una donna di cui si sospetti... Eppure il fascino di tutto ciò che è problematico, la gioia dell'X è troppo grande in questi uomini più spirituali e spiritualizzati, perché essa non abbatta come una fiamma vivida tutte le angustie del problematico, tutti i rischi dell'incertezza, perfino tutte le gelosie dell'innamorato. Noi conosciamo una felicità nuova...

4

Ed infine, che l'essenziale non mi rimanga nella penna: si ritorna da questi abissi, da queste gravi malattie, e anche dalla malattia del pesante sospetto, rinati, mutati di pelle, più sensibili, più cattivi, con un gusto più sottile per la gioia, con un palato più delicato per tutte le cose buone, con sensi più allegri, con una seconda innocenza più spericolata nella gioia, più infantili e ad un tempo cento volte più raffinati di quanto si fosse mai stati dianzi. Oh, come ci ripugna ormai il piacere rozzo, ottuso e cupo, quale è inteso dai gaudenti, dai nostri «uomini colti», dai nostri ricchi e reggitori! Ormai prestiamo orecchio scaltrito al grande fracasso da fiera con cui «l'uomo colto» e l'abitante delle grandi città lasciano che con l'aiuto delle bevande spiritose, l'arte, il libro e la musica violentino la loro intelligenza e la pieghino a «godimenti spirituali»! E oggi le passioni gridate sui palcoscenici ci straziano gli orecchi, e il nostro gusto si è allontanato da tutto il tumulto romantico e dal disordine dei sensi, che la plebe colta ama, e insieme dalle sue aspirazioni al sublime, all'elevato, all'arzigogolato! No, se un'arte è necessaria a noi convalescenti, sarà *un'altra* arte, – un'arte ammaliziata, leggera, fluida, divinamente tranquilla, divinamente artificiale, che divampi come una

fiamma viva in un cielo limpido: innanzi tutto un'arte per gli artisti, soltanto per gli artisti! Noi, dopo, comprenderemo meglio ciò che per tale arte è necessario, la serenità, ogni serenità, o miei amici, anche essendo artisti! – e vorrei dimostrarlo. Vi sono cose che adesso sappiamo troppo bene, noi sapienti: oh, come noi, da artisti, impareremo ormai a ben dimenticare, a ben ignorare! E per quanto concerne il nostro avvenire, difficilmente ci si ritroverà sulle orme di quei giovinetti egizi, che di notte turbano la pace dei templi, abbracciano le colonne e vogliono ad ogni costo rivelare e scoprire e mettere in piena luce tutto quello che per buone ragioni viene tenuto celato. No, questo cattivo gusto, questa libidine di verità, di «verità a qualunque costo», questa follia giovanile nell'amore della verità, ci offende: noi siamo troppo esperti per poterla sopportare, troppo seri, troppo allegri, troppo scottati già e troppo profondi... Non crediamo più che la verità, quando le si tolgano i veli, rimanga verità; abbiamo vissuto abbastanza per credere a questo. Oggi è una pura questione di decenza non voler vedere tutto nudo, non voler esser presenti a tutto, non voler tutto capire e tutto «sapere». Una ragazzina chiese a sua madre: «È vero che Dio è dappertutto? Ma io la trovo una cosa indecente». Ammonimento ai filosofi! Si dovrebbe onorare assai di più il pudore con cui la natura si nasconde dietro gli enigmi e le variopinte incertezze. Forse che la verità è una femmina che ha le sue ragioni per non lasciar scorgere le sue ragioni? Forse il suo nome è, per dirlo alla greca, *Baubo*?... Oh, questi Greci! Sapevano vivere, loro! E per questo occorre il coraggio di restare alla superficie, alle pieghe esteriori, alla pelle, d'adorare le forme, di credere a tutto l'Olimpo dell'apparenza. Questi Greci erano superficiali – perché profondi! E noi, bravacci dello spirito, che abbiamo scalato la vetta più alta e più pericolosa del pensiero moderno, e di lassù ci siamo guardati intorno e di lassù abbiamo guardato *in basso*, non torneremo proprio là dov'essi furono? Non siamo noi, precisamente in questo, Greci? Adoratori delle forme, dei suoni, delle parole? E proprio per questo, artisti?

Ruta presso Genova, nell'autunno del 1886.

SCHERZO ASTUZIA E VENDETTA

Prologo in versi

1

INVITO

Assaggiate i miei cibi, o mangiatori!
Domani meglio assai li troverete,
Dopo diman saranno arcisquisiti!
Che, se di meglio mi domanderete,
Dalle mie antiche sette ricette
Trarrò coraggio per altre sette.

2

LA MIA FORTUNA

Quando fui stanco d'ogni ricerca,
Ebbi imparato a ritrovare.
Da quando un vento soffia contrario,
Con tutti i venti corro sul mare.

3

IMPAVIDO

Ovunque sei, scava profondo!
Sempre più in basso è la sorgente!
Lascia che gridi la gente oscura:
«Ehi, laggiù in fondo, laggiù è l'inferno!».

4

DIALOGO

A. Ero ammalato? Sono guarito?

Chi fu il mio medico?

Ah, come ho tutto dimenticato!

B. Ecco, ora credo, sì, sei guarito:

Sol chi dimentica gode salute.

5

AI VIRTUOSI

Anche le nostre virtù

Vadano con piede leggero,

Simili a versi d'Omero

Che vengono e passano!

6

SAGGEZZA DEL MONDO

Non restar nella pianura!

Non salire sulle vette!

Mondo più bello non v'è di questo

Che si rimira da mezza costa.

7

VADEMECUM-VADETECUM

T'allettan la mia arte e la mia lingua

E mi segui e ricalchi le mie orme?

Segui solo te stesso fedelmente;

Così mi verrai dietro... adagio, adagio!

8

PER LA TERZA MUTA DI PELLE

Già la mia pelle s'attorce e squama,

Per quanta terra abbia ingerito,

La terra agogna con nuova brama

La serpe in me.

Già vo strisciando fra sassi ed erbe,

Seguo famelico la torta via,
Per mangiar quello che mangiai sempre,
Te che sei cibo, terra, ai serpenti.

9

LE MIE ROSE

Vuol dar fortuna, la mia fortuna,
Tutti essa vuole render felici!
Volete cogliere delle mie rose?
Dunque, chinatevi fra questi sterpi,
Fra rocce e siepi, su, nascondetevi,
Spesso le dita succhiar dovrete!
Perché ama pungere la mia fortuna!
Perché è maligna, la mia fortuna!
Volete cogliere delle mie rose?

10

IL DISDEGNOSO

Lascio che molto cada e si disperda,
E per questo mi dite disdegnoso.
Chi beve da un bicchiere troppo pieno,
Parecchie gocce fa cadere in terra.
Oh, non per questo il vino è meno buono.

11

PARLA IL PROVERBIO

Aspro e dolce, rozzo e fino,
Bonaccione e stravagante, lindo e sozzo,
Sto fra il saggio e l'insensato.
Sono questo, e questo voglio, tutt'a un tempo:
E colomba e biscia e porco!

12

A UN AMICO DELLA LUCE

Se non vuoi faticare gli occhi e i sensi,
Va dietro al sole tenendoti all'ombra!

13

PER I DANZATORI

Ghiaccio liscio,
Un paradiso,
Per i bravi ballerini.

14

IL BRAVO

Meglio un'inimicizia tutto un ceppo
Che un'amicizia di schegge incollate.

15

LA RUGGINE

Occorre anche la ruggine, non basta esser aguzzo;
Ché allor la gente dice: «è ancora troppo giovane!».

16

AVANTI

«Come salirò il monte?»
«Sali, e non ci pensare!»

17

MASSIMA DELL'UOMO FORTE

Non chieder mai, non far la voce supplice!
Prendi, ti dico, prendi sempre!

18

ANIMUCCE

Animucce, vi detesto: in voi non trovo
Niente di buono, e poco di cattivo.

19

IL SEDUTTORE INVOLONTARIO

Lanciò per passatempo una parola vuota,
E subito, per quella, cadde dal cielo una donna.

20

DA MEDITARSI

Un duplice dolore è assai più lieve da sopportare
Che uno soltanto: ti ci vuoi provare?

21

CONTRO LA VANITÀ

Se tu ti gonfi, ti farà scoppiare
Anche lo spillo più piccolino.

22

UOMO E DONNA

«Rapisci la donna che ti fa battere il cuore»;
Così pensa l'uomo; la donna non rapisce, ruba.

23

INTERPRETAZIONE

Credo d'interpretarmi, e m'infinoocchio:
Che non posso me stesso interpretare.
Però chi sale la sua propria via,
Porta alla chiara luce anche il mio viso.

24

MEDICINA PER I PESSIMISTI

Ti lamenti che nulla più ti piace?
Amico, ancora le tue vecchie ubbie?
Sento che sputi, strepiti ed imprechi.
Mi spezzi il cuore e quasi non resisto.
Ascolta, amico, fa di liberarti,
E inghiotti un rospicino bello grasso,
In fretta, d'un sol fiato, ad occhi chiusi!
Sarai guarito dalla dispepsia!

25

PREGHIERA

M'è noto l'animo di molta gente,
E non so chi sono io!

Il mio occhio mi sta tanto vicino
Che non son quel che vedo e che già vidi.
Mi potessi guardar più da lontano,
Potrei giovare di più a me stesso.
Ma non lontano quanto il mio nemico!
E troppo lungi è l'amico più vicino.
Sì, a mezza strada fra lui e me!
Indovinate quello che chiedo?

26

LA MIA DUREZZA

Debbo salire per cento gradini,
Debbo salire e vi sento gridare:
«Ahi, duro cuore, siamo noi di pietra?».
Debbo passare su cento gradini,
E nessuno vuol farmi da gradino.

27

IL VIANDANTE

«Il sentiero finisce!
Intorno abissi e lugubri silenzi!».
Forza, viandante, e occhio freddo e chiaro!
Se al pericolo credi, sei perduto.

28

CONSOLAZIONE PER I PRINCIPIANTI

Guardate il bimbo!
Circondato da porci che grugniscono,
Si dispera e ritira a sé i piedini!
Lasciate poi che impari
A reggersi e ad andare:
Su, su, coraggio!
E presto lo vedrete fare un ballo!
E quando saprà stare sui due piedi,
Saprà starsene anche a testa in giù.

29

EGOISMO STELLARE

Che se come una botte io non ruotassi
Senza posa girando su me stesso,
Come potrei senza prendere fuoco
Correr sull'orme del sole bruciante?

30

IL PROSSIMO

Non mi piace che il prossimo mi sia anche vicino:
Voli in alto, vada lontano!
Altrimenti come potrebbe diventar il mio astro?

31

IL SANTO INCAPPUCCIATO

Per non opprimerci con la tua felicità,
Ti sei dato le astuzie del demonio.
E ne hai preso lo spirito e le vesti.
Però invano! Dal tuo sguardo
Traspare la santità!

32

LO SCHIAVO

A. Si ferma e ascolta: chi potrà ingannarlo?
Quali rumori ode ancora intorno?
Che cosa fu ad abbatterlo così?
B. Come ognuno che un giorno le ha portate,
Ode dovunque fragor di catene.

33

IL SOLITARIO

Detesto sia il seguire che il condurre.
Ubbidire? Comandare? No e poi no!
Chi di sé non ha paura, a nessuno fa paura:
Soltanto chi spaventa può condurre.
Ed io detesto già condurre me.
Come le bestie dei boschi e del mare,

Mi piace perdermi nell'attimo buono,
Accovacciarmi in un dolce labirinto,
Poi da lungi tornare entro me stesso,
E invitare me stesso... entro il mio cuore.

34

SENECA ET HOC GENUS OMNE

Scrivo e scrivo le sue frottole
Insopportabilmente sagge,
Come se dovesse *Scribere, deinde philosophari*.

35

GHIACCIO

Sì, fra voi produco ghiaccio:
Buono è il ghiaccio dopo il pranzo!
Se aveste molto da digerire,
Apprezzereste di più il mio ghiaccio!

36

SCRITTI GIOVANILI

L'alfa e l'omega della mia saggezza
Qui risuonan: ma che sento?
Non è più lo stesso suono,
Sol di nuovo Ah! e Oh!
Suono eterno della nostra gioventù.

37

PRUDENZA

In quel paese oggi si viaggia male;
E, se hai testa, guardati ancor di più!
T'allettano e t'amano finché non t'hanno a pezzi:
Sono spiriti esaltati... e dunque scervellati!

38

PARLA L'UOMO PIO

Dio ci ama perché ci ha creati!
«L'uomo ha creato Dio!» dite voi, menti sottili.

E come non amerà quel che ha creato?
Proprio per questo dovrebbe rinnegarlo?
Argomento che zoppica e mostra il pié del diavolo.

39

D'ESTATE

Col sudore della fronte
Dobbiamo mangiare il nostro pane?
Se sei sudato è meglio che t'astenga,
Dicono i medici saggi.
S'affaccia la costellazione del Cane: che succede?
Che vuol dire quel suo cenno fiammeggiante?
Con la fronte in gran sudore
Si tracanni il nostro vino!

40

SENZA INVIDIA

Sì, egli guarda senza invidia, e per questo l'onorate?
Poco si cura dei vostri onori;
Ha l'occhio d'aquila per le distanze.
Oh, non vi vede!... Altro non vede che stelle e stelle!

41

ERACLITISMO

Ogni fortuna su questa terra,
O miei amici, la dà la lotta!
Sì, per diventare amici
Ci vuole il fumo della battaglia!
Una cosa entro tre sono gli amici:
Fratelli nel pericolo,
Uguali davanti al nemico,
Liberi davanti alla morte!

42

PRINCIPI DEL TROPPO SOTTILE

Piuttosto sulla punta delle dita
Che camminare sulle quattro zampe!

Piuttosto entrar dal buco della toppa
Che dalla porta schiusa a due battenti!

43

CONSIGLIO

Alla gloria hai rivolto le tue mire?
Ascolta il mio consiglio:
Rinuncia a tempo,
E libero, agli onori!

44

IL METICOLOSO

Ricercatore io? Oh, che parola!
Sono pesante, ecco, assai pesante!
E sempre cado e poi torno a cadere
E così finalmente arrivo al fondo!

45

PER SEMPRE

«Oggi io vengo, perché oggi mi giova!».
Pensa ciascuno il qual per sempre viene.
E che gl'importa quel che dice il mondo?
«Tu arrivi troppo presto! Tu arrivi troppo tardi!».

46

GIUDIZIO DEGLI STANCHI

Tutti gli stanchi imprecano al sole
Essi degli alberi pregiano... l'ombra!

47

LA CADUTA

«S'abbassa; cade!» ridete, ridete;
Ma questo è vero, che cade su voi!
Il suo eccesso di gioia l'ha annoiato,
La sua luce abbagliante
Perseguita la vostra oscurità.

48

CONTRO LE LEGGI

Da oggi una clessidra appendo al collo
Per un cordon di crini,
E cessano le stelle il loro corso,
E il sole, e il canto del gallo e le ombre,
E quel che sempre m'ha annunciato l'ore,
È adesso muto e sordo e senza vista:
Tace a me la natura e ogni altra cosa
Al tic tac delle leggi e degli oriuoli.

49

IL SAVIO PARLA

Straniero a questo popolo a cui giovo,
Vo coi cieli sereni e annuvolati,
Ma sempre in alto, sopra questa plebe.

50

HA PERDUTO LA TESTA

Or ella è intelligente – O come mai?
Un uomo dietro a lei perso ha il giudizio.
La sua testa era ricca poco fa:
Dunque al diavolo è andata... Oh, no, alla donna!

51

PII DESIDERI

Si perdessero d'un tratto
Oh, le chiavi tutte quante,
Ed entrasse nelle toppe solamente il grimaldello!
Così pensa ad ogni istante
Quei che è nato grimaldello.

52

SCRIVER COI PIEDI

Non scrivo con le mani solamente:
Anche il piede vuol essere scrittore.

Corre libero per me, franco e audace
Or sui campi, or sulle carte.

53

«UMANO, TROPPO UMANO» – UN LIBRO

Triste e timido fin che dietro guardi,
Fidente nel futuro, se in te fidi,
Vuoi che ti conti, uccello, fra le aquile?
O sei piuttosto il gufo di Minerva?

54

AL MIO LETTORE

Buone mascelle e stomaco robusto,
Ecco ciò che ti auguro, o lettore!
Che se il mio libro non ti fu indigesto
Di certo andrai d'accordo anche con me!

55

IL PITTORE REALISTICO

«Esser fedeli alla natura, a tutta!»
– E poi? Quando è copiata la natura?
Infinito è del mondo ogni pezzetto –
Infine ei ne dipinge quel che piace.
E che gli piace? Quel che ne dipinge!

56

VANITÀ DI POETA

Provvedetemi voi di buona colla,
Che al legno da incollar provvedo io!
Riporre un senso in quattro rime assurde,
Piccolezza, da andarne assai superbi!

57

IL GUSTO DELLA SCELTA

Se mi lasciasser libera la scelta,
Volentieri un posticino
Nel bel mezzo sceglierei del Paradiso.

Meglio ancor fuor della porta!

58

IL NASO ARRICCIATO

Guarda il naso altezzoso sempre avanti,
Fremono le narici – e perciò cadi,
Rinoceronte senza corno, omino
Superbioso, che sempre batti il naso!
E sempre stanno insieme
La superbia impalata e il naso storto.

59

LA PENNA IMBRATTA

La penna imbratta: maledizione!
Sono un dannato schiccherafogli? –
Ardito immergo nel calamaio
La penna, e fluida lascio che scorra.
Ah, come scorre, piena, distesa!
Tutto mi riesce quello che fo!
Forse lo scritto non è ben chiaro. –
Che me n'importa? Quello che scrivo chi leggerà?

60

UOMINI SUPERIORI

Questo ora sale – a lui le lodi!
Ma quello scende sempre dall'alto!
E vive sempre fuor delle lodi,
È di lassù!

61

PARLA LO SCETTICO

La metà della vita hai consumata,
La freccia avanza, e l'anima ha paura!
Da molto tempo erra all'intorno,
Cerca e non trova... ed esita, tentenna?
La metà della vita è già passata:
E fu dolore e errore d'ogni istante!

Che cosa cerchi ancora? Perché è stata?...
Sì, questo cerco io... Proprio il perché!

62

ECCE HOMO

Sì, lo so donde vengo!
Insaziabile son come la fiamma
E ardo e da me stesso mi divoro.
Luce diventa tutto quel che tocco,
Si fa carbone tutto quel che lascio:
Sì, fiamma sono io sicuramente!

63

MORALE STELLARE

Predestinata alla tua via stellare,
Che te n'importa dell'oscurità?
Gira felice intorno a questo tempo!
Sicché la sua miseria non ti tocchi!
La tua luce è già data al più lontano
Di tutti i mondi: compiangerti è peccato!
Solo un comando a te: che tu sii pura!

LIBRO PRIMO

1

I professori del perché della vita. – Ho un bell'osservare gli uomini con occhio buono o maligno, e sempre li trovo, tutti e ciascuno in particolare, affaccendati a un compito solo: a ciò che giova alla conservazione della specie umana. E non già per un sentimento d'amore per essa, ma semplicemente perché in loro non vi è nulla di più antico, forte, inesorabile e invincibile di quest'istinto, in cui è appunto l'essenza della nostra razza, del nostro gregge. Quantunque, andando per le spicce, con la nostra consueta miopia si riesca a distinguere abbastanza rapidamente a cinque passi di distanza il nostro prossimo in utile e dannoso, in buono e cattivo, tuttavia, dopo aver rifatto il calcolo totale e riflettuto più lungamente su tutto, si finisce per diffidare di queste discriminazioni e distinzioni, e per metterle da un canto. L'uomo più nocivo è poi forse sempre il più utile dal punto di vista della conservazione della specie, perché conserva in sé, o con la sua influenza sugli altri, quegli appetiti senza i quali l'umanità sarebbe da lungo tempo snervata o infrollita. L'odio, la gioia perversa, la smania di rapina e di dominio e, in una parola, tutto quello che chiamiamo il male, fa parte di questa stupefacente economia della specie, un'economia senza dubbio costosa, dissipatrice e, in fondo, insensatissima, ma che però, *come i fatti dimostrano*, ha finora conservata la nostra specie. Io non so più, o caro fratello in umanità e prossimo mio, se tu possa vivere a detrimento della specie, «irrazionalmente», cioè, e «malamente»; quel che avrebbe potuto nuocere alla specie s'è forse estinto da molti millenni ed appartiene ora alle cose che alla stessa divinità non sono più possibili. Segui le tue brame migliori o peggiori, ed anzitutto va alla malora! In ambedue i casi, tu sarai, in un modo o nell'altro, lo stimolatore e il benefattore

dell'umanità e potrai in compenso conquistarti i tuoi elogiatori... come anche i tuoi detrattori! Mai, però, tu troverai colui che sappia del tutto schernire te, l'individuo, pure in ciò che hai di migliore, colui che sappia farti toccar con mano, fino a accordarsi con la verità, la tua sconfinata miseria di mosca e di ranocchia! Ai migliori è finora troppo mancato il senso della verità e ai più dotati troppo è mancato il genio, per ridere di se medesimi, come sarebbe necessario, traendo il riso *da tutta la verità*. Ma forse vi è ancora un avvenire per il riso! E sarà più tardi, allora che la massima: «la specie è tutto, l'individuo niente» si sarà incorporata nell'umanità e che ad ognuno, in ogni istante, sarò concesso d'accedere a quest'ultima liberazione, a questa suprema irresponsabilità. Forse allora il riso si sarà alleato alla saggezza, e forse nulla più rimarrà che «la gaia scienza». Frattanto tutto è ben differente; frattanto la commedia della vita non è ancor «diventata cosciente»; frattanto è ancora il tempo della tragedia, il tempo delle morali e delle religioni. Che cosa significa il continuo riapparire di questi fondatori di morali e di religioni, di questi suscitatori di battaglie intorno a valutazioni morali, di questi professori di rimorso e di guerre religiose? Che cosa significano gli eroi che calcano codeste scene? Poiché infatti essi ne furono gli eroi, e tutto il resto, sia quale macchinario o quale quinta, sia nella parte di confidente sia di servitore, per qualche istante perfin troppo visibile e vicino a noi, non ha fatto altro che preparare il loro avvento. (I poeti, ad esempio, sono sempre stati i servitori di qualche morale). È chiaro che anche questi tragedi lavorano nell'interesse della specie, pur forse immaginando di lavorare nell'interesse di Dio e come suoi inviati. Anch'essi stimolano la *vita della specie*, stimolando la *fede nella vita*. «La vita val la pena d'esser vissuta, – così grida ognuno di loro. – Nella vita, dietro la vita, al di sotto della vita si cela qualche cosa! Aprite bene gli occhi!». L'istinto di conservazione della specie, quell'istinto che agisce tanto negli uomini sublimi quanto nei più volgari, erompe di tempo in tempo sotto forme di ragione e di passione *spirituali*, ed allora si trascina dietro un corteo splendente di argomenti e vuole a tutti i costi far dimenticare che in fondo non è che impulso, istinto, pazzia e assurdità. *Si deve amare la vita perché...* L'uomo *deve* stimolare se stesso e il suo prossimo *perché...* E tutti gli altri *si deve* e tutti gli altri *perché* o come diavolo si chiamano o si chiameranno in avvenire! Per questo, tutto ciò che accade necessariamente e sempre, che accade per se stesso e senza nessuno scopo, sembra ormai fatto per un fine e sembra all'uomo ragione e legge suprema. Ed ecco sorge il professore di morale ad insegnare «il perché della vita», ed ecco trova un'altra, una seconda vita, e per mezzo della sua nuova meccanica fa uscire dai suoi vecchi cardini

volgari questa vecchia vita volgare. Sì, egli non ammette assolutamente che *noi si rida* della vita, e nemmeno di noi... e nemmeno di lui. Per lui *uno* è sempre *uno*, qualche cosa di primo e di ultimo e d'enorme, per lui non esistono specie, non somme, né zero. Per quanto pazze e stravaganti possano essere le sue invenzioni e le sue valutazioni, per quanto disconosca il cammino della natura e respinga le sue condizioni, e tutte le morali finora sono state talmente pazzesche e contrarie a natura, che ognuna di esse sarebbe stata in grado di portare l'umanità alla rovina, se se ne fosse impossessata – tuttavia ogni volta che «l'eroe» entrò in scena, fu conquistato qualche cosa di nuovo, l'atroce contrapposto del riso, quella profonda emozione di parecchi uomini singoli di fronte al pensiero: «Sì, val la pena di vivere! Sì, io sono degno di vivere!»... e la vita e io e tu e noi tutti quanti siamo diventati e ritorneremo per qualche tempo *interessanti* per noi stessi. – Non si può negare che *col tempo* il riso, il buon senso e la natura non abbiano finito per aver sempre ragione di questi professoroni del perché: la breve tragedia ha sempre finito per tornare all'eterna commedia dell'esistenza, e «le onde dell'innumerevole sorriso», per dirla con Eschilo, dovranno alla fine sommergere anche il maggiore di questi tragici. Ma non ostante tutto questo riso castigatore, in fondo la natura umana è stata modificata dal continuo riapparire di questi professori del perché dell'esistenza. Questa *ha adesso un bisogno di più*, e proprio il bisogno d'un nuovo ritorno di tali maestri e del loro insegnamento dello «scopo». L'uomo a poco a poco si è tramutato in un animale fantastico la cui esistenza è sottomessa a una condizione di più che quella d'ogni altro animale: l'uomo di tanto in tanto deve credere di saper *perché* esista; la sua razza non può prosperare senza una periodica fiducia nella vita! Senza credere nella ragione di vivere! E l'umanità continuerà a decretare di tanto in tanto: «v'è qualche cosa su cui assolutamente non si ha più diritto di ridere!». E il filantropo più preveggen- te aggiungerà: «non soltanto il riso e la gaia scienza, ma anche il tragico con tutta la sua sublime assurdità fanno parte dei mezzi e delle cose necessarie per conservare la specie!». E di conseguenza! Di conseguenza! Di conseguenza! Mi comprendete, o miei fratelli? Comprendete questa nuova legge del flusso e riflusso? Avremo anche noi la nostra ora!

La coscienza intellettuale. – Io faccio sempre la stessa esperienza e sempre mi rifiuto d'accettarla; non voglio credervi, quantunque la tocchi con mano: *al maggior numero manca la coscienza individuale*. Spesso mi è perfino sembrato che, quando se ne acquisti l'esigenza, si finisca per essere nelle più popolose città soli come in un deserto. Tutti ti guardano come uno straniero e tutti continuano ad adoperar la loro bilancia, chiamando questo buono e quello cattivo; nessuno arrossisce se tu fai notare che i pesi non sono giusti; nessuno si sdegna contro di te: forse ride del tuo dubbio. Voglio dire: la *maggioranza* degli uomini non trova spregevole credere a questo o a quello e vivere di conseguenza, senza prima essersi resa cosciente delle ultime e più sicure ragioni pro e contro, e senza essersi presa la briga di rintracciare tali ragioni. Gli uomini più intelligenti e le donne più nobili fanno ancora parte di questa «maggioranza». Che m'importa di bontà, di delicatezza e di genio, quando l'uomo che possiede tali virtù, tollera nel suo cuore una fede fiacca e fiacchi giudizi, quando in lui il *bisogno di certezza* non muove dal suo più intimo impulso e dalla più profonda necessità, e non li sente come cosa che separa gli uomini superiori dagli abietti! In certi uomini pii ho trovato odio contro la ragione e gliene fui grato: così almeno si tradiva la loro cattiva coscienza intellettuale! Ma trovarsi nel bel mezzo di questa *rerum concordia discors* e di tutta la meravigliosa incertezza e molteplicità della vita, e *non interrogare*, non tremare per il desiderio e il piacere d'interrogare, non odiare nemmeno colui che interroga, e forse farsene uno spasso fino a non poterne più, ecco quello che trovo spregevole, e questo sentimento innanzi tutto cerco in ciascuno di voi: non so quale follia mi convince sempre che ogni uomo, in quanto uomo, possiede tale disprezzo. Questo è il mio modo d'esser ingiusto.

Nobile e volgare. – Alle nature volgari tutti i sentimenti nobili e generosi appaiono sproporzionati al loro fine e perciò in primissimo luogo non degni d'esser creduti: esse strizzano l'occhio quando ne sentono discorrere e sembra che vogliano dire: «bisogna pure che là vi sia un piccolo utile, anche se non si riesce a vederlo». Esse sono sospettose verso l'uomo nobile, come se cercasse l'utile per vie tortuose. Se poi sono chiaramente convinte dell'assenza

d'intenzioni egoistiche e di guadagni personali, considerano il nobile una specie di pazzo, disprezzano la sua gioia e deridono lo sfavillio dei suoi occhi. «Come si può godere d'un danno, come si può, senza esser ciechi, volere il proprio pregiudizio! A questi nobili sentimenti deve andar congiunta una malattia della ragione». Così pensano gettando un'occhiata di commiserazione, disprezzandone la gioia simile a quella derivante a un pazzo dalla sua idea fissa. Le nature volgari si distinguono dalle altre perché non perdono mai di vista il loro utile e perché la preoccupazione del fine e del vantaggio è in esse più forte d'ogni altro istinto. Non lasciarsi trasportare dai propri impulsi ad azioni inconseguenti: è questa la loro saggezza e la loro dignità. Nei loro confronti la natura superiore è *più irrazionale*, poiché l'uomo nobile, generoso, pronto al sacrificio soggiace in realtà ai suoi istinti, e anche nei suoi migliori momenti la sua ragione *s'arresta*. Un animale che col pericolo della vita protegga i suoi nati o durante la foia segua la femmina fino alla morte non pensa né al pericolo né alla morte; anche in esso la ragione s'arresta, perché il piacere che gli viene dalla prole e dalla femmina e la paura di esserne privato lo dominano completamente, diventa più bestia di quanto di solito non sia, proprio come l'uomo nobile e generoso. Esistono in costui alcuni fortissimi sentimenti d'attrazione e d'avversione, di fronte ai quali la sua intelligenza non può che tacere o mettersi al loro servizio: il cuore sale al cervello, e ormai si parla di «passione». (Qua e là compare anche il contrario o, per così dire, il «rovesciamento della passione» ad esempio in Fontanelle, a cui qualcuno disse un giorno, posandogli una mano sul cuore: «anche quello che avete qui, caro mio, non è che cervello»). L'uomo volgare disprezza nel nobile la mancanza di ragionamento o il ragionamento non rettilineo, soprattutto quando questa passione si volge ad oggetti di valore, a suo parere, del tutto chimerico o arbitrario. Egli si sdegna contro colui che soccombe alla passione del ventre, ma però comprende il fascino di questa tirannia; non concepisce invece come per passione della conoscenza si possano metter in giuoco la salute e l'onore. Il gusto delle nature superiori si volge alle eccezioni, alle cose che di solito lasciano freddi e non sembrano offrire nessuna dolcezza; la natura superiore possiede un metro singolare per misurare il valore delle cose. Tuttavia essa non crede d'aver nella sua idiosincrasia del gusto una misura dei valori singolarmente sua; anzi considera i suoi valori e non valori come vevoli in generale, con ciò cadendo nell'incomprensibile e nell'ineffettuabile. È molto raro che una natura superiore conservi ragione a sufficienza per comprendere e trattare l'uomo comune come tale: in generale ella crede che la sua passione sia la passione nascosta di tutti, ed appunto in questa fede è piena di fuoco e d'eloquenza. Se dunque questi uomini

d'eccezione non sentono se stessi come eccezione, come potrebbero poi mai comprendere le nature volgari, e stimare al giusto quella che è la regola? E così dunque parlano anch'essi di pazzia, d'inconsequenza, di fantasticaggine dell'umanità, pieni di meraviglia per l'andamento stolto delle cose del mondo e perché questo non vuol riconoscere ciò che «gli è necessario». E questa è l'eterna ingiustizia delle anime nobili.

4

Ciò che conserva la specie. – Gli spiriti più forti e più malvagi hanno finora fatto compiere i maggiori progressi all'umanità; di continuo hanno rinfocolato le passioni che s'addormentavano – ogni società ordinata le addormenta, – di continuo hanno risvegliato lo spirito di paragone, di contraddizione, il gusto del rischio, del non ancora sperimentato; hanno obbligato l'uomo a opporre senza tregua opinioni a opinioni, ideali a ideali. Il più delle volte con le armi, rovesciando i limiti delle frontiere, insultando la pietà, ma anche fondando nuove religioni e nuove morali! Questa «malvagità» si ritrova in ogni maestro e predicatore del *nuovo*, ed essa getta il discredito su un conquistatore, pur anche se si manifesta con mitezza e non mette subito in azione i muscoli, facendo sì che il discredito sia dunque minore. Il nuovo è in ogni caso il *male*, la volontà di conquista, il rovesciamento delle pietre di confine e delle vecchie pietà; solo l'antico è il bene! Gli uomini dabbene d'ogni epoca sono coloro che piantano profondamente le vecchie idee e ne traggono frutto, sono i coltivatori dello spirito. Ma ogni terreno finisce per esaurirsi, e sempre dovrà tornare l'aratro del malvagio. Esiste ora una dottrina morale fundamentalmente errata, che ha gran voga in Inghilterra: la quale insegna che i concetti di «bene» e di «male» sono la somma delle esperienze intorno a «utile» e «disutile», e secondo la quale ciò che chiamiamo «bene» è ciò che conserva la specie, ciò che chiamiamo «male» è ciò che la danneggia. Ma gli istinti malvagi sono in realtà utili e indispensabili nella stessa misura che i buoni: solo è diversa la loro funzione.

Doveri assoluti. – Tutti gli uomini a cui occorrono, per poter *comunque* agire, le parole e le voci più forti, i gesti e gli atteggiamenti più eloquenti, i politici, i rivoluzionari, i socialisti, i predicatori cristiani o non cristiani, insomma tutti coloro che non possono permettersi un mezzo-successo, parlano di «doveri» e di doveri che hanno un carattere assoluto. Senza questi, essi, e ben lo sanno, non avrebbero alcun diritto al loro grande pathos. E dunque s'afferrano a quella filosofia morale che vada predicando qualche imperativo categorico, o ingeriscono una buona dose di religione, come ha fatto per esempio Mazzini. Volendo ottenere una fede incondizionata, hanno bisogno innanzi tutto di credere in loro stessi, in virtù d'un qualche supremo comando, indiscutibile e per sé sublime, e di sentirsene i servi e gli strumenti. In costoro ritroviamo gli avversari più naturali e, di regola, più influenti dell'illuminismo morale e della scepisi: ma sono rari. Invece si trova una larghissima schiera di questi avversari dovunque l'interesse insegna la sottomissione, mentre la riputazione e l'onore sembra che l'interdicano. Chi si sente avvilito all'idea d'essere lo strumento d'un principe, d'un partito, d'una setta o addirittura d'una potenza finanziaria – per esempio perché discende da una famiglia antica e fiera – ma vuole o deve per l'appunto essere quello strumento, ha bisogno di fronte all'opinione pubblica e a se stesso di principî patetici, che si possano aver sulle labbra in ogni istante, principî d'un dovere incondizionato e ai quali si possa senza onta sottomettersi e mostrarsi sottomesso. Ogni servilità un po' costumata si tiene stretta all'imperativo categorico ed è mortale nemica di coloro che vogliono spogliare il dovere del suo carattere di absolutezza: questa impone loro il decoro e qualche altra cosa ancora.

Dignità perduta. – La meditazione ha perduto ogni sua dignità formale, si è reso ridicolo il cerimoniale l'atteggiamento solenne del pensatore e non si sopporterebbe un saggio di vecchio stile. Noi pensiamo troppo rapidamente, per istrada e camminando, tra faccende d'ogni genere; perfino quando pensiamo alle

cose più gravi, abbiamo di pochi preparativi, e perfino di poco silenzio. È proprio come se avessimo nella testa una macchina che gira continuamente, e che sia in grado di funzionare anche nelle circostanze più inadatte. Una volta si vedeva subito che uno si metteva a pensare – era infatti cosa eccezionale! – ci s'accorgeva subito che colui intendeva diventar più saggio e si sprofondava tutto in un pensiero: ci si faceva una faccia *ad hoc*, come per una preghiera, e si tratteneva il passo; si restava perfino immobili lunghe ore per istrada su una gamba o su tutt'e due... aspettando che il pensiero «venisse». In tal modo si aveva una «dignità della meditazione».

Per i lavoratori. – A colui che oggi voglia fare uno studio sulle cose morali si apre un enorme campo di lavoro. Egli deve considerare una a una tutte le categorie di passioni, secondo i tempi, i popoli, i grandi e i piccoli individui; devono esser tratte alla luce la loro ragione, le loro valutazioni e le spiegazioni delle cose. Fino ad oggi, tutto quello che ha dato colore all'esistenza non ha avuto una storia. Dov'è una storia dell'amore, della cupidigia, dell'invidia, della coscienza, della pietà, della crudeltà? Manca perfino una storia comparata del diritto e sia pure della pena. Si sono mai presi come argomenti di studio le divisioni differenti del giorno, le conseguenze morali dell'alimentazione? Esiste una filosofia della nutrizione? (Lo strepito che di continuo risorge contro il vegetarianismo basterebbe a provare che ancora non ve n'è alcuna). Sono state raccolte esperienze sulla vita in comune, su quella dei conventi, per esempio? È già stata esposta la dialettica del matrimonio e dell'amicizia? Vi è stato finora chi meditasse sui costumi dei dotti, dei mercanti, degli artisti, degli artigiani? Eppure vi sarebbe a tale proposito tanto da meditare! Tutto quello che l'uomo ha finora considerato quali «condizioni dell'esistenza» e tutti i ragionamenti, le passioni e le superstizioni che hanno agito su di esse sono state indagate a fondo? Solamente l'osservazione del diverso sviluppo che hanno avuto e ancor potrebbero avere gli istinti umani secondo i differenti climi morali, costituisce già un lavoro eccessivo per l'uomo più laborioso; occorrono intere generazioni di dotti in metodica collaborazione, per esaurire i vari punti di vista in proposito e tutta la materia. Lo

stesso può dirsi per la dimostrazione dei motivi di diversità del clima morale («perché qui splende il sole di questo giudizio e di questo metro morale – e là ne splende un altro?»). E vi è poi un altro lavoro, quello di stabilire l'erroneità di tutti questi motivi e l'essenza del giudizio morale fino ad oggi. Posto che tutti questi lavori fossero compiuti, balzerebbe in primo piano la questione più scabrosa: la scienza è in grado di dare all'uomo le mete dell'azione, dopo che ha dimostrato di potersene impossessare e distruggerle? E allora s'imporrebbe una prova tale da soddisfare ogni sorta d'eroismo, una sperimentazione di più secoli, la quale getterebbe nell'ombra tutte le grandi opere e i sacrifici compiuti finora. Fino ad oggi la scienza non ha costruito i suoi edifici ciclopici; anche questo tempo arriverà!

8

Virtù incoscienti. – Tutte le qualità di cui un uomo sia cosciente – soprattutto quando preveda che riescano evidenti anche a chi lo circonda – sono sottomesse a leggi di sviluppo del tutto diverse da quelle che gli restano ignote o da quelle che per la loro finezza si celano all'occhio anche del più acuto osservatore e sanno nascondersi quasi dietro il nulla. Così avviene delle finissime sculture sulle squame dei rettili: sarebbe un errore vedervi un ornamento o un'arma, poiché non si possono scoprire che col microscopio, e cioè con un occhio artificialmente affinato, quale non possiedono gli animali per cui quell'ornamento o quell'arma avrebbe un senso! Le nostre qualità morali visibili, specialmente quelle che *crediamo* tali, seguono la loro strada; e le invisibili, d'ugual nome, che dunque per noi non posson servire né da arma né da ornamento, seguono pure la loro strada, probabilmente una diversa, e con linee e finezze e sculture, che forse piacerebbero a un dio munito d'un divino microscopio. Ciascuno di noi, per esempio, ha una *sua* diligenza, una *sua* ambizione, una *sua* perspicacia, ma per queste nostre scaglie di rettili non è ancor stato trovato il microscopio!

E a questo punto gli amici della moralità istintiva diranno: «Bravo! Costui ammette almeno la possibilità di virtù incoscienti!... questo ci basta!». – Oh, sì, voi v'accontentate di poco!

Le nostre eruzioni. – Le innumerevoli conquiste dell’umanità nei suoi primi stadi furono però tanto deboli e embrionali da non potersene constatare il compimento, giacché soltanto dopo molto tempo, alle volte dopo secoli, apparvero improvvisamente alla luce. Intanto si erano fatte forti e mature. Sembra che a molte epoche, come a molti uomini, manchi quella o questa virtù. Ma si aspettino i nipoti e i pronipoti, se si ha tempo d’aspettare; questi porteranno alla luce del sole ciò che fu chiuso nell’intimo dei loro genitori, che nulla ne sapevano. Spesso il figlio è il rivelatore di suo padre: e il padre stesso si comprende meglio dal momento in cui ha un figlio. Noi tutti possediamo dentro di noi giardini e piantagioni nascoste e, con altra similitudine, noi tutti siamo vulcani in formazione: verrà il momento della loro eruzione. Se questa sia vicina o lontana, certamente nessuno lo sa, e non lo sa nemmeno il buon Dio.

Una specie di atavismo. – Gli uomini eminenti di un’epoca li concepisco soprattutto come rampolli di civiltà passate e delle loro energie: li concepisco quasi come l’atavismo di un popolo e dei suoi costumi. Solamente così troveremo davvero qualche cosa da capire in essi. Ora invece gli uomini eminenti appaiono rari, eccezionali, straordinari: e chi sente in sé certe forze deve coltivarle contro un mondo ostile, difenderle, onorarle, farle crescere: così diventa o un grand’uomo o un pazzo, a meno che non muoia a tempo. Prima, queste qualità rare erano frequenti e perciò considerate comuni: esse non conferivano una particolare distinzione. Forse venivano promosse e postulate; non potevano farvi diventare grandi, appunto perché mancava il pericolo di diventare con esse anche un pazzo o un solitario. Questi ritorni di vecchi istinti si hanno soprattutto nelle stirpi e nelle caste conservatrici d’un popolo, mentre un tale atavismo appare difficile là dove razze, abitudini e giudizi di valore mutano rapidamente. Nelle forze di sviluppo dei popoli il ritmo ha lo stesso valore che nella musica; nel nostro caso è cioè necessario un andante dello sviluppo, ritmo di uno spirito appassionato e

lento. Questo è lo spirito delle stirpi conservatrici.

La coscienza. – La coscienza costituisce l'ultima fase di sviluppo del sistema organico, e perciò anche il più imperfetto e debole. Dalla coscienza hanno origine innumerevoli errori, i quali fanno sì che un animale o un uomo vada in perdizione, prima del necessario, «oltre il destino», come dice Omero. Se il vincolo dell'istinto, vincolo conservatore, non fosse tanto più potente della coscienza, se la sua non fosse nell'insieme una funzione moderatrice, l'umanità fatalmente soccomberebbe sotto il peso dei suoi giudizi stravolti, delle sue fantasie ad occhi aperti, della sua superficialità e credulità. O piuttosto, senza di quello non esisterebbe più da moltissimo tempo! Prima che una funzione sia costituita e matura, forma un pericolo per l'organismo: tutto bene, sì, ma fino a quando sia vigorosamente tenuta a freno. La coscienza è bravamente domata, l'orgoglio non vi ha la parte minore! Si pensa che qui è il *nocciolo* dell'essere umano; ciò che esso ha di duraturo, d'eterno, di supremo, di primordiale! Si considera la coscienza una grandezza costante! Si negano la sua crescita, le sue intermittenze! La si considera «unità dell'organismo»! Questa ridicola e eccessiva valutazione e questo disconoscimento della coscienza hanno avuto una conseguenza utilissima, ne hanno impedito un'involuzione troppo rapida. Poiché già credevano di possederne una, gli uomini si sono dati poca pena per acquistarla! Ed anche oggi le cose non stanno diversamente. Incorporare il sapere e renderlo istintivo è un compito sempre del tutto nuovo e appena adesso intravvisto dall'uomo, è un compito veduto solamente da coloro che capiscono che finora l'uomo ha incorporato in sé esclusivamente i suoi errori e che su errori riposa la nostra coscienza.

Del fine della scienza. – Come? Il fine ultimo della scienza sarebbe di procurare all'uomo la massima gioia e il minimo dolore possibile? Ma come, se la gioia e il dolore sono così strettamente uniti che chi vuol ottenere il massimo dell'uno deve aver provato anche il massimo dell'altro? Se colui che vuol raggiungere «il giubilo celestiale», deve tenersi pronto a «tristezze mortali»? E così è, forse. Gli Stoici per lo meno credettero che così fosse, furono conseguenti, poiché cercarono gioia quanto meno possibile, per avere dalla vita il minor dolore possibile. (Quando si andava ripetendo la massima: «l'uomo virtuoso è il più felice», si ostendeva così per il popolo l'insegna della scuola, ma anche una sottigliezza casistica per gli spiriti sottili). Anche oggi vi è offerta la scelta: o *il minor dolore possibile*, in breve, l'assenza di dolore – e in fondo i socialisti e i politici di tutti i partiti non dovrebbero onestamente promettere di più ai loro seguaci – o *il massimo di dolore*, quale prezzo dell'accrescimento d'una quantità di gioie e di piaceri delicati e finora raramente gustati. Se deciderete per il primo, vorrete dunque abbassare e diminuire la capacità umana di soffrire, ed allora dovrete abbassare e diminuire anche la *capacità di godere*. Effettivamente con la scienza si può raggiungere l'uno e l'altro fine! Forse essa oggi è conosciuta più per la sua capacità di togliere all'uomo le sue gioie e di renderlo gelido, marmoreo, stoico. Ma potrebbe ben anche scoprirsi che è la *grande dispensatrice di dolore* – ed allora forse si scoprirebbe ad un tempo la sua forza contraria, il suo prodigioso potere di far rilucere per l'umana gioia nuovi mondi di stelle!

Sulla dottrina del sentimento di potenza. – Col far del bene e del male esercitiamo la nostra potenza sugli altri... e più di questo non vogliamo! Innanzi tutto col *far del male* a coloro a cui dobbiamo far sentire la nostra potenza; infatti il dolore è per questo scopo uno strumento molto più efficace che il piacere: del dolore sempre si vogliono conoscere le cause, la gioia invece è pronta a sostare e a non guardare indietro. Col beneficio e la benevolenza verso coloro che già dipendono da noi (il che vuol dire abituati a considerarci come le loro cause) vogliamo aumentare la loro potenza, poiché così aumentiamo la nostra, e vogliamo mostrare il vantaggio che hanno a mantenersi sotto la nostra potenza.

Per tal modo essi diventeranno più contenti della loro condizione e più ostili e più combattivi contro i nemici nostri. Che poi col beneficio o col maleficio noi compiamo dei sacrifici, è cosa che non muta il valore delle nostre azioni; perfino quando poniamo in giuoco la vita, come i martiri in pro della loro Chiesa, si tratta d'un sacrificio compiuto per la nostra brama di potenza o allo scopo di conservare la nostra convinzione d'esser potenti. Chi ha in sé questo sentimento: «io sono in possesso della verità», quanti altri possessi lascia andare, per salvar questo! Quante cose non getterà sopra bordo, per restare «più emerso», per restare cioè al di sopra di coloro che sono privi della verità! Senza dubbio l'atto con cui compiamo il male è di rado così piacevole, così esclusivamente piacevole quanto quello con cui compiamo il bene. Questo ci dice che noi manchiamo ancora di potenza o tradisce il nostro dispetto per questa povertà; questo indizio comporta nuovi pericoli e nuove incertezze per il nostro patrimonio attuale di potenza ed annuvola il nostro orizzonte con le prospettive di vendetta, di scherno, di punizione, d'insuccesso. Soltanto per gli uomini più suscettibili e più avidi del sentimento della potenza può esser piacevole imprimere sui recalcitranti il suggello di essa, per gli uomini cioè a cui la vista del già assoggettato (in quanto oggetto di benevolenza) provoca noia e disgusto. Si tratta di sapere con quali spezie si voglia condire la propria vita: è una questione di gusto preferire l'aumento di potenza lento oppure subitaneo, sicuro oppure rischioso e temerario; si cerca sempre questa o quella spezie secondo il proprio temperamento. Una preda facile è spregevole per un carattere superbo; questo prova un senso di benessere alla vista di uomini non piegati, i quali potrebbero diventare suoi nemici, come pure alla vista d'ogni possesso difficile a conseguire. Spesso è duro verso i sofferenti, a cui non val la pena che egli abbassi le sue fatiche e la sua fierezza, ma invece tanto più cortese verso gli *uguali*, verso coloro con cui combattere e lottare sarebbe comunque onorevole, quando ne dovesse sorgere l'occasione. Nel piacere di questa prospettiva, gli uomini della casta cavalleresca si sono abituati a una squisita cortesia reciproca. La compassione è il sentimento più gradito per coloro che sono scarsamente superbi e non hanno la prospettiva di grandi conquiste: per costoro la preda facile – e tale è ogni sofferente – ha alcunché d'affascinante. Si loda la compassione come la virtù delle donne di mondo.

Tutto quello che è chiamato amore. – Cupidigia e amore: che sentimenti diversi suscitano in noi queste parole! E tuttavia può darsi che si tratti dello stesso istinto con un duplice nome, uno che lo diffama dal punto di vista dei già possidenti, per i quali l'istinto si è in qualche modo acquietato e che ora temono per il loro «avere»; l'altro dal punto di vista dell'insoddisfatto, dell'assetato, che tale istinto glorifica come «buono». Il nostro amore per il prossimo, che cos'è se non l'impulso verso una nuova proprietà? E così il nostro amore per il sapere, per la verità, e in genere ogni ansia di novità? Un po' alla volta ci stanchiamo del vecchio, e nuovamente tendiamo le mani; perfino il paesaggio più bello, dopo che son passati tre mesi, non è più sicuro d'aver il nostro amore e una qualsiasi riva lontana attira il nostro desiderio: il possesso col possedere si fa, generalmente, più piccino. Il piacere che annettiamo a noi stessi, vuol mantenersi col continuo tramutar di qualche cosa in noi, – e questo propriamente si chiama possedere. Stancarsi d'un possesso, è stancarsi di se medesimi: (si può soffrire anche del troppo, anche la smania di gettar via, di regalare può assumere il nome onorifico di «amore»). Quando vediamo soffrire qualcuno, approfittiamo dell'occasione offertaci per impossessarci di lui; è ciò che fa, ad esempio, il benefattore e il commiserante, il quale pure chiama «amore» il desiderio risvegliato in lui di nuovo possesso e ne trae piacere come da una nuova conquista che di lontano gli accenna. Ma l'amore sessuale si rivela più chiaramente come spinta al possesso: l'amante vuole il possesso esclusivo e incondizionato della persona amata, esige un dominio illimitato tanto sulla sua anima quanto sul suo corpo, vuole essere amato lui solo e abitare e signoreggiare nell'anima dell'altro come colui che è più eccelso e più degno d'esser desiderato. Se si considera che tutto questo non significa altro che escludere tutto il mondo da un bene prezioso e dalla felicità, se si nota che l'amante mira a impoverire e a spogliare ogni altro competitore e vorrebbe tramutarsi nel drago del suo tesoro, come il «conquistatore» e il rapinatore più sfrenato e più avido, se si nota infine che per l'amante è perfino indifferente tutto il resto del mondo, squallido, senza valore, e che egli è pronto a compiere ogni sacrificio, a infrangere ogni ordine stabilito, a buttarsi dietro le spalle ogni interesse, ci si meraviglierà che questa cupidigia selvaggia e questa nequizia dell'amore sessuale sia stata esaltata, deificata in tutti i tempi fino a trarne il concetto d'amore quale contrapposto d'egoismo, mentre forse non è per l'appunto che l'espressione più schietta dell'egoismo. Questo uso della parola

evidentemente debbono averlo iniziato i nullatenenti e i desiderosi di possedere, di cui vi fu sempre troppo gran numero. Coloro che in questo campo hanno molto posseduto e molto ricevuto hanno parlato sì, qua e là, di «demone furioso», come ha fatto il più amabile e il più amato fra gli Ateniesi, Sofocle; ma Eros rise ogni volta udendo questi bestemmiatori; essi sono sempre i suoi grandi beniamini. Vi è, sì, qua e là, sulla terra una specie di continuazione dell'amore, in cui il desiderio cupido che due esseri provano l'uno per l'altro cede a un più alto anelito *comune* verso un mondo ideale che li supera. Ma chi conosce questo amore? Il suo vero nome è amicizia.

15

Di lontano. – Questa montagna crea tutto il fascino e tutto il carattere del paese che domina. Dopo esserci detto questo per la centesima volta, per un falso ragionamento e per gratitudine ci siamo convinti che la largitrice di questo fascino debba essere anche la cosa più splendida del paese; vi saliamo sopra e restiamo delusi. A un tratto la montagna e tutta la regione intorno e sotto di noi è disincantata; ci eravamo dimenticati che molte grandezze, come molte bontà, debbono essere guardate soltanto da una certa distanza e sempre dal basso, mai dall'alto. Solo così producono effetto. Forse tu conosci uomini che ti sono vicini, i quali non possono guardar se stessi se non da una certa distanza, per ritrovarsi sopportabili o attraenti o corroboranti: gli si deve consigliare la conoscenza di loro stessi.

16

Sulla passerella. – Nelle relazioni con gli uomini i quali hanno il pudore dei loro sentimenti, bisogna saper dissimulare; essi provano un odio improvviso contro colui che li coglie in flagranza di sentimenti delicati o entusiastici elevati, come

se avesse violato il loro rifugio segreto. Se volete fargli del bene in tali momenti, fateli ridere o raccontategli una qualche fredda malignità; il loro sentimento s'agghiaccia ed essi si riprendono. Però io dico la morale, prima di raccontare la storia... Una volta noi siamo stati prossimi nella vita, così prossimi da sembrare che nulla potesse più ostacolare la nostra amicizia e fratellanza, e ci divideva soltanto una passerella. Proprio quando tu vi posasti il piede, io ti domandai: «Vuoi passare qui da me?» – e tu non volesti più; e quando ripetei la domanda, tacesti. Da allora sono stati gettati fra noi montagne e fiumi travolgenti e tutto quanto è fatto per separare e straniare, anche se ci volessimo avvicinare, non potremmo più! Se però tu pensi adesso a quella piccola passerella, non hai più parole, ma soltanto singhiozzi e stupore.

17

Giustificare la propria povertà. – Certamente non possiamo con nessun artificio da una povera virtù farne una ricca e fluente, ma ben possiamo abbellirla dicendola necessità, sicché la sua vista non ci faccia più soffrire e a cagion sua non ci volgiamo al fato con occhi corrucciati. Così fa il saggio giardiniere, che colloca la grama fonticella del suo giardino in braccio ad una ninfa, e dunque così ne giustifica la povertà... e chi non avrebbe, come lui, bisogno d'una ninfa!

18

Antica fierezza. – Ci manca il senso esatto di ciò che fosse l'antica nobiltà, poiché non abbiamo più il senso dell'antica schiavitù. Un greco di stirpe nobile trovava fra la sua altezza e quell'infimo grado d'abiezione tal numero di gradi intermedi e tale distanza che mal gli riusciva di vedere distintamente lo schiavo: perfino Platone non l'ha veduto quale propriamente era. Per noi le cose vanno diversamente, per noi, abituati alla *dottrina* egualitaria, anche se non proprio

all'eguaglianza. Un essere che non può disporre di sé e non può fare il comodo suo, non è affatto ai nostri occhi un essere spregevole. Probabilmente soffriamo tutti d'una simile schiavitù, dato il nostro ordinamento sociale e il nostro lavoro, diversissimi da quelli antichi. Il filosofo greco percorreva la vita col segreto pensiero che vi fossero più schiavi dell'immaginato, vale a dire che fosse schiavo chiunque filosofo non fosse; montava in grandissimo orgoglio al pensiero che anche i più potenti della terra erano fra questi suoi schiavi. Anche questo orgoglio ci è straniero e impossibile, e anche nella similitudine il termine «schiavo» non ha più per noi la sua vera forza.

19

Il male. – Considerate la vita degli uomini e dei popoli migliori e più fecondi e chiedetevi se un albero, che deve crescere superbo nel cielo, può fare a meno del maltempo e degli uragani, se l'ostilità e le resistenze esterne, se qualsiasi sorta di odio e di gelosia, d'ostinatezza, di durezza, d'avidità, di virulenza non costituiscono circostanze favorevoli, senza di cui è impossibile una grande crescita, perfino nella virtù. Il veleno, che uccide i deboli, è un corroborante per i forti, i quali non lo chiamano veleno.

20

Dignità della pazzia. – Ancora alcune migliaia d'anni sulla strada dell'ultimo secolo, e in tutto quello che dall'uomo si compia, apparirà la più alta saggezza: ma egli avrà perduto tutta la sua dignità. Sarà senza dubbio necessario essere saggi, ma cosa tanto comune e ordinaria che a un gusto raffinato apparirà volgare. Allo stesso modo che una tirannia del vero e della scienza potrebbe accrescere il valore della menzogna, così una tirannia della saggezza potrebbe suscitare una specie di nobiltà. Allora essere nobile forse significherà aver mattie nel cervello.

Ai professori di disinteresse. – Le virtù degli uomini sono chiamate *buone*, non in ragione degli effetti che producono, ma in ragione degli effetti che prevediamo per noi e per la società: nell’elogio delle virtù si è ben stati pochissimo «disinteressati», pochissimo «altruisti»! Altrimenti si sarebbe dovuto vedere che la virtù (come la assiduità, l’ubbidienza, la castità, la pietà, la giustizia) sono di regola dannose a chi le possiede, in quanto istinti che con troppa violenza e appetito dominano in lui e che non ammettono un equilibrio con altri istinti, portato dalla ragione. Se tu possiedi una virtù, una vera, una completa virtù (non una piccola tendenza a una virtù), ne sei la vittima. Ed è proprio per questo che il tuo vicino la loda! Si loda l’uomo assiduo e diligente, quantunque questa assiduità danneggi la sua vista o l’originalità o la freschezza del suo spirito; si loda e si compiange il giovinetto che «si è rovinata la salute col lavoro», perché si pensa che «per la società la perdita anche del migliore degli individui è sempre un piccolo sacrificio»! Peccato che questo sacrificio sia necessario! Ma ben più deplorabile, che l’uomo singolo la pensi diversamente e ritenga la propria conservazione e il proprio perfezionamento più importanti che il suo lavoro al servizio della «società»! Dunque allora si compassiona questo giovinetto non a cagione di lui stesso, ma invece perché con questa morte è andato perduto uno *strumento* devoto e oblioso di sé... un così detto «brav’uomo». Forse ci si domanda anche se non sarebbe stato più utile per la società che colui avesse lavorato meno a danno di se stesso e si fosse conservato più a lungo. Sì, si ammette perfino una tale utilità, ma si ritiene superiore più durevole l’altra, che cioè una vittima sia stata immolata e che la lealtà della bestia sacrificale sia stata ancora una volta affermata *visibilmente*.

Quando dunque lodiamo le virtù lodiamo pur sempre le loro qualità di strumenti, il cieco istinto che in esse si ritrova e che non si lascia infrenare dall’utile dell’individuo; in una parola lodiamo questa assurdità della virtù, per cui l’individuo consente di trasformarsi in uno strumento della collettività. La lode della virtù è lode di cosa privatamente dannosa, lode d’impulsi che privano l’uomo del più nobile amore di sé, della sua più alta difesa. È vero che a scopo educativo e per inculcare abitudini virtuose si traggono dalle virtù un mucchio di risultati che fanno sembrar fratelli la virtù e l’utile privato... e infatti questa fratellanza esiste! La cieca e accanita assiduità, questa tipica virtù d’ogni strumento, viene presentata come la via della ricchezza e dell’onore e come il

rimedio più efficace contro la noia e le passioni: ma si tace dei suoi grandi pericoli.

L'educazione procede generalmente così: essa cerca di provocare nell'individuo, mediante una serie d'attrattive e di vantaggi, un modo di pensare e d'agire che, quando siano diventati abitudine, istinto e passione, domineranno in lui e sopra di lui, *contro il suo interesse supremo*, ma per «l'interesse collettivo». Quante volte non vedo che l'attività cieca e furiosa porta, sì, alla ricchezza e agli onori, ma nello stesso tempo sottrae agli organi quella finezza per mezzo della quale si potrebbe provar piacere della ricchezza e degli onori, e così pure vedo che quel gran rimedio contro la noia e le passioni rende ottusi i sensi e rende lo spirito restio a nuove eccitazioni. (L'età più assidua di tutte, la nostra, non sa che farsi del suo tanto lavoro delle sue ricchezze, a meno d'acquistar sempre più ricchezza e aumentar sempre il lavoro; occorre ben più gran genio a spendere che ad acquistare! – Sta bene, avremo i nostri «nipoti»!). L'educazione riesce, e allora ogni virtù dei singoli diventa un'utilità pubblica e un'utilità privata nel senso del supremo fine privato: probabilmente un avvilitamento dell'intelligenza e dei sensi o addirittura una precoce scomparsa. Si considerino a tal proposito le virtù dell'obbedienza, della castità, della pietà, della giustizia. La lode dell'uomo disinteressato, dell'uomo pronto al sacrificio, del virtuoso, dunque di colui che non adopera tutta la sua forza e il suo intelletto a conservare, perfezionare, elevare, far migliore e più forte se stesso, ma invece nei riguardi propri vive modesto e oblioso, forse perfino indifferente e ironico, è una lode che comunque non è scaturita dal disinteresse! Il «prossimo» loda il disinteresse, perché *ne trae benefici*! Se il prossimo pensasse anche lui «disinteressatamente» rifiuterebbe quella distruzione di forze, quel danno a proprio favore, si opporrebbe al sorgere di quelle tendenze e innanzi tutto manifesterebbe il proprio disinteresse affermando che *non sono buone*. Con ciò è proclamata la contraddizione della morale che è in auge appunto ai nostri giorni: i motivi di questa morale stanno in opposizione col suo *principio*! Tale principio su cui questa morale vuole appoggiarsi, la confuta col suo proprio criterio morale. Per non urtare contro la sua propria morale, la massima «tu devi rinunciare a te stesso e offrirti in sacrificio» dovrebbe venir proclamata solamente da un essere che con ciò rinunciasse al suo vantaggio e, esigendo il sacrificio degl'individui, provocasse forse la propria caduta. Ma non appena il prossimo (o la società) raccomanda l'altruismo *a cagione della sua utilità*, applica la massima precisamente opposta: «tu devi cercare l'utile, anche a danno di tutti gli altri», e dunque nello stesso istante predica: «tu devi» e «tu non devi».

L'ordine del giorno per il re. – Il giorno si leva: cominciamo a preparare per la giornata d'oggi gli affari e le cerimonie per il nostro graziosissimo sovrano che ancor si degna di riposare. Sua maestà ha oggi tempo cattivo: ci guarderemo di chiamarlo cattivo; non si parlerà del tempo... ma tratteremo gli affari odierni in maniera un po' più solenne e le cerimonie in maniera più pomposa di quanto non sarebbe di solito necessario. Fors'anche sua maestà sarà indisposta: a colazione gli presenteremo l'ultima buona novità della sera, l'arrivo del signor di Montaigne, che sa così piacevolmente scherzare sulla sua malattia: il brav'uomo ha il mal della pietra. Riceveremo alcune persone (persone! Che direbbe, udendo questa parola, quella vecchia rana gonfiata che sarà fra di loro? «Io non sono una persona, direbbe, ma sempre invece la cosa stessa»); e il ricevimento durerà a lungo, più di quanto piacerà a qualcuno. Occasione sufficiente per raccontare di quel poeta che sulla sua porta scriveva: «Chi entra mi fa un onore, chi non entra un piacere». Questa è davvero una maniera cortese di dire una scortesia! E forse questo poeta ha le sue buone ragioni per essere scortese: si dice che i suoi versi siano migliori del versificatore. Orbene, ne faccia dunque ancor molti e si tenga più che può lontano dal mondo, poiché questo infatti è il senso della sua amabile impertinenza. Un principe, al contrario, è sempre meglio dei suoi «versi», anche se... Ma che facciamo? Noi chiacchieriamo, e tutta la corte crede che già si lavori e ci si rompa il cervello: non si vedono luci prima che s'illumini la nostra finestra. Su, su! Non era il campanello? Al diavolo! Incomincia la giornata e s'incomincia il ballo, non sappiamo i suoi giri. E dunque dobbiamo improvvisare; tutti debbono improvvisare la loro giornata. E così dileguò il mio meraviglioso sogno mattutino, probabilmente per i duri colpi dell'orologio della torre, che con quell'importanza tutta sua annunciava le cinque. Mi sembra che questa volta il dio dei sogni si sia preso giuoco delle mie abitudini... È mia abitudine di cominciare il giorno preparandolo a mio gusto e rendendomelo sopportabile, e può darsi che troppo spesso l'abbia fatto con troppe cerimonie e troppo principescamente.

I sintomi della corruzione. – In quelle circostanze sociali, che sono di tanto in tanto necessarie, e che vengono designate con la parola «corruzione», si osservano i seguenti sintomi: non appena la corruzione penetra in qualche luogo, prende il sopravvento una variopinta superstizione, la fede generalmente seguita fino allora dal popolo diventa fioca e impotente. La superstizione è cioè una libertà di pensiero di second'ordine; chi si arrende ad essa sceglie certe forme e certe formule che gli vanno a genio e si concede un diritto di scelta. Il superstizioso ha qualche cosa di più «personale» che il religioso, e una società superstiziosa sarà quella in cui si trovano molti individui e un gran gusto all'individualismo. Da questo punto di vista, la superstizione appare sempre un *progresso* di fronte alla fede e un indice d'intelligenza più indipendente, rivolta ottenere i suoi diritti. Della corruzione si lagnano allora i seguaci dell'antica religione e dell'antica religiosità; i quali finora hanno regolato perfino l'uso della lingua ed hanno fatto alla superstizione una cattiva reputazione anche presso gli spiriti più liberi. Impariamo dunque a considerarla un segno d'emancipazione.

In secondo luogo si accusa di *rilassamento* una società in cui sia penetrata la corruzione: e infatti l'esaltazione e il desiderio della guerra vi subiscono un ribasso, e gli agi della vita vengono ora ricercati con quello stesso ardore con cui prima gli onori bellici e agonistici. Ma generalmente non si osserva che quelle vecchie energie e passioni popolari che le guerre mettevano in magnifica evidenza, si sono trasformate in una quantità di passioni private e soltanto sono divenute meno appariscenti. Ed infatti è probabile che nello stato di corruzione un popolo impieghi potenza ed energia maggiori che mai, e che l'individuo spenda più prodigiosamente di quanto potesse far prima... Allora non era ancora abbastanza ricco! E dunque proprio nelle epoche di *rilassamento* la tragedia corre per le strade, vengono partoriti i grandi amori e i grandi odi e la fiamma della conoscenza si leva raggianti al cielo.

In terzo luogo, quasi per compensare del rimprovero di superstizione e di rilassamento, si suole attribuire a questi tempi corrotti una maggiore mitezza e, al paragone con altri tempi più credenti e più gagliardi, una crudeltà assai minore. Ma io, come già a quel biasimo, non so unirmi nemmeno a questo elogio; soltanto posso ammettere che la crudeltà si sia raffinata e che le sue forme più antiche ora offendano il gusto; ma l'arte di ferire e di torturare mediante la parola e lo sguardo raggiunge in tempi di corruzione la sua massima perfezione: soltanto allora si crea la *perfidia* e il gusto della perfidia. Gli uomini della corruzione sono mordaci e detrattori; sanno che esistono altri modi d'assassinare oltre il pugnale e l'imboscata, e sanno anche che tutto quello che è *detto bene* viene

creduto.

In quarto luogo, «quando decadono i costumi», emergono quegli esseri che si chiamano tiranni; sono i precursori e, per così dire, i frutti precoci e primaticci fra gli individui. Ancora un attimo di pazienza, e questo frutto dei frutti penderà maturo e giallo dall'albero d'un popolo – e soltanto per questo frutto vi fu l'albero! Quando la decadenza, ed anche la lotta fra i tiranni d'ogni specie, sarà giunta al colmo, apparirà poi sempre il Cesare, il tiranno definitivo, che porrà fine agli stracchi combattimenti sfruttando a suo favore la stanchezza. Quando viene questo momento, quell'individuo è di solito al punto della sua massima maturità e di conseguenza la «civiltà» è al colmo e più feconda, ma non per merito e per opera di lui, quantunque gli uomini più eminenti nella cultura si compiacciano d'adulare il loro Cesare facendosi passare per opera sua. La verità è che essi hanno bisogno di quiete dal di fuori, poiché hanno dentro l'inquietudine e il travaglio. In codesti tempi, corruzione e tradimento sono massimi, poiché l'amore per l'*ego*, allora scoperto, è più forte dell'amore per la vecchia e logora «patria» giudicata morta; e la necessità di garantirsi contro le temibili oscillazioni della fortuna fa sì che si dischiudano anche nobili mani, quando un potente o un ricco si mostri disposto a gettarvi dell'oro. L'avvenire è ben poco sicuro: si vive alla giornata, ed è questa una condizione psicologica intorno alla quale i corruttori conducono un giuoco facile; ci si lascia cioè sedurre soltanto «per oggi», riservandosi un avvenire virtuoso! Come ben si sa, gli individui, questi veri uomini in sé e per sé, si preoccupano del momento più che il loro contrario, gli uomini del gregge, pensando di non poter contare su loro stessi più che sull'avvenire; e così si legano al potente, poiché si ritengono capaci d'azioni e di rivelazioni che dal popolo non sarebbero capite né scusate, mentre invece il tiranno capisce il diritto dell'individuo perfino nell'aberrazione e ha interesse a dar la parola a una morale privata più ardita e addirittura a tenderle la mano. Infatti egli pensa a sé e vuol che si pensi a lui, cosa che Napoleone esprime un giorno in quel suo classico modo: «Io ho il diritto di rispondere su tutto quello di cui mi s'accusa con un eterno: io! Sono a parte da tutti, non accetto condizioni da nessuno. Voglio che ci s'assoggetti ai miei capricci e che si trovi perfettamente semplice che io mi conceda simili distrazioni». Così disse un giorno Napoleone a sua moglie, quando questa ebbe motivo di dubitare della fedeltà del marito. Le epoche di corruzione sono quelle in cui le mele cadono dall'albero: voglio dire gli individui, i portatori di sementi del futuro, i promotori della colonizzazione intellettuale, coloro che vogliono cambiare i rapporti della società e dello Stato. Corruzione è una parola ingiuriosa per indicare i *giorni autunnali* d'un popolo.

Scontentezze diverse. – I malcontenti fiacchi e per così dire femminei sono anche i più inventivi nell'arte d'abbellire e approfondire la vita; i malcontenti forti – i maschi, per restare nell'immagine – lo sono nell'arte di renderla migliore e più sicura. I primi mostrano la loro debolezza e femminilità nel lasciarsi di tanto in tanto ingannare e talvolta s'appagano d'un po' d'ebbrezza e d'entusiasmo, ma in complesso non sono mai soddisfatti e soffrono perché la loro scontentezza è inguaribile. Inoltre essi incitano tutti coloro che sanno creare conforti oppiacei e narcotici, e proprio per questo se la prendono con quelli che pongono il medico al di sopra del prete, in tal modo ottenendo la *continuazione* dei mali veri! Se non vi fosse stata in Europa fin dal medioevo una gran quantità di malcontenti di codesta specie, forse non sarebbe mai sorta la famosa capacità europea di continuamente evolversi: e infatti le esigenze dei malcontenti forti sono troppo grossolane e in fondo troppo modeste per non poter essere finalmente appagate un giorno o l'altro. La Cina ci offre l'esempio d'un paese dove il malcontento in genere e la capacità d'evoluzione sono da molto tempo scomparsi. I socialisti e gli altri feticisti europei dello Stato potrebbero facilmente, con i loro metodi per migliorare e proteggere la vita, condurre anche noi alla situazione cinese e a una felicità cinese, supponendo innanzi tutto che riuscissero a estirpare quella scontentezza e quel romanticismo malaticcio, delicato, femmineo, di cui vi è ancora sovrabbondanza nei nostri paesi. L'Europa è un malato che deve la massima gratitudine all'incurabilità e all'eterna evoluzione del suo male; queste situazioni continuamente nuove, questi pericoli, questi dolori e questi mezzi d'informazione sempre nuovi anch'essi, hanno da ultimo creato un'irritabilità intellettuale che quasi equivale al genio, e comunque è la madre del genio.

I non chiamati alla conoscenza. – Esiste una modestia, niente affatto rara, per la quale l'uomo che ne sia affetto è una volta per sempre inadatto a diventar l'apprendista della conoscenza. E cioè, nel momento in cui quest'uomo è colpito

da una cosa nuova, le volta le spalle, dicendosi: «Ti sei sbagliato! Dove avevi il cervello? Questa non può essere la verità!» – e allora, invece di considerarla e d'ascoltarla meglio, fugge tutto turbato dalla cosa che l'ha colpito e cerca di cacciarla dalla mente al più presto. La sua intima legge suona cioè così: «non voglio vedere le cose che contraddicono all'opinione comune! Sono forse fatto per scoprire nuove verità? Ve ne sono già troppe di vecchie!».

26

Che cosa è vivere? – Vivere... è continuamente allontanare da sé le cose che voglion morire; vivere... è esser crudele e spietato verso tutto quello che in noi invecchia e declina, e non in noi soltanto. Vivere... è dunque esser senza pietà verso i moribondi e i miserabili e i vecchi? Esser continuamente un assassino?... Eppure il vecchio Mosè disse: «Tu non ucciderai».

27

Il rinunciante. – Che fa colui che rinuncia? Aspira a un mondo superiore, vuol continuare a volare, e più alto e più lontano di tutti gli uomini *che affermano*. Egli *getta via molte cose* che appesantirebbero la sua fuga e anche molte di quelle che apprezza e ama: le sacrifica alla sua ansia di salire. Questo sacrificio, questo getto è quanto adesso può vedersi di lui: e perciò gli si dà il nome di rinunciante, e come tale ci sta davanti avvolto nel suo cappuccio, quasi fosse l'anima d'un cilicio. Ma egli è soddisfatto di questo effetto che produce su di noi, vuol tenere celata l'ansia, l'ambizione, l'intenzione che ha di volare al di sopra di noi. Oh, sì! E più prudente di quanto pensassimo e così gentile verso di noi... questo affermatore! Che alla fine è uguale a noi, anche quando rinuncia.

Nuocere con quanto si ha di meglio. – Le nostre forze talvolta ci spingono così lontano che non possiamo più sopportare le nostre debolezze, e così c'è forza di perir con esse. Prevediamo chiaramente tale esito, ma tuttavia non ne vogliamo un altro. Allora diventiamo duri verso le cose che dovremmo invece blandire in noi, e la nostra grandezza è anche la nostra crudeltà. Questa esperienza, che alla fine dobbiamo pagare con la vita, è un simbolo di tutta l'azione dei grandi uomini sugli altri e sul loro tempo. Proprio con quanto hanno di migliore, proprio con quanto è possibile soltanto ad essi, rovinano un gran numero di deboli, d'incerti, di uomini ancora in cammino: e così sono dannosi. Può perfino succedere che, presi nel loro insieme, si rendano nocivi perché la loro parte migliore è accettata e quasi tracannata d'un colpo da uomini i quali con essa, come con un liquore troppo forte, perdono la ragione e l'amor proprio: costoro s'inebbriano talmente che si romperanno le ossa su tutte le strade lungo le quali li fuorvierà la loro ebbrezza.

Le bugie di giunta. – Quando in Francia si cominciò a combattere le unità aristoteliche, e di conseguenza a difenderle, si riscontrò un fatto che si riscontra spesso, quantunque malvolentieri: la gente *si creò le ragioni mendaci* per cui tali leggi dovessero continuare a sussistere, all'unico scopo di non confessare d'essersi abituati al loro dominio e di non volerne più altre. E questo si fa e si è sempre fatto per ogni morale e per ogni religione dominante: i motivi e le intenzioni che si celano dietro l'abitudine, vengono sempre mendacemente inventati soltanto quando alcuni prendono a combattere l'abitudine e a indagarne i motivi e le intenzioni. Qui si annida la malafede dei conservatori di tutti i tempi; essi sono gli inventori di nuove menzogne.

La commedia degli uomini celebri. – Gli uomini che hanno bisogno d'esser celebri, ed è il caso di tutti gli uomini politici, non scelgono mai i loro alleati e i loro amici senza un secondo fine: da questo vogliono un poco dello splendore e del riflesso della loro virtù, da quello il timore determinato da certe qualità inquietanti che tutti gli riconoscono, a un altro rubano la fama della sua indolenza, del suo dolce far niente, poiché giova ai loro fini passare talvolta per disattenti e pigri, nascondendo di star sempre all'agguato; ora ad essi occorre aver vicino un uomo di fantasia, ora un erudito, ora un ricercatore, ora un pedante, quasi loro rappresentanti in diversi momenti, ma per non averne più bisogno nel momento successivo! Così avviene che quanto si forma ed appare intorno ad essi, continuamente perisce, proprio mentre tutto sembra spingersi verso quell'ambito e volergli dare un «carattere»: in questo gli uomini celebri assomigliano alle grandi città. La loro fama è in continuo mutamento come il loro carattere, perché i loro mezzi mutevoli esigono questo mutamento e spingono innanzi e fanno apparire sulla scena ora questa ora quella qualità vera o immaginaria: i loro amici e alleati fanno parte, come dicemmo, di questi espedienti teatrali. Al contrario quel ch'essi vogliono, deve restare tanto più fermo e di bronzo risplendente, e anche ciò esige talvolta la sua commedia e il suo giuoco di scena.

Commercio e nobiltà. – Comperare e vendere sono oggi cosa comune come leggere e scrivere; ognuno vi ha oggi una certa pratica, anche se non è un mercante, e ogni giorno si esercita in questa tecnica. Come un tempo, nel medioevo dell'umanità primitiva, ognuno era cacciatore e quotidianamente s'esercitava nella tecnica della caccia, e la caccia era cosa comune, ma in seguito diventò privilegio dei potenti e dei nobili, perdendo il suo carattere quotidiano e ordinario, perché non era più necessità, ma capriccio e lusso, così in un certo momento potrebbe avvenire lo stesso per il vendere e il comprare. Si possono immaginare condizioni sociali in cui né si venda né si comperi e in cui a poco a

poco vada del tutto perduta la necessità di questa tecnica: forse allora certe persone, meno soggette alla legge generale, si concederebbero la compera e la vendita per trarne un *lusso sentimentale*. Soltanto allora il commercio acquisterebbe distinzione, e forse i nobili vi si dedicherebbero così volentieri come finora alla guerra e alla politica, mentre invece il prestigio della politica sarebbe del tutto diverso da quello di oggi. Già oggi essa non è più il mestiere del gentiluomo, ed è possibile che un giorno la si trovasse così volgare da relegarla, alla stregua della letteratura di partito e gazzettiera, sotto la rubrica di «prostituzione dello spirito».

32

Discepoli non desiderati. – «Che debbo fare di questi due giovinetti? – gridava indignato un filosofo che, come un tempo Socrate, “corrompeva” la gioventù. – Essi sono venuti da me male a proposito. L’uno non sa dire no, l’altro dice a tutti: “mezzo e mezzo”. Posto che essi comprendano la mia dottrina, il primo, perché il mio modo di pensare esige un’anima combattiva, la volontà di fare il male, il piacere di contraddire, una pelle dura, soccomberebbe per le ferite interne ed esterne. E l’altro da ogni cosa da lui difesa si comporrebbe una media via, una mezza misura... Un discepolo simile lo auguro al mio nemico!».

33

Fuori dell’aula. – «Per dimostrarvi che l’uomo in fondo appartiene alla specie degli animali di buona indole, vorrei ricordarvi la sua lunga credulità. Soltanto ora, ben tardi e dopo una terribile violenza su se stesso, è diventato un animale diffidente... Sì! l’uomo è ancora più cattivo che mai». – «Non capisco: perché l’uomo sarebbe ora più diffidente e cattivo?» – «Perché adesso ha una scienza, perché adesso ha bisogno di una scienza!».

Historia abscondita. – Ogni grand'uomo possiede una forza retroattiva: per cagion sua tutta la storia viene posta di nuovo sulla bilancia, e mille segreti del passato escono dai loro nascondigli, per illuminarsi al suo sole. Nessuno può prevedere quale sarà la storia del futuro. Forse il passato è ancora essenzialmente inesplorato! Vi è ancora bisogno di tante forze retroattive!

Eresia e stregoneria. – Non pensare secondo l'ordinario è assai meno l'effetto d'un'intelligenza più alta che di tendenze forti e malvagie, di tendenze dissolventi, altezzose, deleterie e maligne. L'eresia è l'altra faccia della stregoneria, e di certo ha come questa poco di innocuo e di venerabile in se stessa. Gli eretici e gli stregoni sono due razze di uomini cattivi: essi hanno in comune di sentirsi cattivi, ma di provare l'incontenibile desiderio di nuocere a tutto quanto domina (uomini o opinioni). La Riforma, che fu una specie di raddoppiamento dello spirito medioevale in un'epoca in cui questo non aveva già più una buona coscienza, produsse di ambedue grande abbondanza.

Ultime parole. – Si ricorderà che Augusto imperatore, quest'uomo terribile, che sapeva dominare se stesso e tacere come un Socrate, parlò sul suo letto di morte indiscreto su se stesso: per la prima volta egli lasciò cadere la maschera, quando dette ad intendere che una maschera aveva portato e che aveva recitato una commedia; aveva recitato la parte di padre della patria e della saggezza sul trono con tale arte da creare l'illusione! *Plaudite, amici: comoedia finita est!*

Il pensiero di Nerone morente: *qualis artifex pereo!* Fu anche il pensiero di Augusto morente: vanità d'istrioni! Chiacchiere d'istrioni! Esattamente il contrario di Socrate morente! Ma Tiberio, questo tormentatissimo fra tutti i tormentatori di se stesso, morì tacendo; egli fu schietto, non fu un attore! Che cosa gli sarà passato per il capo nell'ultimo istante? Forse questo: «La vita non è che una lunga morte. Pazzo io ad averla abbreviata a tanti! Ero io fatto per essere un benefattore? Avrei dovuto dare ad essi la vita eterna: così avrei potuto vederli morire *eternamente*. E per questo avevo occhi perfetti: *qualis spectator pereo!* Quando, dopo una lunga agonia, pareva che riprendesse le forze, si credette buona cosa di soffocarlo sotto i cuscini... morì due volte.

37

Per tre errori. – Negli ultimi secoli si è promossa la scienza, in parte perché si sperava con essa e per essa di comprendere meglio la bontà e la sapienza divina, – ragione principale per i grandi inglesi, come Newton, – in parte perché si credeva all'utilità assoluta della conoscenza, vale a dire all'intimo legame fra morale, scienza e felicità, – ragione principale per i grandi francesi, ad esempio Voltaire, – in parte perché si pensava d'avere e d'amare con la scienza qualche cosa di disinteressato, d'innocente, d'autosufficiente, in cui gli istinti malvagi dell'uomo non avevano nulla che vedere, e questa fu la ragione principale per Spinoza, che nella conoscenza si sentiva diventar divino. – E dunque per tre errori!

38

Gli esplosivi. – Se si pensa al bisogno d'esplosione che si nasconde nella forza dei giovani, non ci si meraviglia di vederli decidere di questa cosa o di quella con tanta mancanza di finezza e di discernimento. Ciò che li eccita è lo spettacolo

dell'ardore che circonda una causa, e quasi, si direbbe, la vista della miccia accesa; non la causa in sé. I corruttori più astuti sanno dunque, perciò, far loro sperare l'esplosione e distrarli dalle profonde ragioni della causa: non con gli argomenti si conquistano questi barili di polvere!

39

Gusto mutato. – Il cambiamento del gusto è più importante che quello delle opinioni, le quali con tutte le dimostrazioni, le confutazioni e tutta la mascherata intellettuale che le accompagna non sono che sintomi del mutamento di gusto, e non sono affatto quello che di solito si considerano, cioè le cause di esso mutamento. Come si cambia il gusto universale? Si cambia per il fatto che uomini singoli, potenti e influenti esprimono senza vergognarsi il loro *hoc est ridiculum*, *hoc est absurdum*, vale a dire, il verdetto del loro gusto e del loro disgusto, e tirannicamente l'impongono; con esso sottopongono molti a una costrizione, da cui nasce a poco a poco un'abitudine in un numero ancor maggiore e da ultimo un *bisogno comune*. Che questi uomini sentano e «gustino» diversamente è un fatto che ha origine generalmente da una singolarità del loro modo di vivere, della loro alimentazione, della loro digestione, forse da un eccesso o da un difetto di sali anorganici nel loro sangue o nel loro cervello, insomma dalla loro costituzione fisica: ma hanno il coraggio di confessare i loro caratteri fisici e di dare ascolto alle esigenze di questi, anche alle esigenze di tono più sottile: i loro giudizi estetici e morali sono questi «toni più sottili» del loro fisico.

40

Della mancanza di distinzione. – I soldati e i loro capi mantengono nei loro rapporti un contegno assai superiore a quello che si tiene fra operai e padroni. Per ora almeno, ogni civiltà di tipo militare sta ancora al disopra d'ogni così detta

civiltà industriale: questa nel suo aspetto odierno è senza dubbio la più bassa forma d'esistenza che si sia mai avuta. Qui opera semplicemente la legge della necessità: si vuol vivere e si deve venderci, ma si disprezza colui che approfitta di questa necessità e che *compera* l'operaio. È strano che l'assoggettamento ad uomini potenti, che ispirano timore o addirittura terrore, a tiranni e a condottieri, appaia meno doloroso che questo assoggettamento a uomini sconosciuti e che non suscitano interesse, quali sono appunto i grandi industriali. Nel datore di lavoro l'operaio vede solamente un cane astuto e sempre affamato, pronto a speculare su tutte le miserie umane, ed il suo nome, il suo aspetto, i suoi costumi e la sua reputazione gli sono completamente indifferenti. Agli industriali e ai grandi commercianti probabilmente sono mancate finora quelle forme e quei segni d'una *superiorità di razza* che unicamente consentono agli uomini di diventare interessanti. Se essi avessero nello sguardo e nei tratti la distinzione della nobiltà di nascita, probabilmente non esisterebbe un socialismo delle masse. Poiché queste in fondo sono pronte ad ogni specie di *schiavitù*, posto però che il superiore continuamente legittimi questa sua natia superiorità e il suo comando con la nobiltà dell'aspetto! L'uomo più volgare intuisce che la distinzione non s'improvvisa e che in essa deve onorare il frutto del tempo; ma la mancanza di forme nobili e la ben nota volgarità dei fabbricanti dalle mani rosse e grasse l'inducono invece a pensare che solo il caso e la fortuna li abbiano innalzati sugli altri. Ebbene – conchiude egli fra sé – tentiamo anche noi il caso e la fortuna! Gettiamo anche noi il dado!... ed ha inizio il socialismo.

Contro il rimorso. – Il pensatore vede nelle sue azioni tentativi e questioni volte a procurargli schiarimenti e spiegazioni: successo e insuccesso sono per lui innanzi tutto *risposte*. Il rammarico dell'insuccesso o, peggio, addirittura il rimorso, lo lasciano a coloro che agiscono, poiché costoro riceveranno un comando e hanno da aspettarsi le botte nel caso in cui il grazioso signore non sia contento.

Lavoro e noia. – Nei paesi civili gli uomini sono oggi quasi tutti pari nel cercar lavoro per amor del salario; per tutti il lavoro è un mezzo, e non anche lo scopo in sé; perciò sono poco sofisticati nella scelta di esso, ammesso che procuri un buon guadagno. Ma vi sono rari uomini che preferiscono perire piuttosto che lavorare a un lavoro senza gioia. Sono uomini difficili e mai contenti, a cui non servirà un ricco guadagno, se il lavoro non sarà di per se stesso il guadagno dei guadagni. Di questa rara specie di uomini fanno parte gli artisti e i contemplativi d’ogni sorta, ma anche quei perdigiorno che trascorrono la vita nella caccia, nei viaggi, nel commercio amoroso e nelle avventure. Tutti costoro accettano lavoro e pene in quanto siano legate al piacere e, se occorre, proprio il lavoro più difficile e duro. In caso diverso, sono d’una pigrizia irremovibile, anche se debba portar seco miseria, disonore, pericolo per la salute e per la vita. Essi paventano meno la noia che il lavoro senza gioia: anzi, occorre molta noia perché il *loro* lavoro possa riuscire. Per il pensatore e per tutti gli spiriti inventivi, noia è quella spiacevole «bonaccia» delle anime, che preannuncia viaggio felice e venti allegri; egli deve sopportarli, *attenderne* in disparte gli effetti. Proprio questo è quanto non può chiedere a se stesso un carattere inferiore! Cacciar la noia ad ogni costo è cosa volgare, come lavorare senza gioia. Ciò forse distingue gli Asiatici dagli Europei, essendo quelli capaci d’un riposo più lungo e più profondo che questi; i loro stessi narcotici agiscono lentamente ed esigono pazienza, all’opposto della ripugnante subitanità dell’alcool, veleno europeo.

Quello che rivelano le leggi. – Si commette un grosso errore a studiar la legislazione penale d’un popolo quasi fosse l’espressione del suo carattere. Le leggi non rivelano quello che un popolo è, ma quello che gli è alieno, stravagante, mostruoso e straniero. Le leggi concernono le eccezioni alla moralità dei costumi, e le pene più severe colpiscono i fatti conformi ai costumi del popolo vicino. Così, presso i Vahabiti esistono soltanto due peccati mortali: l’aver un altro dio

che il dio dei Vahabiti e il fumare (ciò che essi chiamano «la vergognosa maniera di bere»). – E che ne è dunque dell’omicidio e dell’adulterio? – domandò stupito l’Inglese apprendendo queste cose. – Oh, Dio è clemente e misericordioso! – rispose il vecchio capo. Così, presso gli antichi Romani si pensava che una donna potesse peccare mortalmente soltanto in due modi: innanzi tutto con l’adulterio e poi bevendo vino. Catone il Vecchio pensava che si fosse introdotta l’usanza di baciarsi fra parenti soltanto per poter su questo punto esercitar un controllo sulle donne; un bacio significava: puzza costei di vino? Ed effettivamente si ebbero condanne a morte di donne trovate a puzzar di vino, di certo non soltanto perché le donne sotto l’influsso del vino perdono la facoltà di dir di no. I Romani temevano sopra ogni cosa lo spirito orgiastico e dionisiaco, da cui le donne dell’Europa meridionale allora, quando il vino era ancor cosa nuova, erano di tanto in tanto assalite, e lo temevano vedendovi un mostruoso esotismo che rovesciava il modo romano di sentire, un tradimento fatto a Roma, un assimilarsi al paese straniero.

44

I motivi creduti. – Per quanto possa esser importante conoscere i veri motivi secondo i quali l’umanità ha agito finora, è forse ancor più importante, per chi cerca la conoscenza, sapere quali siano quelli a cui l’umanità ha *creduto*, vale a dire quelli che essa ha supposto e immaginato che fossero la leva delle sue azioni. E dunque l’intima felicità e la miseria sono venute agli uomini dalla fede in questo o quel motivo, ma *non* dall’esser il motivo vero! Quest’ultimo fatto ha un interesse secondario.

45

Epicuro. – Sì, sono superbo di sentire il carattere d’Epicuro diversamente, forse,

da ogni altro, e di godere in tutto quello che leggo e ascolto di lui la felicità del meriggio dell'Antichità: vedo il suo occhio posato su un ampio mare biancastro, sopra scogliere su cui batte il sole, mentre piccole e grandi fiere giuocano nella sua luce, sicure e calme come questa luce e come quell'occhio. Una tale felicità ha potuto inventarla soltanto chi ha continuamente sofferto, la felicità di occhi davanti ai quali il mare dell'esistenza si è fatto tranquillo e che ora non possono più saziarsi di guardare la sua superficie e questa epidermide marina variopinta, delicata, rabbrividente: non si era mai data prima una tanto umile delizia.

Il nostro stupore. – Costituisce una felicità profonda e radicale il fatto che la scienza ci permetta di conoscere cose che non periscono e che sempre danno ragione di nuove scoperte... E non potrebbe esser diversamente! Anzi, noi siamo talmente convinti dell'incertezza e della capricciosità dei nostri giudizi e dell'eterno mutare di tutte le leggi e opinioni umane, che davvero suscita in noi stupore vedere quanto resistano i risultati della scienza! Una volta non si sapeva nulla di questa instabilità di tutte le cose umane, la tradizione morale conservava la credenza che tutta la vita intima dell'uomo fosse attaccata con vincoli eterni alla bronzea necessità: forse allora gli uomini provavano questa voluttà di stupire quando si facevano raccontare favole e storie di fate. Il meraviglioso era così piacevole per quegli uomini da farli qualche volta stancare della regola e dell'eternità. Non posare una volta tanto sulla terra! Ondeggiare, errare sull'aria, esser pazzo!... Questa è cosa di paradiso ed ebbrezza d'altri tempi. Invece la nostra beatitudine somiglia a quella del naufrago che, giunto alla riva e posati ambedue i piedi sulla terra ferma, si stupisce che essa non vacilli.

Della repressione delle passioni. – Se uno s'interdice costantemente l'espressione delle passioni, come cosa «volgare», da lasciare alle nature rozze, borghesi e villane; se non vuol reprimere dunque le passioni, ma soltanto il loro linguaggio e il loro gesto, raggiungerà tuttavia proprio ciò che non vuole: reprimere le passioni o, per lo meno, affievolirle o trasformarle; e di questo ci offre l'esempio più istruttivo la corte di Luigi XIV e tutto il mondo che da essa dipendeva. L'epoca seguente, educata a reprimere l'espressione, perdette le passioni stesse ed ebbe in loro vece grazia, frivoltà e scherzo. Fu un'epoca affetta dall'incapacità d'essere scortese, al punto che perfino un'offesa era ricevuta e restituita soltanto con parole gentili. Forse l'epoca nostra costituisce il contrapposto più sensibile a quel comportamento: dovunque, nella vita e nel teatro e non in minor misura in tutto quello che si scrive, noto il compiacimento alle espressioni e agli scatti grossolani della passione. Adesso si vuole una certa convenzione della passionalità, non però la passione stessa! Tuttavia si finirà così col raggiungerla, e i nostri pronipoti avranno una *genuina selvatichezza*, e non più soltanto la selvatichezza e la goffaggine delle forme.

Conoscenza del bisogno. – Forse nulla distingue fra loro uomini e tempi meglio che il diverso grado di conoscenza del bisogno: bisogno dell'anima e del corpo. Riguardo a quest'ultimo, nonostante le nostre infermità e la nostra fragilità, noi uomini d'oggi siamo forse tutti, per mancanza di ricca esperienza, degli strimpellatori e dei visionari: in confronto all'età della paura – la più lunga di tutte le età – quando l'individuo doveva proteggersi da solo contro la violenza e a questo scopo doveva essere egli stesso un violento. Allora l'uomo seguiva una scuola copiosa di tormenti e di privazioni e vedeva perfino in una certa crudeltà verso se stesso, in un volontario esercizio della sofferenza, lo strumento necessario alla sua conservazione; allora ogni uomo educava i suoi familiari alla sopportazione del dolore, volentieri se ne procurava di nuovo e si guardavano le più terribili sofferenze altrui senz'altro sentimento che quello della propria sicurezza. Ma per quanto riguarda il bisogno dell'anima, io osservo ogni uomo, per vedere se lo conosca per esperienza propria o per sentito dire, se creda di

dover simulare di conoscerlo, quasi come un segno d'educazione distinta, o se, alla fine, non creda affatto ai grandi dolori spirituali, e se nel nominarli non gli succeda lo stesso che nel nominare le grandi sofferenze fisiche, i suoi dolori di denti e di pancia. Così mi sembra che vadano le cose quasi generalmente. Dalla comune inesperienza del dolore e dal capitarci abbastanza raramente di vedere sofferenti, nasce una grave conseguenza: oggi si odia il dolore molto di più di quanto l'odiassero gli uomini d'un tempo e lo si detesta molto di più, e si trova che la stessa esistenza del dolore è un *pensiero* insostenibile, e se ne fa una questione un rimprovero a tutta l'esistenza sulla terra. L'affiorare di filosofi e pessimisti non è per nulla il segno di grandi e terribili miserie; questi punti interrogativi circa il valore della vita vengono posti proprio nelle epoche in cui la raffinatezza e la facilità dell'esistenza già trovano troppo crudeli e cruenti per l'anima e per il corpo inevitabili punture di zanzara e in cui la penuria di vere esperienze dolorose fa sì che sofferenze *immaginarie* possano sembrare dolori di specie superiore.

Vi sarebbe un rimedio contro le filosofie pessimistiche e l'eccessiva sensibilità che a me sembra essere la vera «miseria del nostro tempo»; ma forse questa ricetta suonerebbe troppo crudele e verrebbe inserita fra i sintomi che fanno sentenziare: «La vita è un male». Or dunque! La ricetta contro il bisogno si chiama: bisogno!

Della generosità e d'un sentimento che le è affine. – Quei fenomeni paradossali, come la freddezza improvvisa del sentimentale, l'allegria del malinconico, e soprattutto la *generosità* consistente nella repentina rinuncia alla vendetta o all'appagamento dell'invidia, si manifestano in uomini che possiedono nel loro intimo una grande forza di lancio, in uomini capaci d'improvvisa sazietà e d'improvviso disgusto. Le loro soddisfazioni sono così rapide e piene che ad esse seguono immediatamente ripugnanza e disgusto e una fuga nel gusto contrario, dove si risolve il groviglio dei loro sentimenti: in questo con un'improvvisa freddezza, in quello col riso, in un terzo con le lagrime e col proprio sacrificio. L'uomo generoso, per lo meno quella specie di generoso che ha sempre fatto la

maggior impressione, mi sembra estremamente assetato di vendetta, di cui appare vicina la soddisfazione e ad essa si abbevera così abbondantemente e fino all'ultima goccia *già nell'immaginazione*, che un enorme disgusto segue rapidamente a questo eccesso. Ormai egli s'innalza «al disopra di se stesso», come si dice, e perdona al suo nemico, anzi lo benedice e l'onora. Con questa violenza su se stesso, con questo disprezzo della sua sete di vendetta ancor tanto forte egli non fa che offrirsi un nuovo stimolo che ora è cresciuto in lui (il disgusto) e fa ciò con tanta impazienza, e stravaganza, quanto un attimo prima la gioia della vendetta aveva *anticipato* e quasi esaurito nella fantasia la gioia della vendetta. Nella generosità vi è lo stesso grado d'egoismo che nella vendetta, ma un egoismo d'altra qualità.

50

La ragione dell'isolamento. – Il rimprovero della coscienza è, anche negli uomini più coscienziosi, debole di fronte a questo pensiero: «Questa cosa o quella sono contrarie al buon costume della tua società». Uno sguardo freddo, una smorfia di coloro fra i quali e per i quali si è stati allevati sono *temuti* anche dall'uomo più forte. Che cosa propriamente si teme? L'isolamento! L'argomento che distrugge anche i migliori argomenti in favore d'un uomo e d'una causa!... Così parla in noi l'istinto del gregge.

51

Il senso della verità. – Io lodo ogni scetticismo che mi permette di rispondere: «Ebbene, proviamo!». Ma non voglio più sentir parlare di tutte quelle cose e di tutte quelle questioni che non permettono l'esperimento. Questi sono i limiti del mio senso della verità, perché a partire di là il coraggio ha perduto i suoi diritti.

Ciò che gli altri sanno di noi. – Ciò che sappiamo di noi stessi e che conserviamo nella memoria è meno decisivo di quanto si creda per la felicità della nostra vita. Un giorno ci capita addosso quello che gli *altri* sanno (o credono di sapere) di noi; e allora ci accorgiamo che questa opinione altrui è la più potente. Ci s'aggiusta più facilmente con la propria cattiva coscienza che con la propria cattiva fama.

Dove incomincia il bene. – L'uomo colloca il regno del bene là dove la poca forza dei suoi occhi non arriva più a vedere l'istinto malvagio come tale, essendo esso diventato troppo sottile; e la sensazione d'esser ormai penetrato in questo regno del bene mette in agitazione tutti gli istinti, come il sentimento della sicurezza, del benessere e della benevolenza, che erano minacciati e limitati dall'istinto malvagio. Di conseguenza, quanto più l'occhio è debole, tanto più ampio si fa il dominio del bene! Da ciò l'eterna gaiezza del popolo e dei bambini! Da ciò la tetraggine e l'amarezza dei grandi pensatori, legate alla cattiva coscienza.

La coscienza dell'apparenza. – Con la mia conoscenza mi sento di fronte all'insieme dell'esistenza in una posizione meravigliosa e nuova, e, nello stesso tempo, tanto terribile e ironica! Ho scoperto per me stesso che la vecchia umanità e la vecchia animalità e perfino tutti i tempi primordiali e tutto il passato d'ogni essere sensibile continua in me a poetare, a vivere, a odiare e concludere...

Improvvisamente mi trovo sveglio in mezzo a questo sogno, ma soltanto per constatare che proprio sogno e che debbo continuare a sognare, se non voglio essere un uomo spacciato, come deve continuare a sognare il sonnambulo per non precipitare. Che cosa è l'«apparenza» ora per me? In verità non l'opposto d'un qualche essere. Che cosa so dir io d'un essere qualunque che non siano per l'appunto solamente predicati della sua apparenza? Di certo non una maschera che si può mettere e levare a un X sconosciuto! Apparenza è per me l'azione e la vita stessa, che si spinge tanto innanzi nel dileggiare se stessa da farmi sentire che qui non vi è che parvenza, fuoco fatuo, danza di folletti e niente più, che in mezzo a tanti sognatori anch'io, «il conoscitore», ballo il mio ballo, che il conoscitore è uno strumento per prolungare la danza terrestre, e per questo riguardo appartiene ai corifei della vita, e che la sublime conseguenza e coordinazione di tutte le conoscenze forse è e sarà lo strumento supremo che permetterà di *conservare* l'universalità del sogno e la possibilità di comprendersi fra tutti codesti sognatori, e con ciò appunto di conservare la durata del sogno.

L'ultimo sentimento nobile. – Che cosa conferisce «nobiltà»? Non certamente il sacrificio; ne compie anche il lussurioso forsennato. E nemmeno il seguire una passione, poiché esistono passioni spregevoli. E nemmeno che si facciano cose per altri e senza egoismo, ché forse proprio gli animi più nobili s'attengono all'egoismo. No, ma invece che la passione da cui è afferrato l'essere nobile sia una cosa rara, ed egli nulla sappia di codesta rarità; è l'impiego d'una misura rara e singolare, quasi una pazzia; è il sentire il calore di cose che tutti gli altri trovano fredde; una divinazione di valori per i quali non si è trovata ancora la bilancia; è un sacrificio su altari dedicati a un dio ignoto; un coraggio senza aspirare all'onore; un esser soddisfatti di se stessi che trabocca e si propaga a uomini e cose. Finora era dunque la rarità e l'ignoranza di questa rarità che conferiva nobiltà a un uomo. Ma si noti che in base a questo criterio tutto ciò ch'era ordinario, più prossimo e più indispensabile, insomma tutto ciò che più serviva a conservare la specie e soprattutto la *regola* valida oggi fra gli uomini, è stato giudicato ingiustamente e calunniato in blocco a favore dell'eccezione. Diventare

l'avvocato della regola forse costituirebbe l'ultima forma e l'ultima squisitezza in cui la nobiltà dei sentimenti si potrebbe manifestare sulla terra.

Il desiderio di soffrire. – Quando penso al desiderio di far qualcosa, che stimola e assilla continuamente milioni di giovani europei, i quali non possono sopportare la noia e loro stessi, comprendo che in loro deve essere un desiderio di soffrire in qualche modo, per trarre dal loro dolore una ragione probabile di fare, d'agire. Soffrire è necessario! Di qui il grido degli uomini politici, di qui le innumerevoli «miserie» di tutte le classi possibili, miserie false, immaginarie, esagerate e la cieca e immediata propensione a credervi. Questo mondo giovane esige che venga o si mostri *dal di fuori...* non la felicità, ma l'infelicità. La sua fantasia già in precedenza si affanna a dargli le proporzioni d'un mostro per poter lottare in seguito contro un mostro. Se codesti ricercatori di sofferenze sentissero in sé la forza per beneficiarsi dal di dentro, per far da soli qualche cosa, saprebbero anche procurarsi dal di dentro una propria e autonoma miseria. Le loro invenzioni potrebbero allora essere più squisite, le loro soddisfazioni potrebbero spandersi come una buona musica, e invece adesso riempiono il mondo con il loro grido di miseria e, di conseguenza, troppo spesso col sentimento della miseria! Essi non sanno che fare di loro stessi e così dipingono sulle pareti i mali altrui. Hanno sempre bisogno di altri e sempre d'altri ancora!... – Perdonò, amici miei, io ho osato dipingere sulla parete la mia felicità.

LIBRO SECONDO

57

Ai realisti. – Uomini flemmatici che vi sentite corazzati contro la passione e la fantasia, e dalla vostra vuotaggine vorreste cavare orgoglio e pompa, vi chiamate realisti, e date a credere che il mondo, come appare a voi, così sia stato veramente creato, che solamente davanti a voi la verità sia stata senza veli e che forse voi stessi ne siate la parte migliore... o care immagini di Sais! Ma non siete anche voi, quando vi mostrate del tutto senza veli, esseri estremamente appassionati e oscuri, quando vi si paragoni ai pesci, e sempre troppo simili a un artista innamorato? Sempre e poi sempre portate dovunque con voi giudizi sulle cose che hanno origine nelle passioni e negli innamoramenti dei secoli passati! Nella nostra freddezza è sempre incorporata una segreta e insopprimibile ebbrezza! Il vostro amore per la «realtà», per esempio, oh, è ben un antico, antichissimo «amore»! In ogni sentimento, in ogni impressione si rintraccia qualche frammento di questo antico amore: e vi si vede il richiamo e il tessuto di qualche fantasticheria, di qualche pregiudizio, di qualche stoltezza o ignoranza o paura e di molte altre cose ancora! Vedete quella montagna? Vedete quella nuvola? E che cosa dunque è «reale»? Provate, o uomini flemmatici, a toglierne il fantasma, a toglierne le umane *aggiunte*! Ah, se voi lo poteste! Se voi poteste dimenticare la vostra origine, il vostro passato, la vostra educazione... tutta la vostra umanità e animalità! Non esistono per noi «realtà», e non esistono nemmeno per voi, uomini flemmatici; non siamo affatto così stranieri gli uni agli altri, come voi pensate, e la nostra buona volontà d'uscire dall'ebbrezza è tanto rispettabile quanto la vostra fede d'essere incapaci d'inebbriarvi.

Solamente creando. – Questa è stata e continua a essere per me la fatica maggiore, di capire che è indicibilmente più importante *sapere il nome delle cose* che sapere ciò che esse sono. La fama, il nome, l'aspetto, l'importanza, la misura consueta e il peso d'una cosa che poi per la maggior parte sono all'origine un errore e un arbitrio, un mantello gettato sopra le cose, ma del tutto disformi dalla loro essenza e perfino dalla loro epidermide – tutto questo, a forza d'esser creduto, sempre ogni generazione aggiungendo nuova fede, ha finito per immedesimarsi a poco a poco con le cose e quasi divenirne il corpo: la prima apparenza finisce quasi sempre per essere la sostanza e operare come sostanza! Pazzo sarebbe chi pensasse che fosse sufficiente svelare tale origine e tale involucro delle cose, per *distruggere* questo mondo che passa per essenziale, la così detta «realtà»! Ma non dimentichiamoci nemmeno di questo: basta foggare nuovi nomi e nuovi giudizi e creare nuove verosimiglianze per creare, a lungo andare, anche «cose» nuove.

Noi artisti! – Quando amiamo una donna, facilmente ci accade di provare odio per la natura, pensando a tutte le ripugnanti necessità a cui ogni donna è soggetta; volentieri passeremmo sopra a questi pensieri, ma, una volta che ci hanno sfiorato, fremiamo di sdegno e guardiamo la natura con disprezzo: siamo offesi, ci sembra che la natura invada un nostro possedimento con mani sacrileghe. Allora ci chiudiamo gli orecchi per non udire la voce della fisiologia e in segreto decretiamo: «non voglio saper nulla di quanto nell'uomo non sia *anima e forma!*». L'«uomo ipodermico» è per ogni amante soltanto impensabile orrore, una bestemmia a Dio e all'amore.

Ebbene, questo sentimento che ancora prova l'innamorato verso la natura e le funzioni naturali, è quello che una volta provava l'adoratore di Dio e della «divina provvidenza»: in tutto quello che dicevano astronomi, geologi, fisiologi e medici egli vedeva un'intrusione nel suo campo prezioso e di conseguenza un

attacco, oltre che una prova d'impudenza da parte dell'aggressore. La «legge naturale» suonava ai suoi orecchi come un'offesa a Dio; in fondo avrebbe veduto volentieri ogni legge meccanica ricondotta ai suoi atti di volontà e d'arbitrio, ma poiché nessuno gli poteva prestare questo servizio, egli nascondeva ai suoi occhi e natura e meccanica, e continuava a vivere nel suo sogno. Oh, come questi uomini d'una volta hanno saputo *sognare*, senza previo bisogno d'addormentarsi! E anche noi, uomini d'oggi, sappiamo farlo perfino troppo bene, nonostante tutta la nostra buona volontà di restare svegli e di vivere alla luce del giorno! Basta che amiamo, odiamo, desideriamo o che proviamo un sentimento qualsiasi, e *subito* discende su di noi lo spirito e la potenza del sogno, ed ecco che ad occhi aperti e a mente fredda contro il pericolo saliamo sui sentieri più rischiosi, saliamo sui tetti e sulle torri della fantasia, senza vertigini, quasi fossimo nati per arrampicarci, quasi sonnambuli del giorno! Noi artisti! Noi nasconditori del naturale! Noi lunatici del divino! Noi muti come morti, instancabili, erranti su cime che non vediamo, e che scambiamo per le nostre pianure, per nostri luoghi sicuri!

Le donne e la loro azione a distanza. – Ho ancora orecchi? Non sono io orecchi solamente e niente altro? Io sono qui in mezzo all'incendio dei marosi, di cui le fiamme bianche lingueggiano fino ai miei piedi, da ogni parte urla, minacce, grida contro di me, mentre negli abissi più profondi il vecchio scuotitore della terra emette il suo canto, cupo come il muggito d'un toro infuriato: imprime al suo scuotimento un tal ritmo che ne trema il cuore perfino di queste rocce mostruose rose dal tempo. Ed ecco che improvvisamente, come nascendo dal nulla, appare sulla porta di questo labirinto infernale, alla distanza di poche braccia, un grande veliero che va scivolando in silenzio come un fantasma. Oh, fantomatica bellezza, con quale incanto mi afferri! O dunque tutta la quiete e il silenzio del mondo si sono imbarcati qui sopra? Siede anche la mia felicità in quella quiete, il mio io più felice, il mio secondo io divenuto eterno? Non ancor morto, e nemmeno più vivo? Sarei un essere intermedio, di puro spirito, silenzioso, contemplativo, che striscia e volteggia? Simile al vascello che con le sue vele bianche corre come

un'enorme farfalla sul mare oscuro? Sì, volteggiare sopra la vita! Questo è! Questo dovrebbe essere!... Ma tutto questo frastuono ci invita a collocare la felicità nel silenzio e nella distanza. Quando un uomo sta in mezzo al suo strepito, in mezzo alla tempesta delle sue idee e dei suoi progetti, vede ben anche forme quiete e affascinanti che gli passano vicino, di cui invidia la felicità e la ritrosia: *sono le donne*. E portato quasi a pensare che accanto alle donne abiti la sua parte migliore; che in questi luoghi silenziosi anche la burrasca più strepitosa si trasformi in silenzio mortale, e la vita stessa diventi un sogno oltre la vita. Però, però! Nobile sognatore, anche sui velieri più belli vi è tanto strepito e tumulto, e purtroppo anche tanti rumori meschini! L'incanto e la grande influenza delle donne, è, per dirla col linguaggio dei filosofi, un'azione a distanza, una *actio in distans*: e ad essa occorre innanzi tutto e soprattutto... *distanza*!

61

In onore dell'amicizia. – L'amicizia era per gli Antichi il sentimento più nobile, più alto ancora che la tanto celebrata fierezza dei solitari e dei savi, quasi unico affetto da porre accanto a quella e più santo ancora: e ciò dice molto bene la storia di quel re macedone che, avendo donato un talento a un filosofo ateniese sprezzatore del mondo, se l'era visto restituire. «Come?» disse il re, «costui non ha un amico?». Con ciò egli voleva dire: «Io onoro questa fierezza dell'uomo saggio e indipendente, ma onorerei ancor più la sua qualità, se il pensiero dell'amico avesse vinto sulla sua superbia. Nella mia considerazione il filosofo s'è abbassato, ché gli è ignoto uno dei due più nobili sentimenti, e in verità dei due il più sublime».

62

Amore. – L'amore perdona all'essere amato perfino il desiderio.

La donna nella musica. – Come accade che i venti caldi e carichi di pioggia portano seco il gusto della musica e l'ispirazione melodica? Non sono forse questi stessi venti che riempiono le chiese e suscitano nelle donne pensieri amorosi?

Le scettiche. – Temo che le donne, una volta invecchiate, siano nel più riposto segreto del loro cuore più scettiche di qualunque uomo: esse credono che tutta l'essenza della vita sia nella sua superficialità, e che ogni virtù e ogni profondità non siano per esse che l'involucro molto desiderabile d'un *pudendum*, dunque un affare di decenza di pudore, e nulla più!

Dedizione. – Vi sono nobili donne con una certa povertà di spirito le quali, per *esprimere* la loro più profonda dedizione, non sanno far altro che offrire la loro virtù e la loro pudicizia, che credono il loro bene più alto. E spesso il dono viene accettato senza che colui che lo riceve si trovi obbligato quanto la donatrice supponeva... una storia molto triste!

La forza dei deboli. – Tutte le donne sono bravissime nell'esagerare la loro debolezza e nell'inventarne di nuove per apparire in tutto e per tutto così fragili che le offenda perfino un granello di polvere: la loro esistenza deve far sentire all'uomo la sua grossolanità e creargli un caso di coscienza. Così esse si difendono contro il pugno e «la legge del più forte».

67

Simulazione. – Ella lo ama, adesso, e da questo momento guarda davanti a sé con tranquilla fiducia, simile a una giovenca: ma guai a lei! Il suo incanto consisteva proprio nel suo apparire perfettamente mutevole e inafferrabile! Egli già aveva dentro di sé «tempo stabile»! Non farebbe meglio ella a fingere il proprio antico carattere? Non glielo dovrebbe consigliare l'amore stesso? *Vivat comoedia!*

68

Volontà e sottomissione. – Si condusse un giovinetto a un savio filosofo a cui fu detto: «Vedi, costui è rovinato dalle donne!». Il saggio crollò il capo e rise: «Sono gli uomini», esclamò, «che corrompono le donne, e tutti gli errori delle donne debbono essere espiati e corretti negli uomini, perché è l'uomo che si fa un'immagine della donna, e la donna si forma secondo tale immagine». Uno dei presenti disse: «Tu sei troppo indulgente verso le donne; tu non le conosci». Il saggio rispose: «Qualità propria dell'uomo è la volontà, propria della donna la sottomissione – questa è la legge dei sessi, e in verità una dura legge per le donne! Tutti gli uomini sono incolpevoli della loro esistenza, ma le donne lo sono in un secondo grado: chi dunque potrebbe aver per esse dolcezze e unguenti a sufficienza?». Un altro della folla gridò: «Di che olio, di che dolcezza vai parlando? Le donne bisogna educarle meglio!». Disse il savio, accennando al giovinetto di seguirlo: «Gli uomini si debbono educare meglio!»... Ma il

giovinetto non lo seguì.

69

Capacità di vendicarsi. – Che uno non possa difendersi e che di conseguenza non voglia, non costituisce una ragione di vergogna ai nostri occhi: ma disprezziamo colui che non ha possibilità né voglia di vendicarsi, sia uomo sia donna. Una donna potrebbe tenerci stretti (o, come si dice, «incatenarci»), se non la credessimo capace all’occasione di saper adoperare il pugnale (qualunque specie di pugnale) *contro di noi*? Oppur contro di sé, il che, in un certo caso, sarebbe la vendetta più sensibile (la vendetta cinese).

70

Le padrone dei padroni. – Una voce di contralto profonda e potente, come si odono talvolta in teatro, all’improvviso alza davanti a noi il sipario su possibilità a cui di solito non crediamo: tutt’a un tratto ci persuadiamo che al mondo vi possono essere donne dalle anime sublimi, eroiche, capaci e pronte a incontri, a decisioni, a sacrifici grandiosi, capaci e pronte a dominare gli uomini, perché in esse tutto il meglio dell’uomo, al di fuori del sesso, è diventato un ideale vivente. Senza dubbio, secondo l’intenzione del teatro, tali voci *non* sarebbero chiamate a dar questo concetto della donna: di regola esse debbono rappresentare l’ideale maschile dell’amore, ad esempio d’un Romeo; ma, se giudico in base alla mia esperienza, il teatro e il musicista che s’aspettano simili effetti da una tal voce regolarmente s’ingannano: queste voci conservano sempre un colore materno e di donna di casa, e proprio lo conservano di più quando in esse *risuona l’amore*.

Della castità femminile. – Vi è qualche cosa di stupefacente e mostruoso nell'educazione delle donne della buona società, anzi non esiste forse nulla di più paradossale. Tutti sono d'accordo per allevarle nella maggior ignoranza possibile *in eroticis* e per incutere in esse un grande pudore e un'estrema insofferenza e orrore al minimo accenno a tali cose. Tutto «l'onore» della donna in fondo è in giuoco solo *su questo punto*. Quante altre cose vengono loro perdonate! Qui no, qui debbono restare nella più assoluta ignoranza; non debbono avere né occhi, né orecchi, né parole, né pensieri per questo che è il male delle donne: sì, a tal riguardo conoscere è già il male. E che avviene? Un salto improvviso nella realtà, come se vi fosse scaraventata da folgore orrenda. La rivelazione è il matrimonio, ed iniziatore è proprio l'uomo che ella deve amare e stimare di più. Amore e pudore contrastano in lei, e *in un momento solo* deve provare esaltazione, dedizione, dovere, pietà e terrore per l'inaspettata vicinanza di Dio e della bestia e di mille altre cose. In verità si crea un groviglio di sentimenti di cui difficilmente si troverebbe l'eguale! Nemmeno la delicata curiosità dell'uomo più saggio basterà a indovinare come si comporterà questa o quella donna nella soluzione di tale enigma e nell'enigma di tale soluzione, né a scoprire gli atroci sospetti, dalle lontane ripercussioni, che afferrano la povera anima uscita a un tratto dai suoi vincoli abituali, né a capire dove l'ultima filosofia e l'estrema scepse femminile riusciranno a gettar l'ancora. E dopo non vi è che lo stesso silenzio di prima, e spesso la donna tace e chiude gli occhi anche di fronte a se stessa. Le donne giovani si fanno gran forza per apparire vanerelle e stordite; le più furbe simulano una specie di sfacciataggine. Spesso la donna vede nel marito come un punto interrogativo del loro onore e nei figli come una apologia o una penitenza; hanno bisogno dei figli, li desiderano, ma il loro desiderio ha un significato del tutto diverso da quello dell'uomo... Insomma non si potrà mai essere abbastanza indulgenti verso le donne.

Le madri. – Gli animali rispetto alle femmine la pensano diversamente dall'uomo; per essi la femmina non è che il fattore riproduttivo. Presso gli animali non esiste il sentimento della paternità, ma vi si ritrova l'affetto che si può avere per i figli di un'amante e l'abitudine. Per le femmine i figli soddisfano ad un loro desiderio di dominio, costituiscono una proprietà, un'occupazione, qualche cosa per esse di completamente comprensibile, con cui si può chiacchierare: di tutto questo è fatto l'amore materno, ed è comparabile all'amore dell'artista per la sua opera. La gravidanza ha reso le femmine più miti, più pazienti, più pavidе, più sottomesse; e allo stesso modo la gestazione intellettuale rende il carattere dei contemplativi affine a quello femminile: essi sono le madri maschili. Negli animali il sesso maschile costituisce la bellezza.

73

Santa crudeltà. – Un uomo, che portava in braccio un neonato, andò a trovare un santo. «Che debbo fare di questo bambino?» domandò, «è meschino, malformato, e non ha vita che gli basti per morire». «Uccidilo!» gridò il santo con voce terribile, «uccidilo e poi tienlo in braccio per tre giorni e tre notti, fino a che te lo sia ben impresso nella memoria, sicché non ti capiti più di generare un bimbo quando per te non sia giunta l'ora di generare». Allorché l'uomo ebbe udito queste parole, se ne andò via deluso; e molti biasimarono il santo, perché aveva consigliato una crudeltà. «Ma non è una crudeltà maggiore», disse il santo, «conservarlo in vita?».

74

Le donne senza successo. – Manca sempre il successo a quelle povere donne che, in presenza di colui che amano, parlano troppo e diventano inquiete ed incerte, poiché gli uomini sono sedotti molto più facilmente da una certa tenerezza segreta

e flemmatica.

75

Il terzo sesso. – Diceva un vecchio maestro di ballo: «Un uomo piccino è un paradosso, ma è pur sempre un uomo; ma le donne piccine mi sembra che, in confronto delle donne grandi, formino un altro sesso». E Aristotele ha detto: «Una donna piccolina non è mai bella».

76

Il pericolo maggiore. – Se non vi fosse stata in ogni tempo una maggioranza d'uomini che dalla disciplina del loro cervello, dalla loro «ragione» trassero il lato sentimentale del dovere e la loro virtù, che si sentirono offesi o umiliati da ogni fantasticheria e da ogni pensiero stravagante, ed ebbero la convinzione di essere amici del «sano intelletto», l'umanità da molto tempo sarebbe perita. Sopra di loro ondeggiò e ondeggia di continuo, quale maggior minaccia, la follia pronta a scatenarsi, vale a dire lo scatenarsi dell'amore e del piacere nel sentire, nel vedere, nell'udire, il piacere di sfrenare il cervello, la gioia dell'umano vaneggiamento. Il contrario del mondo della demenza non è la verità, né la certezza, bensì la universalità e l'obbligatorietà d'una fede conforme, in poche parole l'impossibilità di giudicare a proprio piacere. E finora il maggior lavoro degli uomini è consistito nell'accordarsi fra loro su moltissime cose e nel porsi una *legge di questo accordo*, fossero poi quelle cose vere o false. Questa è la disciplina della mente, che ha conservato gli uomini... ma gli istinti che la combattono sono ancor tanto forti che in fondo si può parlare del futuro dell'umanità soltanto con poca fiducia. L'immagine delle cose continuamente avanza e indietreggia, e forse d'ora innanzi più rapidamente che mai; gli spiriti più squisiti – gli esploratori della verità in testa! – si ribellano a ogni

conformismo. Continuamente quella fede, in quanto fede comune a tutti, genera negli intelletti più acuti disgusto e nello stesso tempo nuove concupiscenze: e già la sola lentezza del ritmo che essa impone a tutti i processi spirituali, quell'imitazione tartarughesca, che diventa la regola del conformismo, trasforma gli artisti e i poeti in disertori. In questi spiriti impazienti scoppia il piacere formale della pazzia, poiché la pazzia ha un ritmo tanto gaio! L'intelletto virtuoso ha dunque bisogno – ah, voglio usare la parola che meno si presti all'equivoco – ha dunque bisogno della *virtuosa stupidità*, ha bisogno di chi incrollabilmente batta il tempo dello spirito *lento*, sicché i credenti della grande fede comune rimangano stretti e continuino la loro danza. Una necessità suprema qui comanda e vuole. Noialtri siamo l'eccezione e il pericolo, noi dobbiamo continuamente difenderci. Veramente vi è qualche cosa da dire a favore dell'eccezione, *posto che essa non voglia mai diventare la regola!*

L'animale dalla buona coscienza. – Non mi nascondo la trivialità di quello che piace nel mezzogiorno d'Europa, sia il melodramma italiano (ad esempio di Rossini e di Bellini), sia il romanzo di avventure spagnolo (che a noi è accessibile nel modo migliore sotto la veste francese di Gil Blas), ma questa trivialità non mi offende quanto quella che s'incontra a Pompei o anche leggendo gli Antichi. Donde viene questo? Viene dall'assenza di pudore e dal fatto che tutta questa trivialità si presenta sia nella musica, sia nel romanzo con tanto agio e con tanta sicurezza di essere qualche cosa di nobile, di appassionato? «L'animale ha i suoi diritti come l'uomo, può vagare libero, e tu, mio caro prossimo, sei anche tu, nonostante tutto, questo animale!». Ecco, mi sembra, la morale della favola, e la qualità propria dell'umanità meridionale. Il cattivo gusto ha i suoi diritti come il buono, e perfino una precedenza su di questo, quando costituisce una grande necessità, è quasi la lingua di tutti, una larva e un gesto senz'altro comprensibili: il buon gusto, il gusto squisito, ha invece sempre qualche cosa di ricercante, di studiato, di cosciente della difficoltà di essere compreso; non è e non fu mai popolare. Popolare è e rimane la *maschera!* Le maschere corrano dunque attraverso le melodie e le cadenze, i salti e gli scherzi del ritmo di queste opere!

E la vita antica! Che cosa se ne capisce, se non si capisce il gusto delle maschere, la buona coscienza di tutto un mondo mascherato? Questo è il bagno in cui si riconforta l'anima degli Antichi, e forse questo bagno ai caratteri forti e nobili degli Antichi era ancor più necessario che ai caratteri volgari. Al contrario mi offende indicibilmente la trivialità nelle opere nordiche, ad esempio nella musica tedesca. Qui il pudore esiste, l'artista si è abbassato di fronte a se stesso e non ha potuto evitare di arrossire: noi ci vergogniamo se siamo con lui e ci sentiamo offesi, perché egli ha creduto di doversi abbassare proprio per noi.

78

Di che cosa dobbiamo essere grati. – Soltanto gli artisti, soltanto quelli di teatro, hanno dato agli uomini occhi orecchi per vedere e udire con piacere quello che ciascuno è, quello che vive e vuole; soltanto gli artisti ci hanno mostrato l'eroe che si cela in ogni uomo e insegnato l'arte di guardarci in distanza come eroi e quasi semplificati e spiegati... l'arte cioè «di metterci sulla scena» di fronte a noi stessi. Solo a questo modo arriviamo a passar sopra a qualche nostra minuta volgarità. Senza quell'arte noi non saremmo mai altro che primo piano e saremmo in balia di quell'ottica che ci fa apparire enormi le cose più prossime e più ordinarie e quasi fossero la realtà in sé. Forse un merito simile va dato a quella religione che ha comandato di guardare i peccati d'ogni singolo con la lente d'ingrandimento e ha fatto del peccatore un grande reo immortale. Tracciando intorno all'uomo delle prospettive eterne, essa insegnò agli uomini a guardarsi di lontano e come qualche cosa di passato.

79

Fascino dell'imperfezione. – Vedo qui un poeta che, come tanti uomini, affascina più per le sue cose imperfette che per tutte le altre a cui dà forma completa e

rifinita; si può dire che egli abbia più vantaggio e gloria dalla sua incapacità a finire che dalla sua forza doviziosa. La sua poesia non esprime mai interamente quello che egli avrebbe voluto dire: si direbbe che egli abbia avuto il presentimento d'un'idea e mai l'idea stessa. Ma nella sua anima è rimasto un enorme desiderio di quella visione pregustata, e da ciò gli viene tutta la sua grande eloquenza intorno al desiderio e alla fame tormentosa. Con tale eloquenza egli innalza il suo ascoltatore al di sopra della sua opera e di tutte le «opere» e gli dà ali per salire ad altezze a cui non è mai arrivato nessun ascoltatore. Così gli ascoltatori, diventati essi stessi poeti e veggenti, tributano all'autore della loro felicità l'ammirazione dovuta a chi li avesse guidati alla visione immediata di quanto è in loro di più profondo e di più sacro, l'ammirazione dovuta a chi veramente avesse raggiunto il suo scopo e veduta veramente e comunicata la sua idea. Favorisce la gloria di quel poeta il non aver raggiunto effettivamente la sua meta.

Arte e natura. – Ai Greci (o per meglio dire agli Ateniesi) piaceva ascoltare chi parlava bene: in questo dimostravano una passione che più d'ogni altra cosa li distingueva dai non Greci. Così pretendevano che anche la passione parlasse bene sulla scena e si deliziavano dell'artificiosità del verso drammatico: nella vita la passione è così laconica, muta e imbarazzata! Oppure, se trova le parole, com'è confusa, balorda e quasi vergognosa di se stessa! Dobbiamo ai Greci d'esserci tutti abituati a questa mancanza di naturalezza sulla scena, come pure dobbiamo ringraziare gli Italiani di sopportare, e ben sopportare, la passione *cantante*. E diventato per noi un bisogno, che la realtà non riuscirebbe a soddisfare, udire uomini nelle più terribili situazioni parlar bene e profusamente, siamo incantati adesso se un eroe tragico trova ancora parole, ragioni e gesti eloquenti quando la vita costeggia gli abissi e l'uomo nella realtà perde quasi sempre la testa e di certo il bel linguaggio. Questa specie di *deviazione dalla natura* è forse il banchetto più gradito alla superbia umana, soprattutto per essa l'uomo ama l'arte in quanto espressione d'un'innaturalezza sublime ed eroica e d'una convenzione. Al poeta drammatico si fa giusto rimprovero se non trasfigura tutto in argomenti e

in parole, e trattiene invece nelle sue mani un resto di *silenzio*. Allo stesso modo non siamo soddisfatti del compositore d'un'opera che non sa trovare melodie per i momenti di più alta passione, e si esprime invece con commossi e «naturalisti» balbettamenti e urli. Qui si *deve* contraddire alla Natura! Qui l'ordinario fascino dell'illusione deve cedere a un fascino più alto. I Greci vanno assai lontano su questa via... vanno fino all'orrore! Come costruiscono la scena più stretta che sia possibile per impedire ogni effetto di profondità, e proibiscono all'attore ogni giuoco di fisionomia e ogni mimica leggera per far di lui un fantoccio solenne, rigido e mascherato, così hanno tolto alla passione stessa i suoi sfondi e le hanno imposto la legge del bel parlare. Anzi, hanno fatto di tutto per eliminare l'effetto elementare d'immagini che risvegliano spavento e pietà: *essi non volevano né spavento né pietà*. Onore ad Aristotele, onore grandissimo, ma certamente egli non colpì giusto quando parlò del fine ultimo della tragedia greca. Considerate i tragici greci, cercate che cosa abbia eccitato il loro genio, il loro zelo, la loro emulazione... non di certo l'intenzione di soggiogare lo spettatore per mezzo delle passioni! L'Ateniese andava a teatro per udire *bei discorsi*! Ed era di bei discorsi che Sofocle si preoccupava! Mi sia perdonata questa eresia.

Le cose stanno molto diversamente con l'opera seria: tutti gli autori hanno a cuore d'evitare che i loro personaggi siano compresi. «Una parola colta a volo può venire in aiuto allo spettatore attento, ma bisogna che nell'insieme la situazione si chiarisca da sola; i discorsi non hanno importanza»; così pensano tutti, e a questo modo tutti hanno con le parole composto le loro sciocchezze. Forse gli è mancato soltanto un po' di coraggio, per esprimere completamente tutto il loro disprezzo per le parole: se Rossini fosse stato soltanto un poco più sfacciato, ed avesse messo in musica soltanto la-la-la... e forse avrebbe avuto ragione! Ai personaggi dell'opera non si deve credere sulla parola, ma «sulla musica»! Questa è la differenza, questa è la bella innaturalità che ci spinge ad andare a teatro. Nemmeno il *recitativo secco* esige in fondo di essere preso come parola e come testo: questa specie di semimusica ha piuttosto il compito di fornire all'orecchio musicale un breve riposo (il riposo dalla melodia, in quanto è il godimento più sublime e perciò anche il più faticoso di quest'arte); ma ben presto essa deve dare qualche cosa di diverso: e cioè una crescente impazienza, un crescente sforzo, un rinnovato desiderio di musica, soltanto musica di melodia.

Come va considerata, da questo punto di vista, l'arte di Richard Wagner? È la stessa cosa? È cosa diversa? Spesso mi è sembrato che fosse necessario aver imparato a memoria, prima dell'esecuzione delle sue creazioni, libretto e musica: poiché altrimenti, così mi sembrava, non si sarebbero udite le parole e addirittura

nemmeno la musica.

81

Il gusto dei Greci. – «Che cosa vi è di bello? – chiese quell'agrimensore, dopo aver assistito alla rappresentazione dell'Ifigenia – non vi si dimostra nulla!». I Greci la pensano molto diversamente da colui? Per lo meno in Sofocle, «tutto è dimostrato».

82

Lo spirito non è dei Greci. – Tutto il pensiero dei Greci è indescrivibilmente logico e semplice; almeno durante la loro lunga epoca migliore, non se ne stancarono, come avvenne tanto spesso ai Francesi, i quali fanno assai volentieri un salto nel contrario, e alla fine sopportano lo spirito della logica solamente se con una quantità di tali piccoli salti nel contrario tradisce la sua gentilezza e la sua abnegazione sociale. La logica sembra ad essi necessaria come il pane e l'acqua, ma quando debba costituire l'unico alimento la si considera un cibo da prigionieri. Nella buona società non è mai consentito che si abbia soltanto e completamente ragione, come vorrebbe la logica pura, ed ecco di conseguenza la piccola dose di sragionamento in tutto l'*esprit* francese. Il senso sociale dei Greci era molto meno sviluppato di quanto non sia e non sia stato nei Francesi; perciò si ebbe poco *esprit* nei loro uomini più intelligenti e così scarso umorismo perfino fra i loro spiriti bizzarri... Ah, ma già non mi si crede; eppure quante riflessioni dello stesso genere ho ancora in petto! *Est res magna tacere*, dice Marziale con tutti i chiacchieroni.

Traduzioni. – Si può giudicare il grado di senso storico posseduto da un'epoca, dal modo di *tradurre* e dal modo con cui si cerca d'assimilare tempi e libri. I Francesi di Corneille e ancora quelli della Rivoluzione s'impadronirono dell'antichità romana con modi di cui oggi non avremmo più il coraggio, grazie al nostro più alto senso storico. E l'antica Roma con quanta violenza e ad un tempo con quanta ingenuità pose le mani su tutto quanto di bello e di buono v'era nella Grecia d'allora! Come trasferivano nel presente quella civiltà più antica! E come senza scrupoli e senza imbarazzi toglievano la polvere dalle ali della farfalla *momento!* Orazio traduceva qua e là Alceo e Archiloco; Propertio, Callimaco e Fileta (poeti della stessa altezza di Teocrito, se ci è lecito giudicare): e che importava che il vero creatore avesse vissuto questa o quella vicenda e ne avesse lasciata l'impronta nei suoi versi? Come poeti essi erano nemici della pura ricerca archeologica, che precorre il senso storico; come poeti non si davano pensiero dei fatti e dei nomi puramente personali e di tutto quanto era proprio d'una città, d'una spiaggia o d'un secolo, quasi come una maschera o un costume, ma invece s'affrettavano a mettere al suo posto ciò ch'era presente e romano. Pareva che si chiedessero: «Perché non dobbiamo rinnovare il mondo antico per nostro uso e in esso collocarci comodamente? Perché non dobbiamo immettere la nostra anima in questo corpo morto? Dato che adesso è davvero morto, e tutto quello che è morto è orrendo!». Essi non conoscevano i piaceri del senso storico; il passato e lo straniero gli erano sgradevoli, e risvegliavano lo spirito romano di conquista. Ed infatti allora, quando si traduceva si conquistava, e non soltanto neglignendo la storia; no, si aggiungeva l'allusione al tempo presente, si cancellava, per prima cosa, il nome del poeta e si poneva il proprio al posto di quello... E tutto senza l'idea di compiere un furto, bensì con la miglior coscienza dell'*imperium romanum*.

Dell'origine della poesia. – Coloro che nell'uomo amano il fantastico, e che

nello stesso tempo sono i rappresentanti della dottrina della moralità istintiva, ragionano a questo modo: «Posto che in tutti i tempi si sia onorato l'utile come la divinità più alta, di dove è nata la poesia, questa divisione ritmica del discorso che osteggia la chiarezza piuttosto che favorirla, e che tuttavia ha fiorito su tutta la terra e ancora fiorisce a vergogna di tutte le finalità utilitarie? L'assurdità magnifica e selvaggia della poesia vi confonde, o utilitari! Proprio la volontà di *liberarsi* dell'utile ha innalzato l'uomo e gli ha ispirato la morale e l'arte!». Ebbene, per una volta tanto io debbo parlare in favore degli utilitaristi; hanno così di rado ragione, da muover proprio a pietà. In quegli antichi tempi, che chiamarono in vita la poesia, si mirava effettivamente all'utile e a un utile grandissimo: si faceva penetrare il ritmo nel discorso, la forza che imprime un nuovo ordine a tutti gli atomi della frase, che comanda di scegliere le parole, che colorisce a nuovo il pensiero e lo rende più scuro o più strano o più lontano: di certo *un'utilità superstiziosa*! Si voleva col mezzo del ritmo imprimere nella mente degli dei un desiderio umano, poiché si era notato che l'uomo ritiene nella mente assai meglio un verso che un discorso non ritmato. Così si pensava che col tic tac del ritmo diventasse possibile farsi udire a maggior distanza, e si credette che la preghiera ritmica arrivasse più vicino agli orecchi degli dei. Ma soprattutto si voleva trar profitto di quell'elementare sopraffazione a cui gli uomini si espongono quando ascoltano musica: il ritmo è una costrizione; genera un irresistibile desiderio d'abbandonarsi, d'adattarsi; non soltanto il battito del piede, ma anche l'anima segna la misura... può darsi che così si dischiuda anche l'anima degli dei! Col ritmo si tentava dunque di *costringerli* e d'esercitare su di loro una violenza: si gettava verso di loro la poesia come un laccio magico per avvinghiarli. Si ebbe poi un'idea ancor più meravigliosa, la quale ha avuto forse l'influsso più forte sulla nascita della poesia. Essa compare presso i Pitagorici sotto forma di dottrina filosofica e quale strumento pedagogico, ma, molto prima che vi fossero filosofi, si attribuiva alla musica – anzi al ritmo musicale – la capacità di scaricare le passioni, di purificare le anime, di mitigare la *ferocia animi*. Quando era perduta la giusta tensione e l'armonia dell'anima, si doveva ballare, seguendo la misura del canto; tale era la ricetta di questa terapeutica. Con essa Terpandro domò una sommossa, Empedocle acquistò un ossesso, liberò dal demonio un giovane invasato d'amore, con essa fu curata la sete di vendetta degli dei, fattasi selvaggia. Tutti i culti orgiastici vogliono a un tempo scaricare la *ferocia* d'una divinità e tramutarla in orgia, affinché dopo di questa si senta più libera e più calma e lasci in pace gli uomini. Melos, secondo la sua radice, significa rimedio lenitivo, non perché sia esso lene, ma perché lenisce coi suoi

effetti. E non soltanto nei canti religiosi, ma anche in quelli mondani si presuppone che il ritmo eserciti una potenza magica, ad esempio il canto di chi attinge acqua o di chi voga; la canzone incanta i demoni lì vicini, li rende docili e disposti a mettersi al servizio dell'uomo. Ed ogni volta che si fa qualche cosa, si ha un avvio al canto; ogni azione è legata al soccorso di spiriti: sembra che canto magico e esorcismo siano state le prime forme poetiche. Anche gli oracoli s'esprimevano in versi – e i Greci affermavano che l'esametro era stato inventato a Delfi – perché anche in questo caso il ritmo doveva esercitare la sua coazione. Farsi profetizzare (secondo l'etimo della parola greca a parer mio più probabile) significa farsi prescrivere qualche cosa; si crede di costringere l'avvenire guadagnando Apollo alla propria causa, colui che per la concezione più antica è qualche cosa di più che un dio preveggenete. Allorché la formula è pronunciata, letteralmente e ritmicamente esatta, essa vincola il futuro; ma la formula è invenzione d'Apollo, il quale, come dio del ritmo, può anche legare le divinità del fato. Insomma, vi fu mai per l'antica umanità superstiziosa qualche cosa di *più utile* che il ritmo? Per suo mezzo tutto si poteva: spingere innanzi magicamente un lavoro, costringere un dio ad apparire, a starci vicino, a porgere orecchio, a determinare il futuro secondo la nostra volontà, a scaricare l'anima da un qualsiasi eccesso (di ansia, mania, pietà, vendetta), e non la propria anima soltanto, bensì anche quella dei demoni più malvagi; senza il verso non si era niente, col verso si diventava quasi un dio. Un sentimento così profondo non si può più estirpare completamente e ancor oggi, dopo una lotta plurimillenaria contro questa superstizione, il più savio di noi può a un tratto diventare un ossesso del ritmo, sia pur anche solamente perché *sente* in esso un'idea *più vera*, quando assuma una forma metrica e saltelli osannando. Non è divertente vedere i più gravi filosofi, nonostante tutto il rigore del pensiero, richiamarsi a sentenze di poeti, per dar forza e credibilità alle loro opinioni? Eppure, per una verità è assai più pericoloso esser accettata anzi che combattuta da un poeta! Poiché, come dice Omero: «Molto mentiscono i poeti!».

tutte le condizioni e le cose che hanno fama di far sì che l'uomo si senta buono o grande, o ebbro, allegro, sano, saggio. Queste cose e condizioni *elette*, che hanno per l'umana felicità un valore certo e determinato, sono gli *oggetti* dell'attività degli artisti: questi stanno sempre alla posta per scoprirli e trarli nel campo dell'arte. Intendo dire che non sono essi stessi gli agenti delle imposte sulla felicità e sugli uomini felici, ma s'affollano sempre in gran numero intorno ai veri agenti, curiosi e smaniosi d'approfittare delle loro estimazioni. E poiché essi, oltre alla loro impazienza, hanno anche i grandi polmoni degli araldi e i piedi dei corridori, sono anche fra i primi che magnificano i beni *nuovi* e spesso passano per coloro che per primi li chiamano beni e li tassano come tali. Ma questo, come si è detto, è un errore: essi non sono che più veloci e più clamorosi che i veri agenti delle imposte. Ma chi sono poi questi? Sono i ricchi e gli oziosi.

Del teatro. – Questa giornata m'ha dato ancora sentimenti alti e forti e, se alla sera potessi avere musica e arte, so benissimo quale arte e quale musica non vorrei; non vorrei di quelle che inebbriano l'ascoltatore e cercano d'innalzarlo in un solo minuto a sentimenti alti e forti... Sono uomini dall'anima quotidiana coloro che alla sera non assomigliano a vincitori sul carro trionfale, ma a muli affaticati su cui la vita ha esercitato un po' troppo la frusta. Che cosa ne saprebbero costoro di «sublimi stati d'animo», se non esistessero miscele inebbrianti e colpi di frusta ideali? E così dunque hanno i loro animatori come hanno i loro vini. Ma che cos'è la loro bevanda e la loro ebbrezza? L'entusiasta ha bisogno di vino? Invece egli guarda con una specie di nausea ai mezzi e agli agenti, i quali debbono produrre in lui un certo effetto senza una ragione sufficiente, la scimmiettatura delle alte maree dell'anima! Come? Si danno alla talpa ali e pensieri superbi prima che vada a dormire e strisci nel suo buco? La si manda a teatro e si mettono grandi lenti davanti ai suoi occhi ciechi e affaticati? Uomini, la cui vita non è un'«azione», ma un affare, siedono davanti alla scena e guardano esseri lontani ed estranei, per cui la vita è più che un affare. «Questo è quanto si usa – voi dite – questo diverte, e questo vuole il viver civile». E sia! In tal caso, io molte volte non sono un uomo civile, perché spessissimo questa vista

mi disgusta. Chi ha dentro di sé tragedia e commedia a sufficienza, molto volentieri riman fuori del teatro, oppure eccezionalmente tutto l'insieme, teatro e pubblico e autore compreso, costituisce per lui il vero spettacolo tragico e comico, e dunque quello che si rappresenta sulla scena ha per lui ben scarso valore. A chi è un poco come Faust o Manfredi, che cosa importa dei Faust e dei Manfredi del teatro? E invece gli darà da pensare il fatto che si portino sulla scena tali personaggi. Si rappresentino i pensieri e le passioni *più forti* davanti a coloro che sono incapaci di pensare e di provare passioni, ma capaci d'ubriacarsi! E quelle siano un mezzo per ottenere questo! Teatro e musica impiegati come *haschisch* o *betel* dagli Europei! Orsù, chi racconterà tutta la storia dei narcotici?... È quasi tutta la storia della «civiltà»... di quella che si chiama la civiltà superiore.

Della vanità degli artisti. – Credo che gli artisti spesso ignorino le loro possibilità migliori, perché essendo troppo vanitosi dirigono l'ingegno a mete più superbe di quanto siano quelle pianticelle nuove, rare e leggiadre che possono crescere a perfezione soltanto sul loro terreno. Essi guardano dall'alto ciò che cresce nel loro giardino e nella loro vigna, e il loro amore non va di pari passo con la loro perspicacia. Ecco un musicista che supera tutti gli altri nell'arte di trarre suoni dal regno della sofferenza, dell'oppressione e del martirio e anche nel dar la parola agli animali muti. Nessuno l'uguaglia nei colori del tardo autunno, nell'indescrivibile e riposante felicità d'un'ultima ultimissima gioia; egli conosce un suono per quella mezzanotte segreta e conturbante dell'anima, dove la causa e l'effetto sembrano essersi disgiunti e in ogni momento può nascere qualche cosa «dal niente»; egli sa meglio di ogni altro attingere all'ultimo fondo della felicità umana e quasi alle sue coppe già svuotate dove le gocce più aspre e più amare si sono mescolate con le più dolci; egli conosce quel dolce trascorrere dell'anima che non può più saltare né volare, e non può più nemmeno camminare; egli ha lo sguardo timido del dolore nascosto, della comprensione che non ha conforto, degli addii senza confessione; sì, quale Orfeo della miseria intima, è più grande di ogni altro, ed ha aggiunto all'arte molte cose che finora erano state

inesprimibili e perfino giudicate indegne di arte, e che le parole sembravano soltanto voler far fuggire spaventate invece che afferrarle... molte cose piccine piccine: sì, egli è il maestro dell'estremamente piccino. Ma non vuole *esserlo*! Il suo carattere preferisce le vaste mura e le audacie dell'affresco: gli sfugge che il suo spirito ha altri *gusti* e altre *tendenze* e che più volentieri se ne starebbe negli angoli di qualche casa in rovina; là, celato, ignoto a se stesso, egli dipinge i suoi veri capolavori, i quali sono brevissimi, qualche volta appena d'una battuta; soltanto là diventa buono, grande e perfetto, forse là solamente. Ma egli non lo sa! È troppo vanitoso, perché possa saperlo.

88

Serietà per la verità. – Prender sul serio la verità! In quanti modi diversi gli uomini prendono queste parole! Proprio le stesse idee e gli stessi modi di esame e di dimostrazione che un pensatore considera come una frivolezza, a cui in questo o in quel momento si è piegato per sua vergogna, possono a un artista, quando vi si urta e vive con esse per un certo tempo, dare la coscienza d'aver colto la profonda serietà del vero e, cosa ben degna di nota, d'aver, quantunque artista, dimostrato il più fervido desiderio del contrario dell'apparenza. E così può avvenire che uno, col suo pathos della serietà, riveli la superficialità e la pigrizia con cui s'era fino allora trastullato nel regno della conoscenza... E non siamo forse sempre traditi da tutto quello che consideriamo *importante*? Esso mostra dove stiano i nostri pesi e dove invece i pesi ci manchino.

89

Adesso e allora. – Che cosa importa l'arte delle nostre opere d'arte, quando l'arte suprema, quella delle feste, ci viene a mancare! Una volta tutte le opere d'arte venivano esposte lungo le strade delle grandi feste, come ricordo e

monumento di momenti più alti e più felici. Adesso con le opere d'arte si vogliono attirare fuori dalle grandi vie della sofferenza umana gli stanchi e gli ammalati per un momento d'avida gioia: si offre loro una piccola ubbriacatura e una piccola follia.

90

Luci e ombre. – I libri e gli scritti sono diversi nei diversi pensatori: questo ha messo nel suo libro le luci che era riuscito a rubare e far sue dai raggi di una nozione che gli era balenata subitamente davanti; quello dà soltanto le ombre e le copie in grigio e nero di quanto il giorno prima si era costruito nel suo animo.

91

Prudenza. – L'Alfieri, come è noto, ha detto molte bugie nel raccontare ai suoi contemporanei ammirati la storia della sua vita. Egli mentì per quel dispotismo contro se stesso che dimostrava nel modo di crearsi una lingua sua propria, nel volersi tirannicamente poeta: alla fine aveva trovato una forma di rigida sublimità entro cui aveva *pressato* la sua vita e la sua memoria, il che gli sarà costato molto tormento. Io non saprei prestar maggior credito a una biografia di Platone da lui stesso scritta, che all'autobiografia di Rousseau o alla Vita nova di Dante.

92

Prosa e poesia. – Non bisogna dimenticare che i grandi maestri della prosa quasi

sempre sono stati anche poeti, sia palesemente, sia in segreto e per gli intimi; e in verità bisogna porsi *di fronte alla poesia* per scrivere buona prosa! Poiché la prosa è una battaglia, una battaglia contro la poesia, incessante e cortese, di cui tutto il fascino consiste nello sfuggire e contraddire continuamente alla poesia. Ogni astrazione della prosa deve esser lanciata contro la poesia quasi come un frizzo e con voce burlevole; ogni secchezza e freddezza deve spingere l'amabile dea a un'amabile disperazione. Spesso vi sono avvicinamenti, riconciliazioni e poi improvvisi allontanamenti e scoppi di risa; spesso la prosa alza il velario e lascia entrare la luce cruda, proprio quando la dea gode delle sue penombre e dei suoi colori spenti; spesso alla poesia si tolgon di bocca le parole per cantarle su un'aria che l'obbliga con le mani delicate a chiudersi le orecchie delicate. È una guerra che offre mille spassi, comprese le sconfitte, di cui gli spiriti antipoetici, i così detti uomini tutta prosa, non sanno nulla: costoro poi non scrivono e non parlano altro che cattiva prosa! *La guerra è la madre di tutte le cose buone*, la guerra è la madre anche della buona prosa! – In questo secolo vi furono quattro uomini mirabili e veramente capaci di poesia, i quali hanno raggiunto anche nella prosa quella maestria per la quale il nostro secolo non è fatto... per mancanza di poesia, come dicevo. Astraendo da Goethe, a giusto titolo rivendicato dal secolo che l'ha prodotto, vedo soltanto Giacomo Leopardi, Prosper Mérimée, Ralph Waldo Emerson e Walter Savage Landor, l'autore delle *Imaginary Conversations*, che meritino d'esser chiamati grandi prosatori.

Ma perché poi scrivi? – A: Io non sono uno di quelli i quali pensano con la penna in mano, e ancor meno sono di quelli che si abbandonano alle loro passioni solo davanti al calamaio, gli occhi fissi sulla carta. Scrivere mi fa rabbia o vergogna; scrivere è per me una necessità, e mi ripugna il parlarne pur per similitudine. B: Ma allora perché scrivi? A: Sì, caro mio, detto fra noi: non ho finora trovato altro modo per *liberarmi* dei miei pensieri. B: E perché vuoi sbarazzartene? A: Perché voglio? Vi sono costretto. B: Ah, va bene, va bene!

Crescita dopo la morte. – Le parolette intrepide sulle cose morali, che Fontenelle ha disseminato nei suoi immortali dialoghi dei morti, passarono a quel tempo per paradossi e per giuochi d’uno spirito che non era senza pericoli. Perfino i più alti cavalieri del gusto e dell’intelligenza non vi trovarono di più, e forse perfino lo stesso Fontenelle. Ora accade qualche cosa di incredibile: questi pensieri diventano verità! La scienza lo prova. Il giuoco diventa serio. Noi leggiamo oggi questi dialoghi con animo completamente diverso da quello di Voltaire e di Helvetius: e senza volere innalziamo il loro autore a un altro grado d’intelletti, a un grado *molto più alto*... ma a ragione o a torto?

Chamfort. – Che un conoscitore degli uomini e delle folle come Chamfort sia balzato proprio al fianco della folla, invece di restare in disparte in una posizione di rinuncia filosofica e di difesa, non riesco a spiegarmelo in altro modo che così: in lui esisteva un istinto più forte della sua saggezza che non era mai stato soddisfatto, l’odio contro la nobiltà del sangue, forse il vecchio odio di sua madre, in questa ben spiegabile, il quale parlava puramente in lui attraverso l’amore filiale, attendendo fin dall’infanzia l’ora della vendetta. Ed ecco che adesso la sua vita e il suo genio e, ahimè, ancor di più il sangue paterno l’inducono per molti anni a schierarsi nelle file di questa nobiltà e a trovarvisi alla pari. Ma alla fine egli non sopportò più la propria vista, l’aspetto del «vecchio uomo» sotto l’«ancien régime»; fu colto da una smania violenta di penitenza, che gli fece indossare le vesti popolari come una specie di saio rude! Sentiva come colpa l’aver trascurato la vendetta. Posto che Chamfort fosse rimasto soltanto un pochino più filosofo, la Rivoluzione non avrebbe avuto il suo tragico buon umore e il suo pungiglione più acuto: sarebbe considerata come un avvenimento cupo e non eserciterebbe sugli spiriti una seduzione tanto grande. Invece l’odio e la vendetta di Chamfort hanno educato tutta una generazione, di cui gli uomini più insigni percorsero la scuola. Si pensi che Mirabeau guardava a

Chamfort come a un altro se stesso più alto e più maturo, da cui attendeva e di cui sopportava stimoli, ammonimenti e sentenze... Mirabeau che, come uomo, ha tutt'altra grandezza, supera i maggiori uomini di Stato di ieri e di oggi. È strano che, nonostante avesse un tale amico e un tale patrocinatore – possediamo le lettere che gli scriveva Mirabeau – Chamfort, il più spiritoso di tutti i moralisti, sia rimasto un estraneo per i Francesi, come Stendhal, che forse aveva gli occhi e gli orecchi più dotati di pensiero che esistessero nel suo paese e nel suo secolo. Dipende forse dal fatto che in Stendhal v'era troppo d'inglese e di tedesco per riuscir sopportabile ai Parigini? Ed invece Chamfort, ricco di profondità e di secondi piani spirituali, uomo cupo, sofferente, rovente, un pensatore che trovava nel riso la medicina necessaria contro la vita che quasi si sentiva perduto il giorno in cui non avesse riso, sembra più un italiano che un francese, un parente di Dante e di Leopardi. Si conoscono le ultime parole di Chamfort: «*Ah, mon ami, – disse a Sieyès, – je m'en vais enfin de ce monde où il faut que le coeur se brise ou se bronze...*». Non sono certo le parole d'un francese morente.

Due oratori. – Di questi due oratori l'uno svolge in pieno le buone ragioni della sua causa, se si abbandona alla passione, poiché soltanto la passione pompa sangue calore al suo cervello per costringere la sua intelligenza a manifestarsi. L'altro tenta di tratto in tratto di far lo stesso, di presentare con l'aiuto della passione la sua causa in maniera sonante, violenta, travolgente, ma di regola con cattivo successo. Ben presto diventa oscuro e contorto, esagera, omette e suscita diffidenza verso la sua propria causa: anzi, finisce per sentire lui stesso questa sfiducia, con ciò si spiegano quelle cadute improvvisi nei toni più gelidi e più scostanti che fanno dubitare gli ascoltatori della sincerità della sua passione. Questa passione in lui sommerge ogni volta l'intelligenza; forse perché è più forte di quella del primo. Egli però sale al vertice della sua forza quando resiste all'assalto impetuoso della passione e quasi lo schernisce: allora il suo spirito esce completamente dal suo nascondiglio, uno spirito logico, sarcastico, saltellante e tuttavia tremendo.

Della loquacità degli scrittori. – Esiste una loquacità dell'ira, frequente in Lutero e anche in Schopenhauer. Una loquacità nascente da un eccesso di formule concettuali come in Kant. Una loquacità per smania di sempre nuovi modi di dire: la medesima cosa la si ritrova in Montaigne. Una loquacità maligna: a chi legge scritti di questo tempo verranno alla mente due scrittori. Una loquacità per gusto di belle parole e di belle forme, non rara nella prosa di Goethe. Una loquacità per puro piacere di far strepito e confusione: ad esempio in Carlyle.

A gloria di Shakespeare. – Il meglio che io sappia dire a gloria di Shakespeare, dell'uomo, è questo: egli ha creduto a Bruto e non ha gettato il minimo granello di polvere su questa virtù. Egli ha dedicato la sua tragedia migliore (la quale ancor oggi porta un titolo non suo) a lui e al più terribile compendio della morale superiore. L'indipendenza dell'anima; di questo vi si tratta! Nessuna vittima può essere allora troppo grande: si deve sapere sacrificare perfino il proprio amico migliore, fosse l'uomo più nobile, l'ornamento del mondo, il genio senza pari, se si ama la libertà come libertà delle anime grandi, e *questa* si vede messa in pericolo da colui: tali debbono essere stati i sentimenti di Shakespeare. L'altezza a cui pone Cesare costituisce il massimo onore che potesse tributare a Bruto: soltanto così poteva elevare il problema intimo di Bruto a un significato immenso e dunque anche alla forza d'animo capace di sciogliere questo nodo! E fu veramente la libertà politica che spinse questo poeta a passare dal consenso alla complicità con Bruto? O questa libertà politica non era che il simbolo di qualche cosa di inesprimibile? Ci troviamo forse davanti a qualche avvenimento o a qualche avventura ignota ed oscura dell'anima del poeta e di cui egli voleva parlare soltanto per mezzo di questi simboli? Che cos'è la malinconia di Amleto al paragone della malinconia di Bruto? Forse Shakespeare conosceva questa come quella per esperienza propria. Forse anche egli aveva le sue ore cupe e il suo cattivo Angelo! Ma, anche vi fossero di tali somiglianze e di tali rapporti

segreti, Shakespeare si è prosternato davanti alla figura e alla virtù di Bruto e si è sentito indegno e distante: la prova l'ha lasciata scritta nella sua tragedia. Per due volte vi fa apparire un poeta e per due volte getta un grido su di lui, un disprezzo così impaziente e definitivo, che sembra un urlo, l'urlo del disprezzo di se medesimo. Bruto, persino Bruto, perde la pazienza quando entra il poeta, pieno di sé, patetico, importuno come sanno esserlo i poeti, esseri che sembra che scoppino di possibilità di grandezza, anche di grandezza morale, e che invece nella filosofia dell'azione e della vita di rado pervengono alla più ordinaria probità. «Se egli conosce il tempo, io conosco le sue ubbie... fuor dai piedi questo burattino!» grida Bruto. Si portino di nuovo queste parole nell'animo del poeta che le scrisse!

I discepoli di Schopenhauer. – Noi vediamo che nelle relazioni fra popoli civili e barbari regolarmente la civiltà inferiore accoglie innanzi tutto da quella superiore i vizi, le debolezze e gli eccessi, di questi sentendo il fascino, e poi per mezzo dei vizi e delle debolezze acquistate lascia che alfine si diffonda su di essa qualche cosa dei veri valori della civiltà superiore. È questo un fenomeno che si può osservare anche vicino a noi e senza che siano necessari viaggi presso i popoli selvaggi, per quanto sotto aspetti più raffinati e spirituali e meno evidenti. Che cosa dunque prendono dal loro maestro i discepoli di Schopenhauer?... Discepoli che in confronto di questa cultura preminente debbono sentirsi tanto barbari da essere affascinati e sedotti appunto come barbari. È il suo duro senso della realtà, la buona volontà nella ricerca della chiarezza e della ragione, che lo fanno così spesso apparire tanto inglese e così poco tedesco? Oppure è la forza della sua coscienza intellettuale che *sopportò* per tutta la vita un contrasto fra l'essere e il volere e lo costrinse anche nei suoi scritti a contraddirsi continuamente e quasi su ogni punto? Oppure è il suo comportamento rattenuto nei confronti della Chiesa e della divinità cristiana, in quanto fu in questo di una riservatezza sconosciuta fino allora a tutti i filosofi tedeschi, sicché visse e morì come un «volteriano»? Oppure sono le sue teorie immortali, circa la intellettualità della contemplazione, l'apriorità della legge di causalità, della natura strumentale dell'intelligenza e

della non-libertà del volere?

No: non è questo che in Schopenhauer affascina e viene sentito come fascino; sono i suoi imbarazzi mistici e le sue scappatoie, là dove questo pensatore realista s'è lasciato tentare e corrompere dall'ambizione d'essere il solutore dell'enigma del mondo, sono le sue indimostrate teorie della *volontà unica* («tutte le cause non sono mai altro che cause occasionali dell'apparire della volontà in questo certo tempo e in questo certo luogo, la volontà di vivere è presente e intera in ogni essere anche il più piccino, come nella totalità di tutti coloro che furono, sono e saranno»); è la *negazione dell'individuo* («tutti i leoni sono in fondo un solo leone, la pluralità degli individui è un'apparenza», come è soltanto un'apparenza anche l'evoluzione: egli chiama le idee di Lamarck «un errore geniale ed assurdo»); è il sogno del *genio* («nella visione estetica l'individuo non è più individuo, ma invece puro soggetto della conoscenza, senza volontà, senza dolore, senza tempo; il soggetto immergendosi nella contemplazione dell'oggetto, è diventato questo oggetto stesso»); è l'assurdo della *pietà* e la penetrazione, resa in essa possibile, del *principium individuationis*, quale fonte di ogni moralità, a cui vanno aggiunte affermazioni di questo genere: «La morte è veramente lo scopo dell'esistenza, non si può negare assolutamente a priori la possibilità che un'influenza magica emani da un defunto». Queste e altre simili bizzarrie, questi vizi del filosofo sono sempre le cose sue per prime accettate e fatte oggetto di fede. Vale a dire che vizi e bizzarrie sono più facili ad accettarsi e non esigono lunga preparazione.

Ma parliamo del più celebre dei discepoli viventi di Schopenhauer. A lui è capitato quello che è capitato a molti artisti: ha preso abbaglio nell'interpretazione dei personaggi da lui stesso creati e ha disconosciuto la filosofia della sua arte. Richard Wagner fino al mezzo della sua vita si lasciò trascinare fuori di strada da Hegel: e fece di nuovo la stessa cosa quando credette di legger nelle sue creature le dottrine di Schopenhauer e con ciò di foggia se stesso secondo le formule di «volontà, genio e pietà». Tuttavia riman certo che non v'è nulla di più contrario allo spirito di Schopenhauer di ciò che è più veramente wagneriano negli eroi di Wagner, voglio dire dell'innocenza insita nel loro smisurato egoismo, della fede nella grande passione che è presa come il bene in sé, in una parola di tutto quello che vi è di sigfridiano nel volto dei suoi eroi. «Tutto questo sa più di Spinoza che di me», forse direbbe Schopenhauer. Per quante buone ragioni avesse Wagner per volgersi direttamente ad altri filosofi piuttosto che a Schopenhauer, l'incanto di questo pensatore da lui subito non soltanto l'ha posto contro ogni altro filosofo, ma l'ha reso cieco perfino verso la

scienza. Tutta la sua arte tende sempre più a porsi come un equivalente e un completamento della filosofia di Schopenhauer, e sempre più decisamente rinuncia alla più alta ambizione di diventare l'equivalente e il completamento della conoscenza dell'uomo e della scienza. E non soltanto egli è attratto dal misterioso splendore di questa filosofia, che avrebbe tentato anche un Cagliostro; furono sempre seduttori anche i gesti particolari e le passioni dei filosofi! Schopenhaueriano è per esempio lo sdegno di Wagner contro la corruzione della lingua tedesca, e se questa indignazione è da approvarsi, non si può però dimenticare che lo stile wagneriano non soffre meno per questo di tutte le ulcere e i tumori che rendevano furioso Schopenhauer, e che per i wagneriani che scrivono in tedesco la mania wagneriana incomincia a dimostrarsi tanto pericolosa quanto lo fu la mania hegeliana.

Di Schopenhauer è l'odio wagneriano contro gli Ebrei, ai quali non sa render giustizia nemmeno in ciò che fecero di più grande: gli Ebrei sono ben gli inventori del Cristianesimo! Da Schopenhauer deriva il tentativo di Wagner di concepire il Cristianesimo come un seme disperso del Buddismo e di preparare all'Europa, con un'opportuna immissione di formule cristiano-cattoliche, un'era buddistica. Da Schopenhauer deriva anche la perorazione wagneriana a favore della pietà verso gli animali; un precursore di Schopenhauer a questo proposito fu notoriamente Voltaire che forse già, come i suoi successori, seppe mascherare con la pietà verso gli animali il suo odio contro certe cose e certi uomini. Comunque, l'odio di Wagner per la scienza non è di certo ispirato dal suo spirito di carità e di bontà, e nemmeno, come egli stesso confessa, dallo spirito in genere. Alla fine poi, la filosofia d'un artista conta poco, qualora sia una filosofia aggiunta e posteriore e non porti danno alla sua arte. Bisogna guardarsi dal prendersela con un artista per una mascherata d'occasione, forse assai disgraziata e pretensiosa. Non dimentichiamo infatti che tutti questi cari artisti sono e debbono essere un poco attori e che, senza recitare, alla fine non resisterebbero. Restiamo fedeli a Wagner per quello che in lui vi fu di vero e d'originale, soprattutto noi suoi discepoli, per quello che in noi vi è di vero e di genuino. Lasciamogli i capricci intellettuali, consideriamo con giustizia i rari alimenti e i bisogni che aveva un'arte come la sua per poter vivere e crescere! Non ha importanza che, corne pensatore, egli abbia torto tanto spesso; giustizia e pazienza non sono il suo forte. Basta che la sua vita abbia ragione di fronte a se stessa e la mantenga, questa vita che grida a ognuno di noi: «Sii un uomo e non seguirmi, ma segui te stesso, soltanto te stesso!». Anche la nostra vita deve difendere il suo diritto di fronte a se stessa! Anche noi dobbiamo crescere e fiorire liberi e senza paura in

un'innocente indipendenza! E così, quando contemplo un tal uomo, risuonano oggi come allora al mio orecchio queste parole: «La passione è cosa migliore che lo stoicismo l'ipocrisia; l'onestà, anche nel male, è cosa migliore che perdersi nella moralità tradizionale; l'uomo libero può essere tanto buono quanto cattivo, ma l'uomo non libero è uno scandalo della natura e non partecipa di nessuna consolazione né celeste né terrestre; e infine *chiunque vuol diventar libero può diventarlo soltanto per opera di se stesso*, a nessuno la libertà cade in grembo dal cielo come un miracolo». (Richard Wagner a Baireuth: II, 493).

100

Imparare a rendere omaggio. – Gli uomini debbono imparare a rendere omaggio come a disprezzare. Ognuno che percorre nuove vie e abbia condotto molti su nuove vie, scopre con stupore quanto questi molti siano goffi e meschini nell'espressione della loro gratitudine, ed anzi quanto di rado si sappia con semplicità esternare la gratitudine. Sembra come se ogni volta che prendono a parlare si mettesse loro un osso attraverso la gola, sicché non sanno far altro che raschiarsi la gola, e con questo raschiare ammutoliscono. Il modo con cui un pensatore riconosce l'effetto dei suoi pensieri e la loro forza sconvolgente e trasformatrice, è press'a poco una commedia: fra l'altro sembra che coloro sui quali ha agito in fondo si sentano offesi, e che non sappiano che dare a dividere con un mucchio di scortesie il timore d'una minaccia alla loro indipendenza. Occorrono intere generazioni per istituire una convenzione di minima cortesia circa il ringraziare, e soltanto molto tardi penetra anche nella gratitudine una specie di spiritualità e di genialità. Allora si trova qualcuno che è il grande destinatario dei ringraziamenti, e non soltanto per quello ch'egli stesso ha fatto di bene, bensì anche in genere per quel tesoro di nobiltà e di bontà che i suoi predecessori hanno a poco a poco accumulato.

101

Voltaire. – Dovunque esista una corte esiste un codice del bel parlare e con ciò anche dello stile per tutti coloro che scrivono. La lingua delle corti è però quella dei cortigiani, che sono uomini di cultura *soltanto generica* e che perfino nei colloqui su argomenti scientifici s'interdicono tutte le comode espressioni tecniche, perché sanno di specializzazione. Perciò, tutto quello che è espressione tecnica e tutto quello che tradisce lo specialista costituisce nei paesi a cultura cortigiana una *macchia dello stile*. Ora che queste corti non sono più che caricature tramontate, si rimane stupiti nel trovare lo stesso Voltaire così incredibilmente riservato e schifiloso (per esempio nel suo giudizio su alcuni stilisti quali Fontenelle e Montesquieu). Gli è che noi ci siamo proprio liberati dal gusto delle corti, mentre Voltaire ne era il perfezionatore!

102

Una parola per i filologi. – Vi sono libri tanto preziosi e tanto regali che intere generazioni di filologi sarebbero ben impiegate se con le loro fatiche riuscissero a mantenerli puri e intelligibili: ed ecco qui la filologia per rafforzare di continuo questa fede. Tale scienza suppone che non manchino quegli uomini rari (quantunque alla prima non si vedano) i quali sappiano veramente trarre utile da questi libri preziosi... Sono di certo proprio coloro che scrivono o che potrebbero scrivere quei libri. Vorrei dire che la filologia presuppone una *nobile* fede, e cioè che si debba compiere un gran lavoro penoso e perfino sudicio a favore di pochi individui, che «continuamente aspettiamo», ma non sono presenti: è tutto un lavoro *in usum delphinorum*.

103

Della musica tedesca. – La musica tedesca è oggi superiore a ogni altra musica europea, perché solamente in essa hanno trovato espressione i mutamenti prodotti

in Europa dalla Rivoluzione: soltanto i musicisti tedeschi sanno dare espressione alle folle agitate, a quel mostruoso strepito artificiale che non ha nemmeno bisogno d'esser fortissimo, mentre ad esempio l'opera italiana offre soltanto cori di servitori e di soldati, ma non di «popolo». Si aggiunga che da tutta la musica tedesca si può dedurre una profonda gelosia borghese nei riguardi della nobiltà, vale a dire dello spirito e dell'eleganza, quali espressioni d'una società cortigiana, cavalleresca, antica, sicura di sé. Questa non è la musica del cantore di Goethe, davanti alla porta, che piace anche «nella sala» e allo stesso re; per essa non può dirsi: «lampeggiarono gli occhi dei cavalieri e le dame li chinarono in grembo». La grazia non entra nella musica tedesca senza qualche rimorso di coscienza; soltanto per mezzo della leggiadria, della sorella campestre delle Grazie, il tedesco incomincia a sentirsi del tutto morale, e da questo momento sempre di più fino alla sua «sublimità» entusiastica, dotta, qualche volta da orso che morde, la sublimità di Beethoven. Se si vuole immaginare l'uomo di codesta musica, si pensi a Beethoven quale appare accanto a Goethe, per esempio in quell'incontro di Teplitz: il semibarbaro accanto all'uomo civile, il popolano accanto al nobile, il bonario accanto all'uomo buono e più ancora che «buono», il fantastico accanto all'artista, il bisognoso di conforto accanto al confortato, l'eccessivo e diffidente accanto al giusto, il bizzarro e tormentatore di se stesso, l'estatico insensato, il beato nei tormenti, lo smisuratamente candido, il pretenzioso e goffo... e, per dir tutto in uno: «l'uomo non domato»; così lo vide e lo definì Goethe stesso, Goethe, il tedesco d'eccezione, per il quale non è stata ancora trovata una musica che gli si attagli. Infine si consideri che il disprezzo sempre crescente per la melodia e lo scadere del senso melodico presso i Tedeschi non sono una grossolanità democratica e una ripercussione della Rivoluzione. La melodia infatti apertamente ammette una tal gioia del sottostare a leggi ed è talmente ostile a tutto quello che è incompiuto, informe e arbitrario, da suonar quasi come la voce del *vecchio* ordine europeo e come una sua seduzione e nostalgia.

un paio di secoli è la lingua scritta comune a tutti. I Tedeschi, così riverenti per tutto ciò che veniva dalle *corti*, si sono dati a prender diligentemente a modello le cancellerie nello *scrivere*, e specialmente nelle lettere, negli atti, nei testamenti, ecc. Scrivere cancellierescamente, era scrivere al modo della corte e del governo, ed era considerato distinto in confronto al tedesco della propria città. A poco a poco se ne trasse la conclusione, e si parlò come si scriveva, e così si ebbe, parlando, ancor maggior distinzione nella scelta delle parole e dei modi e da ultimo anche nella pronuncia; l'affettazione finì per diventare natura. Forse in nessun altro paese è accaduta la stessa cosa, vale a dire il prevalere dello scritto sul parlato e l'affettazione e le leziosità di tutto un popolo come fondamento della lingua comune, non più dialettale. Credo che la pronuncia della lingua tedesca fosse nel medioevo, e ancor più dopo il medioevo, molto villana e volgare. Essa si è un poco nobilitata negli ultimi secoli, specialmente perché le occorse d'imitare molti suoni francesi, italiani e spagnoli, e ciò da parte della nobiltà tedesca (e austriaca), la quale non poteva accontentarsi affatto della lingua materna. Ma nonostante questa pratica, per Montaigne o per Racine il tedesco deve aver avuto un tono insopportabilmente volgare: ancora ai nostri giorni per il popolo italiano, che lo sente sulla bocca di viaggiatori, il tedesco suona rozzo, selvatico, rauco come linguaggio uscente da abituri fumosi e da contrade inospitali.

Ora, io noto fra i vecchi ammiratori delle cancellerie una nuova spinta verso la distinzione del linguaggio e noto che i Tedeschi incominciano a sottomettersi a uno speciale «fascino sonoro», che a lungo andare potrebbe diventare un vero pericolo per la nostra lingua, poiché suoni più orribili si cercherebbero invano nel resto d'Europa. Qualche cosa di beffardo, di freddo, d'indifferente, di noncurante nella voce, ecco quello che per i Tedeschi vale oggi come «distinto» – ed io sento l'entusiasmo per questa distinzione nelle voci dei giovani impiegati, degli insegnanti, delle donne, dei mercanti; perfino le giovinette si sforzano d'imitare questo tedesco degli ufficiali. Perché è l'ufficiale, e precisamente l'ufficiale prussiano, l'inventore di tali suoni, ufficiale che, come militare e come tecnico nel suo ramo, possiede tatto e modestia ammirevoli, e da lui tutti i Tedeschi avrebbero da imparare (professori e musicisti tedeschi compresi!). Ma, non appena apre bocca e si muove, diventa il personaggio più immodesto e di più cattivo gusto della vecchia Europa; senza dubbio a sua insaputa. E agiscono a loro insaputa anche quei buoni Tedeschi che in lui ammirano l'uomo della società più alta e distinta e s'abbandonano volentieri «al tono da lui dato». E così fanno anche i militari! Dapprima sono i sergenti e i caporali che imitano questa voce

facendola ancor più volgare. Si ponga attenzione ai comandi che si odono intorno alle città tedesche, ora che si fanno esercitazioni davanti a tutte le porte: quale arroganza, quale furioso senso d'autorità, quale freddo sarcasmo si fa udire in mezzo a questo fragore! Ma dunque son davvero i Tedeschi un popolo musicale? Certo si è che oggi si stanno militarizzando nel tono della lingua: è probabile che, dopo questa pratica nel parlare, finiscano anche per scrivere militarmente. Infatti, abituandosi a certi suoni, si subiscono profonde conseguenze sul carattere: si hanno dapprima le parole e i modi, e da ultimo anche i pensieri che si adattano ai suoni. Forse già adesso si scrive alla maniera ufficialesca; forse io oggi leggo troppo poco di quello che si scrive in Germania. Ma so una cosa con tanto maggiore certezza, e cioè che le pubbliche manifestazioni tedesche, quelle che vengono conosciute anche all'estero, non sono più ispirate dalla musica tedesca, ma invece da questo nuovo tono d'orribile gusto. Quasi in ogni discorso della prima personalità tedesca, anche quando si fa udire attraverso il suo portavoce imperiale, si sente un tono che urta gli orecchi dello straniero: ma i Tedeschi lo sopportano... i Tedeschi sopportano se stessi.

I Tedeschi quali artisti. – Se il Tedesco è afferrato veramente dalla passione (e non soltanto, come spesso avviene, dalla buona volontà di esserlo), si comporta proprio come essa lo costringe, e non pensa ad altro. Ma vero si è che il suo comportamento è poi inabile e goffo e privo di tatto e di misura, sicché gli spettatori possono ricevere un'impressione penosa o commuoversi... ma niente più, a meno che non si alzi fino al sublime e all'estasi, come accade con talune passioni. Allora perfino il Tedesco diventa bello! L'intuizione che solamente da una grande altezza la bellezza profonderà i suoi incanti anche sui Tedeschi, spinge gli artisti tedeschi ad alzarsi a vette sempre più alte fino a perdersi nei deliri della passione: è questo un profondo anelito a superare la bruttezza o la goffaggine, o almeno a trarsi fuori dalla loro vista, per attingere un mondo migliore, più lieve, più meridionale, più solare. E perciò le loro convulsioni sono soltanto il simbolo del loro desiderio di *ballare*. Questi poveri orsi, in cui vivono Ninfe e Silvani nascosti... e a volte anche divinità maggiori!

La musica che intercede. – «Ardo dal desiderio di trovare un maestro nell'arte dei suoni», diceva un giorno un innovatore al suo discepolo, «un maestro che prenda i miei pensieri e poi li traduca nel suo linguaggio: così io penetrerei meglio fino all'orecchio e al cuore degli uomini. Con i suoni si possono attrarre gli uomini ad ogni errore e a ogni verità: chi potrebbe *respingere i suoni?*». – «E dunque – disse il discepolo – tu vorresti essere irresistibile?». Rispose l'innovatore: «Vorrei che il nocciolo diventasse albero. Perché una dottrina diventi albero, occorre che per un certo tempo le si presti fede; perché le si presti fede occorre che passi per irresistibile. All'albero necessitano le tempeste, i dubbi, i vermi, i nemici, per poter palesare la specie e la forza del suo germe: si spezzi, se non è forte abbastanza! Ma può soltanto esser distrutto; non si può rifiutarlo!». Avendo detto il novatore queste parole, il discepolo proruppe: «Ma io credo nella tua causa, e la credo così forte che dirò contro di essa tutto, tutto quello che ancor mi pesa sul cuore!». Il novatore rise dentro di sé e lo minacciò col dito: «Questo modo d'esser scolaro», disse poi, «è il migliore, ma è pericoloso, e non ogni sorta di dottrina lo sopporta».

La nostra ultima gratitudine verso l'arte. – Se non avessimo inventato le arti e inventato questo culto del non vero, non potremmo sopportare la vista dell'universale falsità e della menzogna che ci vien offerta per mezzo della scienza, né la vista della follia e dell'errore come una delle condizioni dell'esistenza conoscitiva e sensibile. L'onestà avrebbe per conseguenza la nausea e il suicidio. Ma adesso alla nostra onestà s'oppone una forza contraria che ci aiuta a evitare tali conseguenze: l'arte in quanto *buona volontà* d'illusione. Non sempre impediamo ai nostri occhi d'arrotondare, di limare fino all'estremo: e allora non è più l'eterna imperfezione che trasciniamo sul fiume del divenire, allora pensiamo di condurre una dea e siamo puerilmente superbi di questo compito. In quanto fenomeno estetico l'esistenza ci è ancora *sopportabile*, e l'arte

ci dà gli occhi, le mani e innanzi tutto la coscienza tranquilla per *poter* compiere da noi stessi un simile fenomeno. È necessario che di tempo in tempo ci riposiamo di noi stessi, che ci guardiamo dall'alto, dalla distanza creata dall'arte per ridere o per piangere su di noi; dobbiamo scoprire l'*eroe* e anche il *pazzo* che si nasconde nella nostra passione della conoscenza, dobbiamo rallegrarci di tratto in tratto della nostra follia per poter continuare ad allietarci della nostra saggezza. Appunto perché in fondo siamo uomini seri e gravi e più pesi che uomini, nulla ci sta meglio che il *berretto a sonagli*: ne abbiamo bisogno di fronte a noi stessi, ci occorre tutta l'arte petulante, fluttuante, danzante, schernitrice, fanciullesca e beata per non perdere quella *libertà sopra le cose*, che il nostro ideale esige da noi. Per noi sarebbe un *retrocedere*, proprio un cadere interamente con la nostra irritabile onestà nella morale, e divenire per amore d'esigenze ultrasevere, che ci imponessimo su questo punto, dei mostri e degli spauracchi di virtù. Dobbiamo poter stare al di sopra della morale: e non tenerci in piedi soltanto con l'ansiosa rigidità di chi teme ad ogni istante di scivolare e di cadere, ma anche per poter volteggiare e scherzare al di sopra di essa! Come potremmo dunque rinunciare all'arte e alla follia?... – E fino a quando vi vergognerete in qualche modo di voi stessi, non sarete dei nostri!

LIBRO TERZO

108

Nuove battaglie. – Quando Budda fu morto, per ancora molti secoli si mostrò la sua ombra in una caverna, un'ombra enorme e terribile. Dio è morto: ma, data la natura degli uomini, vi saranno forse ancora per molti millenni caverne in cui si mostrerà la sua ombra. E noi... noi dobbiamo ancora vincere la sua ombra!

109

Stiamo in guardia! – Guardiamoci dal pensare che il mondo sia una creatura vivente. Verso dove si dovrebbe estendere? Di che cosa dovrebbe nutrirsi? Come potrebbe crescere e aumentare? All'incirca noi sappiamo che cosa sia la vita organica: e dovremmo mutare quello che vediamo d'indicibilmente derivato, tardo, raro, casuale, che da noi soltanto è percepito sulla crosta terrestre, in qualche cosa di essenziale, generale, eterno, come fanno coloro che chiamano l'universo un organismo? Questo mi ripugna! Guardiamoci dal credere che l'universo sia una macchina! Non v'è dubbio che non è costruito con uno scopo. Chiamandolo «macchina» gli facciamo troppo onore. Guardiamoci dal presumere senz'altro e dovunque l'esistenza di qualche cosa di così formato e definito come i movimenti ciclici degli astri a noi più vicini. Basta uno sguardo alla Via lattea per far sorgere il dubbio che là esistano moti più aspri e contrastanti, come ad

esempio stelle dalla traiettoria eternamente rettilinea. L'ordine astrale in cui viviamo costituisce un'eccezione; questo ordine e la relativa durata, che esso determina, ha reso ancora una volta possibile l'eccezione delle eccezioni: e cioè la formazione dell'organico. Il carattere totale del mondo è invece quello del caos eterno, non nel senso d'una mancanza di necessità, bensì d'una mancanza d'ordine, di struttura, di forma, di bellezza, di sapienza, insomma di tutti quelli che chiamansi canoni d'estetica umana. Giudicati secondo la nostra ragione, i tratti di dadi sfortunati sono ben lungi dal costituire la regola, le eccezioni non sono affatto lo scopo segreto, e tutto il meccanismo eternamente ripete un ritornello a cui non si può dare il nome di melodia; alla fine la stessa parola «tratto sfortunato di dadi» ha una significazione umana che include un biasimo. Ma come potremo biasimare o lodare l'universo? Guardiamoci dal rimproverargli una mancanza di cuore o un difetto di ragione o il contrario di queste cose: l'universo non è né perfetto, né bello, né nobile, e non si sforza per diventar nulla di simile, né cerca affatto d'imitare l'uomo! Non è colpito proprio per nulla dai nostri giudizi estetici e morali! E nemmeno possiede un istinto di conservazione, né istinti in genere; non conosce nessuna legge! Guardiamoci dal dire che esistono leggi nella Natura. Vi sono solamente necessità: non vi è nessuno che comandi, nessuno che obbedisca, nessuno che trasgredisca. Se dunque sapete che non vi ha uno scopo, sapete anche che non vi si dà il caso, poiché la parola «caso» ha un senso soltanto in un mondo di fini. Guardiamoci dal dire che la morte è il contrario della vita. La vita è soltanto una varietà della morte, una rarissima varietà. Guardiamoci dal pensare che il mondo crei eternamente del nuovo. Non esistono sostanze eternamente durevoli; la materia è un errore simile al dio degli Eleati. Ma quando la smetteremo con la nostra prudenza e precauzione! Quando tutte queste ombre di Dio avranno finito di ottenebrarci? Quando la natura sarà completamente liberata dal divino? Quando cominceremo *a farci naturali*, noi uomini, per mezzo della pura natura, nuovamente ritrovata, nuovamente liberata?

non produsse che errori. Alcuni si rivelarono utili e atti a conservare la specie: chi s'imbatteva in essi o li ereditava, combatteva con maggior fortuna la battaglia per sé e per la sua discendenza. Questi articoli di fede erronea, che si sono sempre via via trasmessi e quasi sono diventati natura e fondamento dell'umanità, affermano ad esempio che esistono cose durevoli, che esistono cose uguali, che esistono cose, materie, corpi, che una cosa è quale essa appare, che la nostra volontà è libera, che ciò che è buono per me sia buono anche in sé e per sé. Solamente molto tardi sopravvennero i negatori e i dubitosi, solamente molto tardi emerse la verità, la forma meno efficace della conoscenza. Fu chiaro che nessuno poteva vivere con essa, che il nostro organismo era fatto per il contrario: tutte le sue funzioni superiori, le percezioni dei sensi e, in genere, tutte le sensazioni lavorano servendosi di quegli antichi errori di cui sono ormai compenetrati. Di più ancora: ogni proposizione diventò, dentro la conoscenza, una norma per misurare il «vero» e il «non vero», fino agli estremi confini della logica pura. Dunque la forza delle conoscenze non consiste nel loro grado di verità, bensì nella loro vetustà, nella loro compenetrazione, nella loro qualità di condizione di vita. Là dove sembrò che vita e conoscenza venissero a conflitto, non si ebbero serie battaglie: dubbio e negazione furono considerate semplici follie. I pensatori d'eccezione, come gli Eleati, nonostante stabilissero e sostenessero i contrasti degli errori naturali, credettero che fosse possibile vivere anche questa antinomia: essi inventarono il saggio quale personificazione dell'immutabilità, dell'impersonalità, della visione universale, come uno e tutto ad un tempo, con una propria capacità per quella conoscenza a rovescio; credettero che quella loro conoscenza fosse nello stesso tempo il principio della vita. Per poter affermare tutto questo, dovettero *ingannarsi* sulla loro propria condizione: dovettero attribuirsi una personalità e una durata senza mutamento, misconoscere l'essenza del conoscibile, negare le forze dell'istinto nel conoscere e, in genere, la piena libertà della ragione determinante la sua propria attività; chiudevano gli occhi sul fatto che erano arrivati anch'essi alle loro tesi opponendosi a ciò che è valido o per desiderio di riposo, di possesso esclusivo o di dominio. Una susseguente onestà e una scepsti ancor più acute resero questi uomini a loro volta impossibili; anche la loro vita e i loro giudizi apparvero dipendenti da istinti originari e da errori fondamentali di tutta la vita sensitiva. Quell'onestà e quella scepsti più acuta sorsero dovunque due principî contrapposti apparvero *applicabili* alla vita, perché ambedue si accordavano con gli errori fondamentali, dove dunque si poteva combattere intorno al grado più alto o più esiguo dell'*utile* per la vita; e così pure là dove nuovi principî, pur non

dimostrandosi utili per la vita, si dimostravano per lo meno non dannosi, quali espressioni d'un istintivo giuoco intellettuale, e innocenti e felici come un giuoco. A poco a poco il cervello umano fu pieno di questi giudizi e di queste convinzioni, e nacquero da questo groviglio fermento, lotta, smania di potenza. Non solamente utilità e piacere, ma ogni sorta d'istinti prese partito nella lotta per le «verità», la battaglia intellettuale diventò occupazione, attrattiva, professione, dovere, dignità la conoscenza e lo sforzo verso la verità si collocarono finalmente come un bisogno in mezzo agli altri bisogni. Da allora non soltanto la fede e la convinzione, ma anche l'esame, la negazione, il dubbio, l'opposizione furono una *forza*; tutti i cattivi istinti furono subordinati alla conoscenza e posti al suo servizio e ricevettero lo splendore di ciò che è permesso, onorato, utile e infine l'occhio e l'innocenza del *bene*. La conoscenza diventò dunque una parte di vita e, come vita, fu cosa in continua crescita, finché da ultimo la conoscenza e i vecchi errori fondamentali vennero all'urto, ambedue in quanto vita, ambedue in quanto potenza, ambedue nei medesimi uomini. Il pensatore, ecco adesso l'essenziale nell'impulso alla verità, ecco l'uomo in cui i vecchi errori che conservano la vita affrontano la loro prima battaglia, dopo che anche l'impulso alla verità si è *dimostrato* una forza conservatrice della vita. In confronto dell'importanza di questa lotta tutto il resto è indifferente: qui è posta l'ultima domanda intorno alla condizione della vita, e qui vien fatto il primo tentativo di rispondere con l'esperimento a questa domanda. Fino a qual punto la verità sopporta la compenetrazione, l'incorporazione? Ecco la domanda, ecco l'esperimento.

Origine della logica. – Donde è venuta la logica al cervello umano? Senza dubbio dall'illogico, il cui regno originariamente dev'essere stato smisurato. Ma innumerevoli esseri i quali giunsero a conclusioni diverse dalle nostre di adesso, sono periti: la cosa sembra sempre più probabile. Chi ad esempio non poté a sufficienza scoprire le «uguaglianze» nei riguardi del nutrimento o degli animali ostili, chi dunque troppo lentamente divise le cose in classi e fu eccessivamente cauto nella classificazione, ebbe minori probabilità di sopravvivere di colui che

dalle cose simili traeva uguaglianze. Ed è questa predominante tendenza a considerare le cose simili come uguali, – illogica tendenza, poiché non v'è nulla d'uguale, – che ha creato le basi della logica. Così pure, perché nascesse il concetto di sostanza, che è indispensabile per la logica, quantunque anche ad esso in uno stretto senso non corrisponda nulla di reale, fu necessario che per lungo tempo non fosse veduto né sentito il mutar delle cose. Gli esseri che non vedevano esattamente avevano un privilegio su quelli che vedevano il «fluire» del tutto. In sé e per sé una grande prudenza nel trarre conclusioni, ogni tendenza allo scetticismo sono un grande pericolo per la vita. Non si sarebbe conservata vita alcuna, se non fosse stata fortemente coltivata la tendenza opposta, la tendenza più ad affermare che a esporre giudizi, più a sbagliare e a inventare che ad aspettare, più ad acconsentire che a negare, più a giudicare che a esser giusti. Il corso dei pensieri e delle conclusioni logiche nei nostri cervelli d'oggi corrisponde a un processo e a una lotta d'impulsi che sono tutti estremamente illogici e ingiusti. Di solito apprendiamo soltanto il risultato della lotta, tanto questo antichissimo meccanismo agisce in noi in modo rapido e segreto.

Causa ed effetto. – Noi diciamo «spiegazione», ma dovremmo dire «descrizione», per designare ciò che ci distingue dai più antichi gradi di conoscenza e di scienza. Descriviamo meglio, ma spieghiamo tanto poco quanto i nostri progenitori. Abbiamo scoperto una molteplice successione in cui l'uomo ingenuo e l'indagatore d'antiche civiltà non vedevano che due cose diverse, «causa» ed «effetto», come si diceva; abbiamo perfezionato l'immagine del divenire, ma non siamo andati oltre l'immagine. In ogni caso la serie delle «cause» è davanti ai nostri occhi molto più completa, e noi pensiamo: questo e quello debbono precedere, perché quello segua; con ciò non abbiamo capito niente. La qualità, per esempio, in tutti fenomeni chimici rimane come dianzi un «miracolo», e così pure ogni movimento continuato; nessuno ha spiegato «l'urto». E come potremmo spiegarlo noi? Noi operiamo con cose che non esistono, con linee, superfici, corpi, atomi, tempi e spazi divisibili. Come potrebbe esistere la possibilità della spiegazione, se riduciamo tutto a *immagine*, a nostra immagine?

È sufficiente, per considerare la scienza come l'umanizzazione delle cose con la maggior fedeltà possibile, che impariamo a descrivere sempre più esattamente noi stessi, descrivendo le cose e la loro successione. Causa e effetto: un tale dualismo non esisterà mai; in verità, davanti a noi sta una *continuità* di cui isoliamo qualche brano; così come percepiamo un movimento quale un punto isolato, e cioè non lo vediamo, ma propriamente lo deduciamo. Esiste una quantità innumerevole di processi che ci sfuggono in questo attimo della subitanità. Un intelletto che vedesse causa e effetto come una continuità, e non al nostro modo come uno spezzettamento arbitrario, respingerebbe il nostro concetto di causa e effetto e negherebbe ogni condizionalità.

La scienza dei veleni. – Quante cose occorre riunire perché nasca un pensiero scientifico! E tutte queste cose debbono venir trovate, esercitate e curate singolarmente. Ma, prese singolarmente, esse hanno avuto spessissimo un effetto molto diverso da quello d'adesso, quando si limitano e si disciplinano reciprocamente nell'ambito del pensiero scientifico. Esse hanno agito come veleni: così l'istinto del dubbio, l'istinto dell'attesa, l'istinto del riunire e del separare. Molte ecatombi d'uomini dovevano avvenire prima che questi istinti arrivassero a sentirsi vicini e reciprocamente funzioni d'una stessa forza organizzata in un medesimo uomo! E quanto siamo ancora lontani dal ritrovare accanto al pensiero scientifico anche le forze artistiche e la saggezza pratica della vita, dal ritrovare un sistema organico più alto, riguardo al quale il dotto, il medico, l'artista, il legislatore, come li conosciamo oggi, apparirebbero meschine anticaglie!

Estensione del mondo morale. – Noi costruiamo un'immagine nuova, che subito vediamo con l'aiuto di tutte le vecchie esperienze da noi fatte, secondo il grado della nostra onestà e giustizia. Perfino nel dominio della percezione dei sensi non esistono avvenimenti che non siano morali.

115

I quattro errori. – L'educazione dell'uomo si è compiuta per opera dei suoi errori: dapprincipio egli si vide incompiutamente, in seguito si attribuì qualità immaginarie, in terzo luogo si sentì in una relazione falsa con gli animali e la natura, in quarto luogo si dette a inventare sempre nuove tavole di valori e per molto tempo le considerò eterne e assolute, tanto che ora questo e ora quell'istinto o questa o quella condizione umana occupò il primo posto e ne venne di conseguenza nobilitata. Prescindere dall'azione di questi quattro errori, è come toglier di mezzo l'umanità e la «dignità umana».

116

L'istinto del gregge. – Dovunque c'imbattiamo in una morale, troviamo una valutazione e una classificazione degli istinti e delle azioni umane. Quelle valutazioni e classificazioni sono sempre espressione dei bisogni d'una comunità e d'un gregge: quello che giova ad esso in primo luogo – e anche in secondo e in terzo – è la misura suprema del valore di tutti gli individui. Con la morale l'individuo viene avviato ad esser funzione del gregge, e solamente questa gli attribuisce valore. Infatti, le condizioni per la conservazione d'una comunità sono state molto diverse da quelle d'un'altra, perciò si ebbero morali molto diverse; e, se si considerano tutte le trasformazioni essenziali che greggi e comunità, Stati e società dovranno ancora subire, si può profetizzare che vi saranno ancora morali molto divergenti. La morale è l'istinto gregario negli individui.

Il rimorso della coscienza del gregge. – Nelle epoche più lunghe e più remote dell'umanità la coscienza mordeva in modo del tutto diverso da oggi. Oggi ci si sente responsabili soltanto di quello che si vuole e che si fa, ed ognuno ha in sé il suo orgoglio. E tutti i nostri giuristi partono da questo amore e piacere individuale, come da qui fosse da sempre scaturita la fonte del diritto. Ma nei più remoti tempi dell'umanità non vi fu nulla di più spaventoso che sentirsi solo. Esser solo, sentire singolarmente, né obbedire né comandare, valere per individuo, non costituiva allora per nulla un piacere, bensì una punizione; si era condannati a essere «individuo». La libertà di pensiero era considerata cosa per eccellenza spiacevole. Mentre noi sentiamo nelle leggi e nell'ordine una costrizione e una diminuzione, l'egoismo era allora sentito come una pena, come un vero malanno. Esser se stessi, valutare se stessi secondo un proprio peso e una propria misura urtava a quei tempi il gusto, e il volerlo sarebbe stato interpretato come follia, poiché alla solitudine eran congiunte miseria e paura. Allora il «libero volere» aveva come suo prossimo la cattiva coscienza, ed uno era considerato tanto più morale quanto più agiva senza libertà, quanto più l'istinto gregale e non il sentimento personale si estrinsecava nel suo agire. La coscienza rimordeva unicamente colui che, volendo o non volendo, danneggiava il gregge e con ciò provocava il rimorso nel vicino, anzi in tutto il gregge! Proprio a questo proposito è avvenuta in noi la maggior trasformazione.

Benevolenza. – È secondo virtù che una cellula muti la sua funzione in quella d'un'altra più forte? Ed è male che la cellula più forte si assimili la più debole? Anch'essa lo deve; così è per essa necessario, poiché essa tende a una larghissima sostituzione e vuol rigenerarsi. Dopo di che, in fatto di benevolenza, è necessario distinguere l'istinto di assimilazione e l'istinto di sottomissione, a seconda che la benevolenza sia sentita dal più forte o dal più debole. Nel più forte, che vuol trasformare qualche cosa in funzione sua, si uniscono piacere e

brama; nel più debole, che vorrebbe divenire funzione, si uniscono piacere e brama di venire assimilato. La compassione è qualche cosa d'essenziale nel primo caso, un piacevole moto dell'istinto assimilatore alla vista del più debole: d'altra parte bisogna pensare che «forte» e «debole» sono concetti relativi.

119

Niente altruismo! – Noto in molti uomini una forza e una brama sfrenata di diventare funzione; essi urgono da ogni parte ed hanno il fiuto finissimo nella ricerca di tutti quei luoghi dove per l'appunto possono essere funzione. Fanno parte di questa schiera anche quelle donne, che si trasformano nella funzione d'un uomo, che l'abbia debolmente sviluppata. Esse così diventano o la sua borsa o la sua politica o la sua capacità di vita sociale. Il miglior modo di conservarsi per questi organismi è di inserirsi in un organismo estraneo; e, se non vi riescono, s'irritano, si eccitano e si divorano da soli.

120

La salute dell'anima. – La famosa formula di medicina morale (di cui è autore Ariston di Chio): «La virtù è la salute dell'anima», per essere applicabile dovrebbe venir mutata così: «la tua virtù è la salute della tua anima»: poiché non esiste una salute in sé, e tutti i tentativi per una definizione sono miserabilmente falliti. Perfino per definire che cosa significhi salute per il tuo *corpo* occorre che tu conosca i tuoi fini, il tuo orizzonte, le tue forze, i tuoi impulsi, i tuoi errori e soprattutto gli ideali e i fantasmi della tua anima. Esistono infatti innumerevoli sanità corporee, e quanto più sarà permesso al singolo, e a colui che non è comparabile, d'alzare la testa, quanto più si tralascerà il dogma dell'«uguaglianza degli uomini», tanto più i nostri medici perderanno la nozione d'una salute normale, insieme con quella d'una dieta normale e d'un processo normale di

malattia. E soltanto allora potrebbe venire il tempo di pensare alla salute dell'anima e di riporre in questa la particolare salute d'ognuno, la quale poi certamente in uno potrebbe apparire come il contrario della salute di un altro. Infine resterebbe ancora aperta la grande questione se non ci si possa *sottrarre* alla malattia, nemmeno per sviluppare meglio la nostra virtù, e se particolarmente la nostra sete di conoscenza e di autoconoscenza non sia necessaria tanto all'anima malata quanto alla sana: insomma, se volere unicamente la salute non sia un pregiudizio, una viltà e forse un tratto di purissima barbarie e di spirito retrogrado.

121

La vita non è un argomento. – Noi ci siamo apparecchiati un mondo in cui poter vivere accettando l'esistenza di corpi, di linee, di piani, di cause ed effetti, di movimento e di quiete, di apparenza e di contenuto: senza questi articoli di fede nessuno adesso resisterebbe a vivere! Ma con tutto questo non sono ancora stati dimostrati. La vita non è un argomento: fra le condizioni della vita potrebbe ben esservi l'errore.

122

Lo scetticismo morale nel Cristianesimo. – Anche il Cristianesimo ha dato un largo contributo all'Illuminismo: ha insegnato lo scetticismo morale con molta efficacia ed energia, incolpando e sospettando, ma però con instancabile pazienza e finezza. Esso ha distrutto in ogni uomo la fede nelle sue «virtù»; ha fatto sparire per sempre dalla faccia della terra quei grandi virtuosi di cui non fu povera l'Antichità: quegli uomini popolari che portavano intorno la fede nella loro perfezione con la dignità d'un matador nell'arena. Se noi, allevati a questa scuola di scetticismo cristiano, leggiamo i libri morali degli Antichi, per esempio Seneca

e Epitteto, proviamo una piacevole superiorità e ci riempiamo di visioni segrete e dall'alto; quasi ci sembra che parli un bambino davanti a un vecchio o una giovane bellezza entusiasta davanti a La Rochefoucauld: conosciamo meglio che cosa sia virtù. Infine abbiamo applicato questa scepse anche a tutte le circostanze e ai fatti *religiosi*, peccato, sentimento, grazia, santificazione, e abbiamo lasciato rodere così bene il verme da provare anche nella lettura di tutti i libri cristiani quello stesso sentimento di sottile superiorità e vedere le stesse cose: conosciamo meglio anche i sentimenti religiosi! È venuto il momento di conoscerli bene e di ben descriverli, poiché spariscono anche i devoti dell'antica fede: salviamo almeno la loro immagine e il loro modello a beneficio della conoscenza!

La conoscenza è più che un mezzo. – Anche senza la nuova passione – voglio dire la passione della conoscenza – la scienza camminerebbe: finora infatti la scienza è cresciuta e si è fatta grande anche senza di quella. La fede sicura nella scienza, quel pregiudizio benevolo da cui sono oggi dominati i nostri Stati (e una volta perfino la Chiesa), riposa in fondo sul fatto che raramente quella tendenza e quell'impulso si sono resi manifesti, e la scienza non la si vede come una passione, ma piuttosto come una condizione o un «ethos». Spesso basta un *amour-plaisir* della conoscenza (curiosità), basta un *amour-vanité*, un'abitudine, insieme con un celato desiderio d'onori e di pane; per molti basta perfino che, per passar il tempo, prendano a leggere, raccogliere, ordinare, osservare, descrivere: il loro «stimolo scientifico» è la noia. Il papa Leone X (nel breve a Beroaldo) esaltò una volta la scienza: egli la definì come il più bell'ornamento e il maggior orgoglio della nostra vita, come una nobile occupazione nella fortuna e nella sfortuna: «senza di essa, – dice da ultimo, – ogni impresa umana mancherebbe di punto d'appoggio... anche con essa tutto è già abbastanza mutevole e incerto!». Ma questo papa, passabilmente scettico, tace, come altri laudatori ecclesiastici della scienza, il giudizio ultimo su di essa. Si può, sì, dalle sue parole apprendere, cosa abbastanza straordinaria per un tale amico delle arti, che egli pone la scienza al di sopra di queste, ma alla fine non è che una specie di cortesia quel suo tacere di ciò che pone molto al di sopra della scienza, cioè della «verità rivelata» e della

«eterna salute dell'anima». Che cosa sono mai di fronte a queste cose l'ornamento, l'orgoglio, il divertimento, la sicurezza della vita! «La scienza è cosa di second'ordine, non è nulla di supremo, d'assoluto, non è oggetto di passione»; questo giudizio rimase in petto a Leone X: il vero giudizio cristiano sulla scienza! Nell'antichità la sua dignità e il suo apprezzamento furono diminuiti dal fatto che perfino i suoi seguaci più zelanti aspiravano innanzi tutto alla *virtù* e che si credeva d'aver tributato alla conoscenza la lode più alta glorificandola come il miglior mezzo per giungere alla virtù. E cosa nuova nella storia che la conoscenza voglia essere più che un mezzo.

124

Nell'orizzonte dell'infinito. – Abbiamo lasciato la terra e siamo saliti sulla nave! Abbiamo tagliato i ponti dietro di noi e rotta ogni strada. Ed ora, navicella, fa ben attenzione! Ai tuoi fianchi v'è l'oceano. È vero che esso non sempre muggisce e talvolta si distende come seta e oro sogni di bontà. Ma verranno momenti in cui riconoscerai che è infinito e che non esiste nulla di più terribile che l'infinito. Oh, povero quell'uccello che s'è sentito libero, e ora batte alle pareti di questa gabbia! Guai se lo coglie la nostalgia della terra, pensando che vi fosse maggior libertà... e la «terra» non esiste più!

125

Il pazzo. – Avete mai udito di quel pazzo che accese una lanterna di pieno mattino, e corse al mercato gridando incessantemente: «Cerco Dio! Cerco Dio!». Poiché lì si trovavano molti di coloro che non credevano a Dio, colui suscitò una grande risata. S'è perduto? Diceva qualcuno. S'è smarrito come un bambino? Diceva qualche altro. O si tiene nascosto? O ha paura di noi? O s'è imbarcato? Emigrato? Il pazzo saltò in mezzo a loro e li trapassò col suo sguardo: «Dov'è

andato Dio?» gridò. «Io ve lo dirò! Noi tutti siamo assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come abbiamo potuto berci tutto il mare? Chi ci ha dato una spugna per cancellare l'intero orizzonte? Che cosa abbiamo fatto quando abbiamo liberato questa terra dalle catene che l'univano al suo sole? Dove andrà adesso? E dove andremo noi? Lontani da tutti i soli? Precipiteremo senza sosta? Avanti, indietro, di lato, da ogni parte? Esiste ancora un sopra e un sotto? Non andremo errando in un nulla infinito? Non alita su di noi il soffio dello spazio deserto? E non si è fatto più freddo? Non si fa sempre più notte, sempre più notte? Non bisogna accendere le lanterne fin dal mattino? Non udiamo lo strepito degli affossatori che seppelliscono Dio? Non avvertiamo ancor niente della putrefazione divina?... Anche gli dei si putrefanno! Dio è morto! Dio continua a esser morto! E noi l'abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, assassini fra gli assassini? Il più santo e il più potente che il mondo abbia finora posseduto, è caduto trafitto dai nostri coltelli... Chi laverà da noi questo sangue? Con quale acqua potremo ripulirci? Quali riti espiatori, quali sacre rappresentazioni dovremo inventare? La grandezza di questo misfatto non è eccessiva per noi? Non dovremo diventare divinità noi stessi, semplicemente per esser degni di lui? Non vi fu mai un evento più grande, e chi nascerà dopo di noi vivrà per questo evento una storia superiore a qualunque altra!». Qui tacque il pazzo e guatò nuovamente i suoi ascoltatori: anche questi tacevano e lo guardavano con stupore. Finalmente colui scagliò in terra la sua lanterna, che andò in pezzi e si spense. «Io sono venuto troppo presto», aggiunse poi, «il mio tempo non è giunto ancora. Questo avvenimento enorme è ancora in cammino, e non è ancora penetrato negli orecchi degli uomini. Al lampo e al tuono occorre tempo, occorre tempo alla luce degli astri, occorre tempo ai fatti, anche dopo il loro compimento, per esser veduti e uditi. Questo è per essi ancora più lontano che la stella più lontana – e *tuttavia essi l'hanno compiuto!*». Si racconta anche che quello stesso giorno il pazzo sia entrato in molte chiese e vi abbia intonato il suo *Requiem aeternam deo*. Espulso e interrogato, egli avrebbe sempre ribattuto soltanto con queste parole: «E che cosa sono ancora queste chiese se non le tombe e i monumenti funerari di Dio?».

Spiegazioni mistiche. – Le spiegazioni mistiche passano per profonde; la verità è che non sono nemmeno superficiali.

Effetto della religiosità più antica. – L'uomo irriflessivo crede che agisca soltanto la volontà; il volere sarebbe una cosa semplice, data senz'altro, indeducibile, comprensibile per se stessa. Colui è convinto, se fa qualcosa, per esempio se mena un colpo, d'essere lui che colpisce, e d'aver colpito perché voleva colpire. In ciò egli non vede affatto un problema, ma invece il sentimento d'avere *voluto* gli basta, non soltanto per ammettere causa e effetto, ma anche per immaginarsi di *capire* la loro relazione. Egli non sa nulla della meccanica dell'azione e del molteplice e possibile lavoro che deve essere assolto per arrivare a quel colpo, come pure dell'impotenza della volontà in sé a compiere anche la parte più esigua di questo lavoro. Per lui la volontà è una forza che agisce magicamente: credere alla volontà come causa d'effetti, è la fede in forze magicamente agenti. Ora, l'uomo primitivo, dovunque ha visto un accadere, ha creduto a una volontà come causa, a un essere personalmente volente che agiva dietro la scena: il concetto della meccanica gli era del tutto ignoto. Ma poiché l'uomo per enormi periodi di tempo ha creduto soltanto a persone (e non a materia, forze, oggetti, ecc.), la fede nella causa e nell'effetto divenne per lui un dogma fondamentale che, dovunque avvenga qualche cosa, egli applica anche oggi istintivamente come un fatto atavico di remotissima origine. Le proposizioni: «non v'ha effetto senza causa», «ogni effetto è causa a sua volta», sembrano generalizzazione di concetti molto più ristretti: «dove si è agito, là si è voluto», «non si può agire che su esseri volenti», «non si subisce mai un'azione semplicemente, senza conseguenze, in ogni subire esiste un eccitamento della volontà» (all'azione, alla difesa, alla vendetta, alla rappresaglia): ma nei primissimi tempi dell'umanità queste e quelle proposizioni erano identiche, le prime non erano generalizzazioni delle seconde, bensì le seconde spiegazioni delle prime. Schopenhauer, ammettendo che tutto quello che è, è soltanto volontà, ha posto sul trono una preistorica mitologia; sembra che egli non abbia mai tentata un'analisi della volontà, perché *ha creduto*, come tutti, che la volontà sia

semplice ed immediata: mentre è soltanto un meccanismo così ben usato che quasi sfugge all'occhio che l'osserva.

Di fronte ad esso io pongo queste proposizioni: primo, perché nasca la volontà è necessaria un'idea di piacere e di dispiacere. In secondo luogo, è necessario che una violenta eccitazione sia sentita come piacere o dispiacere, e questo è affare dell'intelletto *interpretatore*, che certamente opera per lo più a nostra insaputa; ed una sola e medesima eccitazione può essere interpretata come piacere o dispiacere. In terzo luogo, solo negli esseri intellettuali esiste piacere, dispiacere e volontà; l'enorme maggioranza degli organismi non ci ha nulla a che vedere.

Il valore della preghiera. – La preghiera è stata inventata per gli uomini che non hanno mai pensieri propri e a cui è ignota l'elevazione dell'anima o, se l'hanno, non se ne rendono conto. Che debbono fare costoro nei luoghi santi e in tutte le circostanze importanti della vita che esigono quiete e una sorta di dignità? Per impedire almeno che disturbino, la saggezza di tutti i fondatori di religioni, grandi e piccoli, ha loro imposto la formula della preghiera, quasi un lungo lavoro meccanico delle labbra, unito a uno sforzo della memoria e con un prescritto contegno delle mani e dei piedi... e degli occhi! Allora, come i Tibetani, essi possono rimuginare innumerevoli volte il loro «*Om mane padme um*», o come a Benares contare sulle dita il nome del dio Ram-Ram-Ram (e così di seguito, con o senza grazie), oppure onorare il dio Visnù coi suoi mille nomi o Allah coi suoi novantanove, o possono anche servirsi di rosari e di mulini da preghiera... l'essenziale è che con questo lavoro siano intrattenuti per un certo tempo e con esso acquistino un aspetto sopportabile. Il loro modo di pregare è stato inventato a beneficio di quei devoti che da soli sono in grado di pensare e d'elevarsi. E perfino costoro hanno i loro momenti di stanchezza in cui è benefica una litania e una pia meccanicità. Ma, ammesso che questi rari uomini – in ogni religione l'uomo religioso è un'eccezione – sappiano cavarsela da soli, quei poveri di spirito invece non lo fanno, e proibir loro di biasciar preghiere è privarli della religione, come appare ogni giorno più evidente nel Protestantismo. La religione non chiede null'altro che *rimangano tranquilli*, loro, i loro occhi, mani, gambe e

organi d'ogni specie: con questo diventano momentaneamente più belli e più simili ad uomini!

129

Le condizioni di Dio. – «Dio stesso non potrebbe esistere senza gli uomini saggi», ha detto Lutero, e a buon diritto; ma «Dio ancor meno potrebbe esistere senza uomini stolti» questo il buon Lutero non l'ha detto.

130

Una decisione pericolosa. – La decisione cristiana di trovare il mondo brutto e cattivo, ha reso il mondo brutto e cattivo.

131

Cristianesimo e suicidio. – Il Cristianesimo ha fatto della straordinaria tendenza al suicidio al tempo del suo sorgere, una leva della sua potenza. Esso lasciò soltanto due modi di suicidio, circondandoli di altissima dignità e di sublimi speranze, e proibì tutti gli altri con minacce terribili. Ma il martirio e la lenta annichilazione corporale degli asceti furono permessi.

132

Contro il Cristianesimo. – Adesso contro il Cristianesimo decida il nostro gusto, non più i nostri argomenti.

133

Principio fondamentale. – Un'ipotesi inevitabile su cui l'umanità deve sempre incappare di nuovo, è però alla lunga più forte che la fede più salda in qualche cosa di non vero (come la fede cristiana). Alla lunga: il che vuol dire fra centomila anni.

134

I pessimisti vittime. – Ovunque prenda il sopravvento un profondo disgusto della vita, vengono alla luce le conseguenze d'un errore dietetico di cui quel popolo s'è reso colpevole per lungo tempo. Così la diffusione del Buddismo (non il suo sorgere) dipende in gran parte dall'eccessivo e quasi esclusivo uso del riso presso gli Indiani e dall'infiacchimento generale che ne è derivato. Forse lo scontento generale europeo dei tempi recenti è da attribuirsi al fatto che i nostri antenati in tutto il medioevo, per influssi germanici sull'Europa, furono dediti al bere: il medioevo è l'Europa intossicata dall'alcool. Il cattivo umore tedesco è essenzialmente un morbo invernale, in cui ha la sua parte l'aria di cantina e il veleno delle stufe delle case germaniche.

135

Origine del peccato. – Peccato, come viene sentito oggi ovunque domini o abbia dominato il Cristianesimo, peccato è un sentimento giudaico, un'invenzione giudaica, e sotto tale riguardo questa seconda base della morale cristiana ha tentato di «giudaizzare» tutto il mondo. Fino a qual punto vi sia riuscita in Europa, si vede con grandissima esattezza considerando quanto l'antichità greca – un mondo senza il senso del peccato – sia ancor lontana dal nostro sentire, nonostante tutta la buona volontà di intere generazioni e di uomini di vaglia per ottenere un avvicinamento e un'assimilazione. «Dio è misericordioso soltanto con colui che si pente». Una tale frase avrebbe mosso il riso e il dispetto d'un Greco; egli direbbe: «questo è un sentire da schiavo». Con essa si presuppone un potente, un onnipotente e però smanioso di vendetta: la sua potenza è tanto grande che non gli può essere inflitto nessun danno fuor che sul punto dell'onore. Ogni peccato è una mancanza di rispetto, un *crimen laesae majestatis*, e niente più! Contrizione, mortificazione, prosternazione nella polvere, queste sono le prime e ultime condizioni da cui dipende la sua grazia: vale a dire riaffermazione della sua maestà divina! Per questo Orientale nell'alto dei cieli, avido di onori, non ha nessuna importanza che dal peccato derivino altri mali, che con esso s'innesti una sciagura profonda e crescente, che una specie di morbo afferri e soffochi un uomo dopo l'altro; il peccato è un delitto contro di lui, non contro l'umanità! A chi ha beneficiato della sua grazia, egli dona anche questa indifferenza per le conseguenze naturali del peccato. Dio e l'umanità sono così ben separati, così contrapposti, che in fondo non può esservi peccato contro quest'ultima: *ogni azione deve venir considerata soltanto dal punto di vista delle sue conseguenze soprannaturali*, mai da quello delle naturali. Così esige il sentimento giudaico, per il quale tutto ciò che è naturale è di per se stesso indegno. I Greci invece propendevano ad ammettere che anche il sacrilegio avesse dignità, perfino il furto, come in Prometeo, perfino la strage del bestiame in quanto manifestazione d'una gelosia folle, come in Aiace. Per il bisogno d'attribuire e d'ammettere dignità al sacrilegio, i Greci inventarono la tragedia: un'arte e un divertimento che sono rimasti profondamente estranei agli Ebrei, nonostante la loro disposizione poetica e la tendenza al sublime.

Il popolo eletto. – Gli Ebrei che credono d’essere il popolo eletto, e poiché sono il genio morale fra i popoli (grazie alla facoltà di *disprezzare profondamente*, più che ogni altro popolo, l’uomo in sé), traggono dal loro monarca divino un compiacimento simile a quello che provava la nobiltà francese di fronte a Luigi XIV. Questa nobiltà si era lasciata depredare di tutto il potere ed era diventata spregevole. Per non sentirlo, per poterlo dimenticare, le occorreva uno splendore regale, un’autorità e un’assolutezza senza pari, a cui soltanto la nobiltà potesse avvicinarsi. Innalzandosi in base a questi privilegi fino ai fastigi della corte e da questa vedendo tutto al di sotto di sé e tutto vedendo spregevole, si arrivava a metter da parte ogni suscettibilità della coscienza: così essi volutamente elevavano sempre più alta nelle nuvole la torre della potenza regia e vi impiegavano le ultime pietre della loro potenza.

137

Detto per similitudine. – Un Gesù Cristo non era possibile che nel paesaggio della Giudea; voglio dire là dove continuamente stavano sospese le cupe e altissime nubi tempestose d’un Geova corrucciato. Soltanto qui la rara subitanità d’un unico raggio di sole che attraversasse la cupaggine diurna o notturna, generale e interminabile, era sentito come un miracolo dell’«amore», come il segno della «grazia» immeritata. Soltanto qui Cristo poteva sognare il suo arcobaleno e le sue scale celesti, con le quali Iddio scendeva fra gli uomini; dappertutto altrove il bel tempo e il sole erano considerati regola e cosa quotidiana.

138

L’errore di Cristo. – Il fondatore del Cristianesimo pensava che di nulla gli uomini soffrissero di più, che dei loro peccati: fu il suo errore, l’errore di colui

che, sentendosi senza peccato, mancava d'esperienza su questo punto! Fu così che il suo animo si riempì di quella pietà meravigliosa e chimerica che si rivolgeva ad un bisogno, dal suo popolo, che pur era l'inventore del peccato, raramente provato. Ma in seguito i Cristiani hanno saputo crear ragione al loro maestro e santificare il suo errore, elevandolo a «verità».

139

Il colore delle passioni. – Un'indole come quella dell'apostolo Paolo guarda di «mal'occhio» le passioni. In esse vede solamente il lato sudicio, quello che trasfigura le cose e spezza i cuori, e dunque la loro aspirazione ideale lo spinge a distruggerle. Un'indole come la sua vede nel divino la completa liberazione da esse. In maniera del tutto diversa da Paolo e dagli Ebrei, i Greci hanno rivolto la loro aspirazione ideale alle passioni e le hanno amate, innalzate, indorate e deificate. Evidentemente essi si sentivano, nella passione, non solamente più felici, ma anche più puri e più divini che mai. E i Cristiani? Hanno cercato anche per questo riguardo di diventare Ebrei? E non vi sono forse riusciti?

140

Troppo ebraico. – Se Dio avesse voluto diventare oggetto d'amore, avrebbe dovuto innanzi tutto rinunciare al giudicare e alla giustizia: un giudice, e perfino un giudice indulgente, non è mai oggetto d'amore. Il fondatore del Cristianesimo su questo non è stato acuto abbastanza... è stato Ebreo.

141

Troppo orientale. – Come? Un Dio che ama gli uomini a condizione che credano in lui, e che scaglia corrucci e minacce a chi non crede a quell'amore! L'amore di un Dio onnipotente tutto munito di clausole! Un amore che non ha mai potuto dominare il sentimento dell'onore e lo stimolo della vendetta! Com'è orientale tutto questo! Che te ne importa che io ti ami? È già una critica sufficiente a tutto il Cristianesimo.

142

Fumigazioni. – Budda dice: «Non adulare il tuo benefattore!». Pronunciate queste parole in una chiesa cristiana: subito l'aria sarà purificata da tutto ciò che è cristiano.

143

La maggior utilità del politeismo. – L'individuo si costruisca da solo il suo ideale, e da esso deduca la sua legge, i suoi piaceri e i suoi diritti: questa fu finora considerata la più mostruosa aberrazione umana e l'idolatria per eccellenza. Infatti i pochi che l'osarono hanno sempre sentito il bisogno di farne l'apologia di fronte a se stessi, la quale suonava generalmente così: «Non io! Non io! Ma un dio per mio mezzo!». L'arte e la potenza meravigliosa di creare divinità – il politeismo – permise a questo impulso di scaricarsi, purificarsi, perfezionarsi e nobilitarsi: poiché all'origine non era che un impulso rozzo e meschino, affine all'egoismo, alla disubbidienza, all'invidia. Esser *nemici* di questa tendenza a un ideale personale, fu un tempo la norma d'ogni morale. Allora esistette soltanto una misura: «l'uomo», e ogni popolo credette d'aver questa unica e ultima misura. Ma al di sopra e al di fuori di sé era lecito vedere in un lontano mondo superiore una *pluralità di norme*: nessun dio era la negazione o la bestemmia d'un altro! A questo punto fu concesso per la prima volta di veder individui, e per la prima

volta si rese onore al diritto individuale. L'invenzione di divinità, di eroi, di demiurghi d'ogni specie, come uomini-bestie, nani, fate, centauri, satiri, dèmoni e diavoli fu una inestimabile preparazione alla giustificazione dell'egoismo e dell'autarchia del singolo: la libertà accordata al dio di contro agli altri dei, si finì per accordarla a se stesso di contro alle leggi, ai costumi e ai vicini. Al contrario, il monoteismo, questa rigida conseguenza della dottrina dell'uomo-norma, dunque la fede in un dio-norma, accanto al quale esistono soltanto divinità false e bugiarde, costituì finora forse il massimo pericolo dell'umanità. Essa infatti l'ha minacciata di quell'arresto prematuro, che, per quanto possiamo saperne, ha già colpito da lungo tempo le altre specie animali, essendo esse convinte dell'esistenza d'un animale-norma, d'un ideale della loro specie, e avendo definitivamente trasformato la morale tradizionale in carne e sangue. Nel politeismo è già preformata la libertà e la molteplicità del pensiero: e la forza di crearsi occhi nuovi e propri, e sempre più nuovi e più esclusivamente propri, sicché solo l'uomo, fra tutti gli animali, non ha più orizzonti e prospettive *eterne*.

144

Guerre di religione. – Il maggior progresso della folla fu finora la guerra di religione: poiché essa dimostra che le folle hanno incominciato a trattare con rispetto le idee. Le guerre religiose nascono solamente quando il pensiero della generalità si è affinato mediante le dispute sottili delle sette, cosicché anche il popolo diventa cavilloso e dà importanza alle sottigliezze, ed anzi ritiene possibile che «la salvezza eterna delle anime» dipenda da piccole divergenze di idee.

145

Pericolo dei vegetariani. – Il nutrirsi con enorme prevalenza di riso porta all'uso

di oppio e di altri narcotici, come l'uso eccessivo di patate porta all'acquavite: quello però, per un effetto più sottile, porta a modi di pensare e di sentire che agiscono a mo' di narcotici. Con ciò si accorda il fatto che gli zelatori di modi di pensare e di sentire narcotizzanti apprezzano proprio una dieta vegetariana e vorrebbero imporla come legge alla massa. Essi vogliono così provocare e aumentare quel bisogno, che può essere soddisfatto soltanto da loro.

146

Speranze tedesche. – Non dimentichiamoci che i nomi dei popoli sono generalmente nomi ingiuriosi. Ad esempio Tartari significa «cani»: così vennero battezzati dai Cinesi. «Tedeschi» originariamente voleva dire «Pagani»; così chiamarono i Goti, dopo la loro conversione, la grande massa dei loro fratelli di razza non battezzati, seguendo la loro traduzione dei *Septuaginta*, in cui i Pagani erano designati con la parola che in greco significa «i popoli»: si veda Ulfila. Sarebbe ancor possibile che i Tedeschi del loro vecchio nome ingiurioso facessero un appellativo d'onore, divenendo il primo popolo *non cristiano* d'Europa. Schopenhauer colloca a loro grande onore d'esservi particolarmente adatti: così si compirebbe l'opera di Lutero che ha insegnato ai Tedeschi ad essere non-romani e a dire: «Eccomi qui! Diverso non posso essere!».

147

Domanda e risposta. – Che cosa soprattutto apprendono dagli Europei le popolazioni selvagge? Acquavite e Cristianesimo, i narcotici europei. E che cosa li porta più rapidamente alla rovina? I narcotici europei.

148

Dove nascono le Riforme. – All'epoca della maggior corruzione della Chiesa, in

Germania la Chiesa era meno corrotta che altrove: è questa la ragione per la quale la Riforma nacque qui come indice che già i primi principî di corruzione vi erano insopportabili. Relativamente non vi era infatti popolo più cristiano del tedesco al tempo di Lutero. La sua civiltà cristiana era pronta a sbocciare in una centuplicata fioritura; non mancava che una notte; ma questa portò l'uragano che mise fine a tutto.

Fallimento delle Riforme. – Testimonia in favore della superiore civiltà dei Greci, anche dei primi tempi, il fatto che sempre fallissero i ripetuti tentativi di fondare nuove religioni greche: questo sta a dimostrare che già assai presto deve avere avuto la Grecia una moltitudine d'individui diversi i cui diversi bisogni non potevano essere soddisfatti con un'unica ricetta di fede e di speranza. Pitagora e Platone, forse anche Empedocle, e già molto prima gli spiriti entusiastici degli Orfici, avevano tentato di fondare nuove religioni; e i primi due avevano così autentico animo e ingegno di fondatori di religioni che il loro insuccesso ci riempie di grande meraviglia: eppure essi non riuscirono che a formare delle sette. Ogni volta che la riforma di tutto un popolo fallisce, e alzano il capo soltanto le sette, occorre concludere che quel popolo ha già dentro di sé molte distinzioni ed incomincia a staccarsi dai grossolani istinti gregali e dalla morale tradizionale: una condizione ondeggiante ma piena di significati, che si è abituati a vituperare come rovina del costume tradizionale e come corruzione, mentre invece annuncia la maturità dell'uovo e il suo prossimo dischiudersi. Il successo della Riforma di Lutero nel settentrione è un segno che il nord, rispetto al sud dell'Europa, era rimasto indietro e conosceva bisogni ancora alquanto uniformi e monocolori. Non si sarebbe avuta una conversione dell'Europa al Cristianesimo, se la civiltà dell'antico mondo meridionale non si fosse a poco a poco imbarbarita per un'eccessiva immissione di sangue barbarico germanico e non fosse andata perduta la sua preponderanza culturale. Un singolo o il pensiero d'un singolo opererà in maniera tanto più universale e assoluta, quanto più la massa su cui dovrà agire sarà piatta e uniforme. Le opposizioni, invece, rivelano altri intimi bisogni opposti, i quali esigono a loro volta d'essere soddisfatti e

riconosciuti. Al contrario si deve sempre concludere della superiorità d'una civiltà, qualora personalità forti e dominatrici vi abbiano soltanto un'influenza tenue e settaria: e ciò va detto anche per le arti e per i vari campi della conoscenza. Dove vi è dominio, là sono masse; dove vi sono masse, vi è il bisogno della schiavitù. Dove vi è una schiavitù, gli individui sono pochi, e hanno contro di loro gli istinti del gregge.

150

Per la critica dei santi. – È dunque necessario, per avere una virtù, possederla proprio nel suo aspetto più brutale?... Come volevano e come sentivano il bisogno di fare i santi cristiani, i quali non potevano sopportare la vita se non pensando che al cospetto della loro virtù ognuno sarebbe stato preso dal desiderio del proprio annientamento. Ma una virtù con tali effetti io la chiamo una virtù brutale.

151

Dell'origine della religione. – Il bisogno metafisico non costituisce, come pretende Schopenhauer, l'origine della religione, ma ne è solo un *germoglio*. Sotto l'impero delle idee religiose ci si è abituati a concepire un altro mondo (un mondo di là, inferiore, superiore) e a sentire nella distruzione dell'illusione religiosa un vuoto e una privazione dolorosa. E allora da questo sentimento risorge un «altro mondo», ma soltanto metafisico adesso, e non più religioso. Però in altri tempi ciò che conduceva ad ammettere un «altro mondo», non era un istinto e un bisogno, ma invece un *errore* nella spiegazione di certi fenomeni naturali, un impaccio per l'intelletto.

Il mutamento più grande. – Le luci e i colori di tutte le cose sono cambiati! Non comprendiamo più affatto come gli Antichi sentissero le cose più vicine e più frequenti; ad esempio il giorno e il risveglio: poiché essi credevano ai sogni, la vita da svegli aveva per essi altre luci. E così pure tutta la vita col riflesso della morte e del suo significato: la nostra «morte» è una tutt'altra morte. Tutti gli avvenimenti avevano un'altra luce, poiché un Dio splendeva da essi; e così tutte le decisioni e tutti gli sguardi nell'avvenire lontano, poiché si avevano oracoli e cenni segreti e si credeva alla profezia. La «verità» veniva sentita altrimenti, poiché allora il folle poteva passare per suo interprete, cosa che ci fa rabbrivire e ridere. Ogni giustizia agiva in modo diverso sul sentimento: perché si temeva una rappresaglia divina e non il semplice disonore e la punizione sociale. Qual era la gioia nel tempo in cui si credeva al diavolo e al tentatore! E la commozione quando si vedevano all'intorno i demoni appostati! Che cosa era la filosofia quando il dubbio veniva sentito come uno dei peccati più pericolosi, e anzi come un delitto verso l'amore eterno, come sfiducia verso tutto ciò che è buono, alto, puro e pietoso! Noi abbiamo ridipinto a nuovo le cose, non cessiamo di ridipingerle, ma che cosa possiamo fare per ora di contro alla *magnificenza dei colori* di quella antica maestra, e cioè dell'antica umanità!

Homo poeta. – «Io stesso, che ho fatto con le mie proprie mani questa tragedia delle tragedie, per quanto essa è fatta; io che per primo ho annodato il nodo della morale nell'esistenza e l'ho stretto tanto forte, che lo può sciogliere soltanto un Dio – così pretende Orazio! – io stesso nel quarto atto ho ucciso tutti gli dei!... Per moralità! Che cosa fare adesso del quinto atto! Di dove prendere lo scioglimento tragico!... Si deve cominciare a pensare ad uno scioglimento comico?». ».

Pericoli diversi della vita. – Voi ignorate completamente la vita che vivete, correte attraverso la vita come ubbriachi, cadendo ogni tanto giù da una scala. Ma, grazie alla vostra sbornia, non vi rompete le ossa; i vostri muscoli sono troppo flaccidi, e la vostra testa troppo buia perché troviate gli scalini duri come li troviamo noi! Per noi la vita è un pericolo maggiore: noi siamo di vetro, guai se *urtiamo*! E, se cadiamo, tutto è perduto!

Quello che ci manca. – Noi amiamo la grande natura e l'abbiamo scoperta: questo viene dal fatto che nella nostra testa mancano i grandi uomini. Al contrario i Greci: il loro sentimento della natura è diverso dal nostro.

Il più influente. – Un uomo che resista a tutta la sua epoca, la trattenga sulla porta e la chiami a render conto, costui, sì, sarà un uomo influente! Che lo voglia poco importa; che lo *possa*, questo è il punto.

Mentiri. – Attenzione! egli riflette: fra poco avrà pronta una bugia. Questo è un

gradino di civiltà, su cui si son trovati popoli interi. Si pensi però a quello che i Romani esprimevano con *mentiri!*

158

Qualità incomoda. – Trovar profonde tutte le cose, è una qualità incomoda: essa fa sì che continuamente si sforzino gli occhi e che alla fine si trovi sempre più di quanto si desiderasse.

159

Ogni virtù ha il suo nome. – Oggi a chi è inflessibile spesso rimorde la coscienza per la sua onestà; poiché l'inflessibilità è una virtù d'altra epoca che dell'onestà.

160

Nelle relazioni con la virtù. – Anche nei riguardi di una virtù si può essere privi di dignità e adulatori.

161

Agli amatori del tempo. – Il prete spretato e il galeotto liberato si compongono continuamente dei volti: essi vogliono un volto senza passato. Ma avete già veduto uomini che sappiano che l'avvenire si riflette sui loro volti, e che siano così cortesi verso di voi, amatori del «tempo», da comporsi un volto senza avvenire?

162

Egoismo. – L'egoismo è la legge prospettiva del sentimento; per la quale le cose più vicine sembrano grandi e pesanti, mentre in distanza tutte le cose perdono di grandezza e di peso.

163

Dopo una grande vittoria. – Il meglio d'una grande vittoria è che toglie al vincitore la paura d'una sconfitta. «Perché non dovrei essere sconfitto una volta anch'io?» dice egli. «Adesso sono abbastanza ricco per poterlo essere».

164

I cercatori di riposo. – Conosco gli spiriti che cercano riposo nei molti oggetti oscuri di cui si circondano: colui che vuol dormire fa l'oscurità nella sua camera o striscia dentro una caverna... Un avvertimento per coloro i quali propriamente non sanno quale sia l'oggetto delle loro più ansiose ricerche, e vorrebbero saperlo!

Felicità di chi rinuncia. – Chi rinuncia a qualche cosa fermamente e per molto tempo, quando per caso s’imbatta nuovamente in quella cosa, crederà d’averla scoperta! E quanta è la gioia d’ogni scopritore! Dobbiamo esser più saggi dei serpenti che troppo a lungo rimangono sotto il medesimo sole.

Sempre in nostra compagnia. – Tutto quello che nella nostra natura e nella storia appartiene alla mia specie, mi parla, mi loda, m’incita, mi conforta... Il resto io non l’odo o subito lo dimentico. Noi siamo soltanto in nostra compagnia.

Misantropia e amore. – Non si dice mai che si è sazi di uomini se non quando non si riesce più a digerirli e se ne ha tuttavia il ventre pieno. La misantropia è conseguenza d’un troppo avido amore degli uomini e di una specie d’«antropofagia»... Ma chi dunque ti aveva ordinato, o mio principe Amleto, di trangugiar uomini come ostriche?

D’un ammalato. – «Sta male!» «Che cosa ha?» «Soffre di bramosia di lodi, e non

trova di che nutrirla». «Inconcepibile! Tutto il mondo l'onora, e non soltanto lo porta in palmo di mano, ma anche sulle labbra!». «Sì, ma ha orecchi cattivi per la lode. Se lo loda un amico, gli sembra che lodi se stesso; lo loda un nemico, gli sembra che voglia per questa lode essere lodato; lo loda poi uno degli altri – e non ne restano poi molti, essendo egli così famoso! L'offende il fatto che vi sia chi non vuol essere né suo amico né suo nemico. Egli suol dire: che me ne importa di uno, che con me vuole ancora giuocare a uomo giusto?».

169

Nemici aperti. – Il coraggio davanti al nemico è una cosa a parte: con esso si può tuttavia essere un vile o un cacadubbi. Questo era il giudizio di Napoleone su Murat, «l'uomo più valoroso che avesse conosciuto»; dal che si rileva che per molti uomini sono indispensabili nemici aperti, perché possano elevarsi alla *lor propria virtù*, alla loro virilità e serenità.

170

Con la folla. – Finora colui ha marciato con la folla ed è il suo celebratore; ma un giorno sarà il suo avversario! Poiché la segue credendo che la sua pigrizia ci troverà il tornaconto. Egli non ha ancora imparato che la folla non è abbastanza pigra per lui, che è sempre sospinta in avanti, che non permette a nessuno di fermarsi!... Ed egli sta tanto volentieri fermo!

171

Gloria. – Se la gratitudine di molti verso un uomo butta da parte ogni vergogna, nasce la gloria.

Il corruttore del gusto. – A: «Tu sei un corruttore del gusto! Tutti lo dicono!». B: «Certamente! In ognuno io corrompo il gusto per il suo partito – e nessun partito me lo perdona».

Essere profondo e apparire profondo. – Chi sa d'esser profondo, si sforza d'esser chiaro: chi vorrebbe apparire profondo alla folla si sforza d'esser oscuro. Infatti la folla ritiene che sia profondo tutto quello di cui non riesce a vedere il fondo: è tanto peritosa e scende tanto malvolentieri nell'acqua!

In disparte. – Il parlamentarismo, cioè il pubblico permesso di poter scegliere fra cinque idee politiche, s'acquista il favore di molta gente la quale ci tiene assai ad *apparire* indipendente e individualista e pronta a combattere per le sue idee. Ma alla fine è indifferente che sulla terra comandi una sola idea o che ne siano consentite cinque. Chi dissente dalle cinque opinioni ufficiali e si tira da parte, ha sempre tutto il mondo contro di sé.

Dell'eloquenza. – Chi ha posseduto fino ad oggi l'eloquenza più persuasiva? Il rullo del tamburo: e fino a quando i re avranno in mano loro questo strumento, saranno pur sempre i migliori oratori e i migliori agitatori del popolo.

Compassione. – Questi poveri principi regnanti! Tutti i loro diritti si mutano adesso improvvisamente in pretese, e tutte queste pretese presto si chiameranno usurpazioni! E solamente ch'essi dicano: «Noi» o «Il mio popolo!» ecco sorride la vecchia Europa maligna. Invero un gran maestro di cerimonie del mondo moderno li tratterebbe con poche cerimonie; forse decreterebbe: «I sovrani cedano il passo ai *parvenus*».

Educazione. – In Germania forse manca all'uomo superiore un grande strumento educativo: il riso di uomini superiori; costoro in Germania non ridono.

Per l'emancipazione morale. – Forse si dovrebbe sconsigliare ai Tedeschi il loro Mefistofele: e per giunta il loro Faust. Non sono che due pregiudizi morali contro il valore della conoscenza.

Pensieri. – I pensieri sono le ombre dei nostri sentimenti; sempre più oscuri, più vani, più semplici di questi.

L'epoca bella degli spiriti liberi. – Gli spiriti liberi si prendono le loro libertà anche di fronte alla scienza – e qualche volta anche vien loro concessa... – fino a quando ancora esista la Chiesa! In questo consiste adesso la loro epoca bella.

Seguire e precedere. – A: «Dei due, l'uno seguirà sempre, l'altro sempre precederà, dovunque il destino li conduca. E tuttavia il primo supera l'altro per virtù e per intelligenza!». B: «Tuttavia? tuttavia? Questo è ben detto per gli altri, non per me, non per noi! *Fit secundum regulam*».

Nella solitudine. – Quando si vive da soli, si parla a bassa voce, si scrive anche a bassa voce, poiché si teme il rimbombo del vuoto, la critica della ninfa Eco. Tutte le voci hanno nella solitudine un altro suono!

La musica dell'avvenire migliore. – Il più grande musicista sarebbe per me quello che conoscesse solo la tristezza della più profonda felicità, e non conoscesse nessun'altra tristezza: un tal musicista non è esistito finora.

Giustizia. – Piuttosto lasciarsi derubare che circondarsi di spaventapasseri – questo è il mio gusto. Ed è sempre questione di gusto, e di nient'altro!

Povero. – Oggi è povero: ma non perché gli abbiano tolto tutto, invece perché ha buttato via tutto. Che glien'importa? Egli è abituato a trovare. Sono i poveri che

non capiscono la sua povertà volontaria.

186

Cattiva coscienza. – Tutto quello che egli fa adesso è fatto con saggezza e precisione – e tuttavia la sua coscienza non è tranquilla. Il fatto si è che il suo compito è l'eccezionale.

187

Quello che offende in un discorso. – Questo artista m'offende per il modo con cui mi presenta le sue idee, le sue eccellenti idee: le espone con tanta prolissità e tanta insistenza, cerca di convincere con artifici così grossolani, quasi si rivolgesse alla plebe. Dopo aver dedicato qualche tempo alla sua arte, noi ci sentiamo sempre «in cattiva compagnia».

188

Lavoro. – Come anche il più pigro di noi è adesso vicino al lavoro e all'operaio! La gentilezza regale che si trova nelle parole: «Siamo tutti operai!» sotto Luigi XIV sarebbe stata cinismo e mancanza di decoro.

189

Il pensatore. – Egli è un pensatore: ciò vuol dire che sa considerare le cose come più semplici di quanto non siano.

190

Contro gli elogiatori. – A: «Non si è lodati che dai propri eguali!». B: «Sì! E chi ti loda ti dice: tu sei mio eguale!».

191

Contro certi difensori. – Il modo più perfido di danneggiare una causa è di difenderla volutamente con cattive ragioni.

192

Gli uomini benevoli. – Che cosa distingue dagli altri uomini, quegli esseri benevoli, la cui benevolenza traspare dal viso? Si sentono bene in presenza d'un'altra persona e subito ne sono innamorati: per questo si sentono bene, e il loro primo giudizio è: «mi piace». Poi in loro le cose si seguono così: desiderio dell'appropriazione (si fanno pochi scrupoli sul valore dell'altro), rapida appropriazione, gioia del possesso e azione in favore dell'oggetto posseduto.

193

Malizia di Kant. – Kant voleva dimostrare, in un modo che stordisse «tutto il mondo», che «tutto il mondo» ha ragione: questa era la segreta malizia di quell'anima. Scrisse contro i dotti a favore dei pregiudizi popolari, ma scrisse per i dotti e non per il popolo.

194

Un cuore aperto. – Ecco un uomo che probabilmente agisce sempre per motivi taciuti; infatti ne ha tanti sempre palesi sulle labbra e quasi ve li porge sulle mani aperte.

195

Da ridere! – Guardate! Guardate! Colui fugge dagli uomini... e questi lo seguono, perché corre davanti a loro... fino a tal punto sono pecore del gregge!

196

I limiti del nostro udito. – Si odono sempre soltanto le domande a cui si è in grado di dare una risposta.

197

Attenzione! – Niente trasmettiamo così volentieri agli altri come il sigillo della nostra segretezza... assieme a quello che vi è sotto.

198

Dispetto dell'orgoglioso. – L'uomo orgoglioso prova dispetto perfino verso coloro che lo portano avanti, e lancia occhiate cattive ai cavalli del suo carro.

199

Liberalità. – Nei ricchi la liberalità è spesso una sorta di timidezza.

200

Ridere. – Ridere, vale a dire un piacere maligno, ma con la coscienza pura.

201

L'applauso. – L'applauso è sempre una specie di strepito: lo è anche l'applauso che tributiamo a noi stessi.

202

Un dissipatore. – Non ha ancora quella povertà del ricco che ha già contato tutto il suo tesoro... egli dissipa il suo spirito con la stoltezza della natura dissipatrice.

203

Hic niger est. – Generalmente egli non ha idee... ma, per eccezione, gliene vengono delle cattive.

204

I mendicanti e la cortesia. – «Non è villania battere con una pietra a una porta che non ha campanello», così pensano i mendicanti e ogni specie di bisognosi; ma nessuno gli dà ragione.

205

Bisogno. – Si crede che il bisogno sia la causa della nascita delle cose: in verità è l'effetto delle cose già nate.

Quando piove. – Piove, e io penso ai poveri che adesso si stipano in qualche luogo coi loro molti affanni, senza esser impraticchiti a celarli, e che dunque sono pronti e volenterosi a farsi reciprocamente del male e a crearsi anche col tempo cattivo una miserabile sorta di benessere. Questa, nient'altro che questa è la povertà dei poveri!

L'invidioso. – Ecco un invidioso; non augurategli figli; sarebbe invidioso anche dei suoi figli, per non poter essere bambino come loro.

Grand'uomo! – Dal fatto che uno è un grand'uomo non si deve ancora concludere che sia un uomo; forse è soltanto un ragazzo, o un camaleonte di tutte le età della vita, o una femminuccia stregata.

Un certo modo d'informarsi delle ragioni. – Esiste un certo modo d'informarsi delle nostre ragioni, per cui non soltanto dimentichiamo le nostre ragioni migliori, bensì sentiamo nascere anche disprezzo e contrarietà contro ogni ragione in

generale. È questo un modo d'informarsi che rimbecillisce, ed è per l'appunto una delle astuzie delle nature tiranniche.

210

Moderazione nello zelo. – Non si deve aver maggior zelo di nostro padre... altrimenti ci si ammala.

211

Nemici segreti. – Potersi mantenere un nemico segreto è un lusso per il quale non è abbastanza ricca nemmeno la morale degli spiriti più nobili.

212

Non lasciarsi ingannare. – Il suo spirito ha cattive maniere, continuamente s'arrabbia e balbetta per impazienza, e per tal modo è difficile capire quale anima dal lungo e ampio respiro alberghi in lui.

213

La via della felicità. – Un saggio domandò a un pazzo quale fosse la via della felicità. Questo senza esitare, come se fosse stato richiesto della via alla città più vicina, rispose: «Ammira te stesso e vivi sulla strada!». «Alto là», gridò il saggio, «tu pretendi troppo, basta ammirare se stessi!». Il pazzo rispose: «Ma come si può continuamente ammirare, senza continuamente disprezzare?».

214

La fede fa beati. – La virtù dà felicità e una specie di beatitudine soltanto a coloro che hanno fede nella loro virtù: non però a quelle anime più delicate, la cui virtù consiste in una sfiducia profonda verso di sé e verso ogni virtù. Alla fine, anche qui dunque «la fede fa beati», e non, si noti bene, la virtù!

215

Ideale e materia. – Tu hai dinanzi agli occhi un nobile ideale: ma sei fatto d'una pietra così nobile da poterne cavare una statua per il tuo dio? E allora, non è tutto il tuo lavoro qualche cosa di simile a una scultura barbarica? Una bestemmia del tuo ideale?

216

Un pericolo nella voce. – A possedere una voce troppo forte si è quasi incapaci di pensare cose sottili.

217

Causa ed effetto. – Prima dell'effetto si crede ad altre cause che dopo.

218

La mia antipatia. – Non amo gli uomini che, per ottenere un effetto qualsiasi, debbono scoppiare come bombe, e nella cui vicinanza si è sempre in pericolo di perder l'udito... e magari qualche cosa di più.

219

Scopo del castigo. – «Il castigo ha lo scopo di migliorare *colui che punisce*», questo è l'ultimo rifugio per i difensori del castigo.

220

Sacrificio. – Sul sacrificio e lo spirito di sacrificio le vittime e gli spettatori hanno idee diverse: ma a quelle non è mai stata concessa la parola.

221

Riguardo. – Si usa maggior riguardo fra padri e figli che fra madri e figlie.

222

Poeti e bugiardi. – Il poeta vede nel bugiardo il suo fratello di latte, al quale ha rubato il latte; così questo è rimasto miserabile, senza acquistare con ciò una buona coscienza.

223

Sensi vicari. – «Si hanno per udire anche gli occhi», diceva un vecchio confessore, che era diventato sordo; «e fra i ciechi è re colui che ha le orecchie più lunghe».

224

Critica degli animali. – Temo che gli animali considerino l'uomo come un essere uguale a loro, il quale abbia perduto in modo pericolosissimo la sana ragione animalesca; temo che lo considerino l'animale che delira, che ride, che piange, l'animale infelice.

225

Gli uomini naturali. – «Il male ha sempre avuto un grande effetto per se stesso! E la natura è malvagia! Siamo dunque naturali!». Così concludono in segreto i grandi cercatori d'effetto, che troppo spesso l'umanità ha contato fra i grandi uomini.

226

Gli scettici e lo stile. – Noi diciamo le cose più grandi con semplicità, dato che ci siano intorno uomini che credono alla nostra forza: questo uditorio educa alla «semplicità dello stile». Gli scettici parlano enfaticamente; gli scettici agiscono enfaticamente.

227

Falsa conclusione, colpo mancato. – Egli non si sa dominare: e perciò, conclude quella donna, lo si dominerà facilmente, e getta il suo laccio verso di lui. La poveretta in brevissimo tempo sarà sua schiava.

228

Contro i mediatori. – Chi vuol fungere da mediatore fra due pensatori nettamente distinti, è senz'altro un mediocre: egli non ha occhi per vedere ciò che ha un aspetto solo; veder le cose simili e tutto uguagliare, è segno di cattiva vista.

229

Ostinazione e fedeltà. – Egli si mantiene saldamente ostinato in una causa sulla quale ha aperto gli occhi; ma questo chiama fedeltà.

230

Incapacità di tacere. – Tutto il suo essere ha qualche cosa che non convince: ciò proviene dal fatto che non ha mai taciuto nessuna buona azione che abbia compiuto.

231

I «profondi». – Le lumache della conoscenza credono che la lungaggine faccia parte della conoscenza.

232

Sognare. – O non si sogna affatto o si sognano cose interessanti. Si deve imparare a far lo stesso nella veglia: o nulla affatto o cose interessanti.

Il punto di vista più pericoloso. – Quello che io faccio o che non faccio in questo momento, è importante per tutto l'avvenire quanto il maggior avvenimento del passato: in questa enorme prospettiva dell'effetto tutte le azioni sono ugualmente grandi e piccine.

Conforto d'un musicista. – «La tua vita non risuona agli orecchi degli uomini: per essi tu vivi una vita muta ed ogni finezza della tua melodia, ogni delicata rivelazione dell'avvenire o del passato rimane ad essi celata. È vero: tu non avanzi sopra una larga strada con la banda del reggimento; ma però questa buona gente non ha nessun diritto di dire che alla tua vita manca la musica. Chi ha orecchi, oda».

Intelligenza e carattere. – Molti raggiungono il culmine quanto a carattere, ma la loro intelligenza non è fatta per quell'altezza; ad altri accade il contrario.

Per sommuover la folla. – Chi vuol sommuover la folla, non deve essere il

commediante di se medesimo? Non deve innanzi tutto tradurre se stesso in una maschera grottesca e *rappresentare* tutta la sua persona e la sua causa in questa forma plateale e semplice?

237

L'uomo cortese. – «È tanto cortese!»... Ma certo! Ha sempre con sé una focaccia per Cerbero, ed è così pavido che prende tutti per Cerbero, anche te, anche me... e questa è la sua cortesia.

238

Senza invidia. – È senza invidia; ma non vi ha nessun merito, perché vuol conquistare un paese che mai nessuno ha posseduto e forse uno soltanto ha visto.

239

L'uomo senza gioia. – Basta un uomo soltanto senza gioia, perché su tutta una casa gravi un continuo malumore e un cielo cupo; ed è proprio un miracolo che manchi un tipo simile. La felicità è immensamente meno contagiosa. Come accade questo?

240

Sulla riva del mare. – Non mi costruirei mai una casa (non fa parte della mia felicità possedere una casa!). Ma se dovessi costruirmela, la costruirei, come i Romani, fin dentro al mare; vorrei avere segreti in comune con questo bellissimo mostro.

241

L'opera e l'artista. – Questo artista è un ambizioso, e niente più: infine la sua opera non è che una lente d'ingrandimento che porge ad ognuno perché guardi.

242

Suum cuique. – Per quanto grande sia la mia avidità di conoscenza, non posso trarre dalle cose se non ciò che già m'appartiene; la proprietà degli altri vi rimane. Come è possibile che un uomo possa esser ladro o rapinatore?

243

Origine del «buono» e del «cattivo». – Inventa cose migliori solamente colui il quale sa sentire che «questo non è buono».

244

Pensieri e parole. – Nemmeno i propri pensieri si possono riprodurre tutti con

parole.

245

Lodare scegliendo. – L'artista sceglie la sua materia: questo è il suo modo di lodare.

246

Matematica. – Noi vogliamo, per quanto è possibile, introdurre il rigore e la severità della matematica in tutte le scienze; non pensando con questo d'arrivare a conoscere le cose, ma soltanto per *stabilire* così la nostra relazione umana con le cose. La matematica è soltanto lo strumento della conoscenza generale e suprema dell'uomo.

247

Abitudine. – Ogni abitudine rende la nostra mano più ingegnosa e il nostro ingegno più ottuso.

248

Libri. – A che cosa serve un libro che non sa nemmeno trascinarci al di là di tutti i libri?

249

Sospiro dell'uomo che cerca la conoscenza. – «Oh, mia smodata avidità! In quest'anima non alberga altruismo... al contrario un io cupido di tutto, il quale vorrebbe, attraverso mille individui, vedere come se vedesse coi suoi occhi e afferrare come se afferrasse con le sue mani... un io che si riprende tutto il passato, che non vuol perdere nulla di qualunque cosa potesse appartenergli! Oh, insaziabile fiamma della mia avidità! Oh, potessi reincarnarmi in mille esseri!».

Chi non conosce questo sospiro per esperienza, non conosce la passione del ricercatore di verità.

250

Colpa. – Quantunque i giudici sagacissimi che processavano le streghe, e le streghe stesse, fossero convinti che la stregoneria costituisce una colpa, tuttavia la colpa non esisteva. Così è d'ogni colpa.

251

Sofferenze misconosciute. – I grandi caratteri soffrono diversamente da come immaginano i loro ammiratori: più che tutto essi soffrono per le ignobili, meschine emozioni di certi cattivi momenti, insomma perché dubitano della loro grandezza, e non invece per i sacrifici e i tormenti imposti dal loro compito. Fino a quando Prometeo ha compassione degli uomini e si sacrifica per essi, è felice e grande; ma quando diventa geloso di Giove e degli omaggi che gli prodigano i

mortali, allora incomincia a soffrire!

252

Piuttosto debitore. – «Piuttosto restar debitore che pagar con una moneta che non porti la nostra immagine!» così esige la nostra sovranità.

253

Sempre a casa. – Un giorno avremo raggiunta la nostra meta, e allora parleremo con orgoglio dei lunghi viaggi che avremo fatto. Ma in verità non c'eravamo accorti di viaggiare. Siamo arrivati così lontano, proprio perché in ogni luogo ci sembrava d'essere a casa.

254

Contro l'imbarazzo. – Quando uno è sempre intensamente occupato, è al di sopra d'ogni imbarazzo.

255

Imitatori. – A: «Come? Tu non vuoi imitatori?». B: «Io non voglio che nessuno mi imiti in questo o in quello; voglio che ciascuno si scelga il suo modello, proprio come faccio io». A: «E allora?...».

256

La buccia. – Tutti gli uomini delle profondità si crederebbero felici se fossero come i pesci volanti che giuocano sulle creste delle onde; pensano che il meglio delle cose stia nell'aver un di fuori, stia nella buccia: *sit venia verbo*.

257

Per esperienza. – Molti ignorano le loro ricchezze fino al giorno in cui apprendono quali uomini ricchi si fanno ancor ladri delle loro ricchezze.

258

I negatori del caso. – Nessun vincitore crede al caso.

259

Dal paradiso. – «Bene e male sono i pregiudizi di Dio», disse il serpente.

260

Una volta uno. – Uno ha sempre torto: ma con due comincia la verità: uno non può dimostrarsi, ma già due non si possono confutare.

261

Originalità. – Che cosa è l'originalità? Vedere qualche cosa che ancora non porta nome, che non può ancora venir chiamata, quantunque tutto il mondo l'abbia sotto gli occhi. Dato gli uomini come di regola sono, soltanto il nome rende visibili le cose. Gli uomini originali sono stati per lo più anche i datori di nomi alle cose.

262

Sub specie aeterni. – A: «Tu t'allontani sempre di più dai vivi: presto ti cancelleranno dalle loro liste!». B: «È l'unico modo di partecipare al privilegio dei morti». A: «A quale privilegio?». B: «A quello di non morire».

263

Senza vanità. – Quando amiamo, vogliamo che i nostri difetti rimangano celati, e non per vanità, ma perché l'oggetto amato non deve soffrire. Sì, anche se l'innamorato volesse apparire un dio, nemmeno in questo caso sarebbe per vanità.

264

Quello che facciamo. – Quello che facciamo non vien mai capito, ma invece lodato o biasimato.

265

Scetticismo estremo. – Che cosa sono alla fine le verità degli uomini? Sono i loro errori *inconfutabili*.

266

Quello che rende necessaria la crudeltà. – Quando uno ha raggiunto la grandezza, è crudele verso le proprie virtù e considerazioni di secondo ordine.

267

Una grande meta. – Una grande meta rende superiori non soltanto alle proprie azioni e ai propri giudici, ma addirittura alla giustizia.

268

Che cosa rende eroici? – Andare nello stesso tempo incontro al proprio estremo dolore e alla propria suprema speranza.

269

A che cosa credi? – A questo: che bisogna stabilire di nuovo il peso di tutte le cose.

270

Che cosa dice la coscienza? – «Devi diventare quello che sei».

271

Dove stanno i pericoli maggiori? – Nella pietà.

272

Che cosa ami negli altri? – Le mie speranze.

273

Che cosa chiami cattivo? – Colui che sempre vuol svergognare.

274

Che cosa vi è per te di più umano? – Risparmiar la vergogna a qualcuno.

275

Qual è il suggello della libertà raggiunta? – Non più arrossire di te stesso.

LIBRO QUARTO

SANCTUS JANUARIUS

*Tu che con lancia di fuoco
Spezzasti il ghiaccio dell'anima mia,
Sì che ruggente s'affretta
Al mare della sua suprema speranza:
Sempre più chiara e più sana,
Libera nel più amoroso dovere,
Ecco, ella celebra i tuoi miracoli,
Oh tu, dei mesi di gennaio il più bello!*

Genova, gennaio 1882

Per il nuovo anno. – Vivo ancora, penso ancora: debbo vivere ancora, perché debbo ancora pensare. *Sum, ergo cogito: cogito, ergo sum.* Oggi ognuno si permette di esprimere il suo desiderio e il suo pensiero più caro: ora, voglio anch'io dire che cosa desidero da me stesso e quale pensiero s'affaccia per primo al mio cuore quest'anno, dirò quale sia il pensiero che dovrà essere la ragione, la garanzia, la dolcezza di tutta la mia vita da oggi! Voglio imparare sempre di più, voglio vedere la necessità come la bellezza delle cose; così sarò uno di quelli che

fanno belle le cose. *Amor fati*: questo sia d'ora innanzi il mio amore! Non voglio condurre guerra contro il brutto. Non voglio accusare, né voglio accusare gli accusatori. *Distogliere lo sguardo*, ecco quale è la mia unica negazione! E, detto in una sola e grande parola: da questo momento voglio essere soltanto uno spirito affermatore!

Provvidenza personale. – Esiste un certo culmine della vita: quando l'abbiamo raggiunto, nonostante tutta la nostra libertà e nonostante che abbiamo negato al bel caso dell'esistenza ogni intelletto provvidenziale e ogni bontà, ci troviamo tuttavia nel maggior pericolo per la nostra libertà spirituale e abbiamo ancora da incontrare le nostre prove più gravi. Adesso infatti per la prima volta l'idea d'una provvidenza personale ci s'impone con forza, sostenuta dal miglior avvocato, dall'apparenza, dato che, dovunque stendiamo le mani, tutte le cose che ci toccano continuamente le vediamo volgersi *al nostro meglio*. Sembra che la vita d'ogni giorno e d'ogni ora non voglia che dimostrarcelo incessantemente; sia come sia, buono o cattivo tempo, la perdita d'un amico, una malattia, una calunnia, una lettera che non arriva, un piede slogato, un'occhiata a una vetrina d'un negozio, un libro aperto, un sogno, un inganno: tutto si dimostra subito o quasi subito come una cosa che «non poteva mancare», tutto si rivela pieno di significato e d'utilità proprio *per noi*! Esiste forse una tentazione più pericolosa che ripudiare gli dei d'Epicuro, questi sconosciuti non curanti, per credere a una divinità pedante e meschina, la quale conosce ogni capello della nostra testa, e a cui non ripugna di farci il più miserabile servizio? E sia, nonostante tutto! Vogliamo lasciare in pace gli dei e anche i geni più servizievoli, e contentiamoci d'ammettere che la nostra abilità pratica e teorica nell'interpretare gli avvenimenti è arrivata adesso al suo culmine. Non vogliamo nemmeno aver un concetto troppo alto dell'abilità manuale della nostra saggezza, se ci capita troppo spesso d'essere sorpresi dalla meravigliosa armonia del nostro strumento, il quale manda suoni troppo belli perché osiamo attribuirli al nostro merito. Infatti di quando in quando viene qualcuno a suonare con noi... il diletto caso; esso ci conduce le dita all'occasione, e la sapientissima provvidenza non potrebbe immaginare una musica più bella di

questa che nasce allora sotto le nostre mani impazzite.

278

Il pensiero della morte. – Vivere in mezzo a questo clamore dei vicoli, dei bisogni, delle voci crea in me una malinconica felicità; quanti piaceri, impazienze, desideri, quanta sete e quanta ebbrezza di vivere nascono qui ad ogni istante! Eppure per tutti questi che vivono, che strepitano, che hanno sete di vita sarà così presto silenzio! Dietro a ciascuno sta la sua ombra, la sua oscura compagna di viaggio! Sempre è come il momento della partenza d'una nave d'emigranti; si hanno più cose da dire che mai, l'ora stringe, l'Oceano e il suo vuoto silenzio aspettano impazienti dietro tutto questo frastuono, così avidi, così sicuri della loro preda! E tutti tutti pensano che il passato è niente o ben poco, che il prossimo avvenire è tutto: e perciò questa ansia, questo strepito, questo assordarsi, questo soverchiarsi! Ognuno vuol essere primo in questo avvenire, e tuttavia soltanto la morte è l'unica certezza e l'unico possesso a tutti offerto! Come è strano che questa unica certezza e questa unica comunione non possano quasi nulla sugli uomini, e che nulla sia per questi *più lontano* che il sentimento della fratellanza nella morte! Mi rende felice il vedere che gli uomini si rifiutano di pensare alla morte. Vorrei contribuire a rendere il pensiero della vita ancor cento volte più degno d'esser pensato.

279

Amicizia stellare. – Eravamo amici, e siamo diventati due estranei. Ma è bene che sia così, e non vogliamo celarlo né tacerlo quasi dovessimo vergognarcene. Noi siamo come due navi con due mete e due vie diverse; ben possiamo incrociarci e celebrare insieme una festa, e già l'abbiamo fatto, e allora le nostre due brave caravelle se ne stavano tranquille nello stesso porto e sotto lo stesso sole, così

che si sarebbe potuto credere che fossero già alla meta e che questa fosse stata comune. Ma l'onnipotenza dei nostri compiti ci ha nuovamente separati, ci ha tratti in mari lontani e sotto soli diversi... e forse ci rivediamo, ma non ci riconosciamo più: i mari e i cieli diversi ci hanno cambiati! La legge che è sopra di noi ci ha costretti ad esser diversi! Proprio per questo ci dobbiamo un grande rispetto reciproco, proprio per questo il pensiero della nostra amicizia passata deve diventare sacro! Probabilmente esiste un'enorme traiettoria invisibile, un'orbita stellare entro la quale possono essere *iscritte* le nostre strade e le nostre mete tanto diverse come piccoli segmenti... innalziamoci fino a questo pensiero! Ma la nostra vita è troppo breve e la nostra vista troppo corta perché possiamo essere amici in modo diverso da questo che tale sublime possibilità ci concede. Così dunque vogliamo credere alla nostra amicizia stellare, anche se su questa terra dovessimo esser nemici.

Architettura per coloro che cercano la conoscenza. – Bisognerà un giorno vedere, e in verità anche presto, che cosa manca alle nostre grandi città: ampi e quieti ed estesi luoghi adatti alla meditazione, luoghi con lunghi portici spaziosi per le giornate cattive o troppo assolate, dove non penetri strepito di vetture e di mercanti e dove una delicata discrezione interdica perfino ai preti di pregare ad alta voce: edifici e viali che nel loro insieme esprimano la sublimità della meditazione e della passeggiata solitaria. È passato il tempo in cui la Chiesa aveva il monopolio della meditazione, in cui la *vita meditativa* doveva innanzi tutto esser *vita religiosa*: e tutto ciò che la Chiesa ha costruito, esprime questo pensiero. Io non saprei come potremmo, anche se quelle costruzioni venissero spogliate della loro destinazione religiosa, accontentarcene; quegli edifici, quelle case di Dio e quelle splendide dimore create per un mondo ultraterreno parlano un linguaggio troppo enfatico e ristretto perché, noi atei, possiamo pensarvi i nostri pensieri. Noi vogliamo sentirci tradotti nelle pietre e nelle piante, vogliamo passeggiare in *noi stessi* quando andiamo in quei viali e in quei giardini.

Saper trovare la fine. – I maestri di prim'ordine si riconoscono sempre dal fatto che, tanto nelle cose piccole come nelle grandi, sanno sempre trovare la fine perfetta, sia in una melodia sia in un pensiero, sia nel quinto atto d'una tragedia e sia in un'azione politica. Quelli, invece, di secondo ordine, verso la fine diventano sempre più irrequieti e non cadono in mare, ad esempio, con la superba e serena misura del promontorio di Portofino, dove il golfo di Genova ha il finale della sua melodia.

L'andatura. – Vi sono atteggiamenti spirituali che anche in grandi uomini tradiscono l'origine popolana o semipopolana: li tradisce specialmente l'andatura e il peso dei loro pensieri; non sanno camminare. Così Napoleone con sua gran rabbia non sapeva camminare alla guisa dei principi e tenere un'andatura «legittima», nelle occasioni in cui ciò si conveniva, cortei d'incoronazione e simili: anche in quei casi era sempre come se marciasse in testa ad una colonna d'attacco, fiero e precipitoso ad un tempo, e molto cosciente d'esserlo. Alle volte vien fatto di ridere a veder questi scrittori i quali si fanno frusciare intorno le pieghe del periodo: vogliono così nascondere i piedi.

I precursori. – Saluto con gioia tutti i segni che indicano l'arrivo di un'epoca più virile, più guerriera, che porrà in onore soprattutto il coraggio. Perché essa dovrà aprire la via ad un'epoca ancora più alta che riunirà le energie necessarie un giorno, che introdurrà l'eroismo nella conoscenza e condurrà guerre per il

pensiero e per le sue conseguenze. Per questo compito occorrono adesso molti precursori, molti uomini valorosi, i quali però non possono balzar fuori dal nulla e tanto meno dalla polvere e dalla melma dell'odierna civiltà e della cultura delle grandi città. Occorrono uomini i quali sappiano essere silenziosi, solitari, decisi, contenti della loro attività occulta, e perseveranti e dotati dell'intimo impulso a ricercare in tutte le cose l'ostacolo da *sormontare*; uomini sereni, pazienti, semplici quanto magnanimi nella vittoria e indulgenti verso le piccole vanità di tutti i vinti; uomini capaci di giudicare con acume e con libertà tutti i vincitori e di decidere quanta parte abbia il caso in tutte le vittorie e le glorie; uomini con i loro giorni di festa e di lavoro e di lutto, esperti e sicuri nel comando e pronti, ove occorra, all'ubbidienza, e nell'uno e nell'altro caso ugualmente fieri e decisi a servire la loro causa; uomini più pronti ad esporsi, più fecondi, più felici! Poiché, credetemi, il grande segreto per cogliere il maggior frutto e il maggior godimento dalla vita, sta nel *vivere pericolosamente*! Costruite le vostre città sul Vesuvio! Inviare le vostre navi in mari inesplorati! O voi che cercate la conoscenza, vivete in guerra coi vostri uguali e con voi stessi! Siate ladroni e conquistatori, fino a quando non possiate esser dominatori e proprietari! Presto sarà passato il tempo in cui vi potevate accontentare di vivere nascosti nelle selve simili a cervi pavidi. Finalmente la conoscenza potrà porre la mano su ciò che le appartiene: essa vorrà *dominare e possedere*, e voi con essa!

La fede in se stessi. – In genere son pochi gli uomini che hanno fede in se stessi; e di questi alcuni la portan seco dalla nascita come un acciecamiento utile o come un parziale oscuramento del loro intelletto (che cosa vedrebbero se potessero vedere nel fondo di loro stessi!). Gli altri debbono acquistarla; tutto quello che fanno di buono, di forte, di grande è dapprima stato un argomento contro lo scettico che s'annida in loro: si tratta di convincere o persuadere costui, e per questo occorre quasi del genio. Sono i grandi malcontenti di loro stessi.

Excelsior! – «Tu non pregherai più, tu non adorerai più, tu non riposerai più in una fiducia sconfinata; rifiuterai a te stesso di fermarti davanti a una suprema saggezza, a una suprema bontà, a una suprema potenza e di toglier la sella ai tuoi pensieri; tu non avrai né custodi, né amici per le tue sette solitudini, tu vivrai senza poter gettar l’occhio su questa montagna che ha la neve sul capo e fuoco nel cuore; non vi sarà per te nessuno che ti ricompensi e che ti aiuti nell’ultima lima al tuo lavoro; non vi sarà più ragione né amore in quello che accadrà; al tuo cuore non si aprirà più nessun asilo in cui si possa trovare senza più cercare; tu ti difenderai contro ogni pace definitiva, tu troverai l’eterno ritorno della guerra e della pace. Uomo della rinuncia vorrai rinunciare a tutto questo? E chi ti darà la forza per farlo? Nessuno l’ha avuta finora!». Vi fu un lago che un giorno si proibì di scorrere, e si gettò una diga nel punto da cui fino allora aveva defluito: da allora quel lago s’innalza sempre di più. Forse anche a noi proprio quella rinuncia darà la forza per poter sopportare la rinuncia stessa; forse da questo momento l’uomo salirà sempre più in alto, dove cesserà di *defluire in un dio*.

Per incidenza. – Eccovi qui speranze; ma che potrete vedere, e udire di esse, se non ne avrete vissuto nelle vostre anime lo splendore, la fiamma e le aurore? Io non posso far altro che ricordare; di più non posso. Vorreste forse che muovessi le rocce, che rendessi uomini le bestie? Ah, se voi siete ancora rocce e bestie, cercatevi prima il vostro Orfeo!

La gioia d'esser ciechi. – «I miei pensieri», diceva il viandante alla sua ombra, «debbono mostrarmi dove io mi trovi: ma non debbono rivelarmi dove io vada. A me piace l'incertezza dell'avvenire e non voglio morire per l'impazienza di cose sperate o promesse».

288

Sentimenti sublimi. – Mi sembra che in generale gli uomini credano poco ai sentimenti sublimi, per lo meno a quelli che oltrepassano un quarto d'ora; eccettuando quei pochi uomini, che hanno propria esperienza d'una più lunga durata. Ma l'uomo dell'unico sentimento sublime, l'incarnazione dell'unico grande stato d'animo, finora è stato soltanto un sogno e un'affascinante possibilità. La storia non ce ne porge nessun esempio sicuro. Tuttavia un giorno essa potrebbe partorire un uomo simile... allorquando sia stata creata e rinsaldata una quantità di circostanze favorevoli, che oggi non potrebbe azzeccare insieme nemmeno il caso più felice. Forse per queste anime del futuro sarebbe abituale quella condizione che noi di tratto in tratto sentiamo pervaderci con un fremito: un continuo moto fra le altezze e le profondità, un continuo scendere e salire e nello stesso tempo l'impressione di riposare sulle nuvole.

289

Salite a bordo! – Quando si consideri l'effetto prodotto su ogni individuo da una giustificazione filosofica totale del suo modo di vivere e di pensare, la quale lo riscalda, lo benedice, lo feconda come un sole splendente tutto per lui, e gli conferisce libertà di fronte alla lode e al biasimo; quando si pensi come essa lo renda soddisfatto, ricco, prodigo di felicità e di benevolenza, come non desista dal trasformare continuamente il male in bene, porti tutte le energie allo sboccio e alla maturità, e non lasci prevalere le male erbe dell'accoramento e della

tetraggine, si finisce per gridare in tono di preghiera: «Ah, potessero esser creati ancor molti altri di questi soli!». Anche il malvagio, l'infelice, l'uomo d'eccezione debbono possedere la loro filosofia, il loro buon diritto, il loro raggio di sole! Non di pietà hanno bisogno! Dimentichiamoci di questa idea orgogliosa, quantunque finora l'umanità abbia appreso da questa e questa abbia praticato; per coloro non abbiamo bisogno né di confessori, né di esorcizzatori, né di assolutori! Invece v'è bisogno di una nuova *giustizia*! E di una nuova parola d'ordine! E di nuovi filosofi. Anche la terra morale è rotonda! Anche la terra morale ha i suoi antipodi! Anche gli antipodi hanno diritto all'esistenza! Vi è ancora un altro mondo da scoprire... e più che uno! O filosofi, salite dunque a bordo!

Una cosa sola è necessaria. – «Dare uno stile» al proprio carattere: arte grande e rarissima! Per esercitarla, occorre abbracciare con lo sguardo tutte le nostre forze e le debolezze ed inserirle poi in un piano armonioso finché ciascuna vi appaia quale cosa bella e ragionevole e anche la debolezza incanti l'occhio. Qui si sarà aggiunta una quantità di caratteri secondari, là si sarà sottratta una qualche parte di caratteri primari, a prezzo in ambedue i casi d'un paziente e lungo esercizio e di quotidiana fatica. Qui il brutto che non si lascia asportare, sarà stato nascosto, là sarà stato tramutato in qualche cosa di sublime. Molte cose vaghe che non si prestavano ad assumere una forma, sono state conservate e utilizzate per un effetto di prospettiva e daranno l'idea della distanza e dello sconfinato. Infine, quando l'opera sia compiuta, si paleserà che un unico gusto ha tutto dominato e formato. Che poi quel gusto fosse migliore o peggiore, è cosa che importa assai meno di quanto si creda: basta che gusto vi sia! Saranno i caratteri forti e dominatori che in questa costrizione, in questo vincolo e in questa perfezione, dettate dalla loro legge personale, gusteranno le loro gioie più sottili! La vista di tutta la natura stilizzata, di tutta la natura vinta e asservita allevierà la passione della loro potente volontà; anche se avranno da costruire palazzi, e da piantare giardini, ad essi ripugnerà sempre di lasciar libera la natura. Al contrario saranno gli spiriti deboli, incapaci di dominare se stessi, che odieranno i vincoli dello stile:

sentiranno che, se lo stile venisse loro imposto sotto questo amaro legame, diventerebbero *volgari*: non appena servono, diventano schiavi, e odiano il servire. Questi uomini, e possono essere uomini di prima grandezza, sono sempre intenti a interpretare se stessi e ciò che li circonda come libera *natura*, selvaggia, arbitraria, fantastica, disordinata, sorprendente: e fanno bene, perché solamente così soddisfano loro stessi! Poiché una sola cosa è necessaria: che l'uomo *arrivi* ad essere contento di sé, qualunque sia l'arte o la finzione con cui vi perviene: soltanto allora acquisterà un aspetto sopportabile! Coloro che sono malcontenti di loro stessi sono sempre pronti a vendicarsene; noi saremo le loro vittime, anche se ciò consistesse solamente nel dover sopportare la loro vista odiosa: poiché lo spettacolo del brutto rende cattivi e cupi.

Genova. – Ho contemplato per lungo tratto questa città, le sue ville e l'ampio giro delle sue colline e dei suoi pendii; e alla fine debbo dirmi: vedo i *volti* delle generazioni passate... questa contrada è seminata dei ritratti d'uomini audaci e signori di se stessi. Costoro hanno vissuto e hanno voluto continuare a vivere; questo dicono le loro case costruite e adornate per i secoli e non per le ore fuggenti: costoro amarono la vita anche se questa poté sovente esser cattiva con loro. Mi par sempre di veder il costruttore che guarda, lontano e vicino, tutto quello che è costruito lì intorno, nello stesso tempo mirando la città, il mare e la linea delle montagne, come se con gli occhi esercitasse dominio e conquista. Egli vuole inserire tutto questo nel suo piano e da ultimo farne il suo *possesso* e diventarne una parte. Tutto questo paese è ricoperto dalla vegetazione magnifica dell'insaziabile egoismo teso alla preda e al possesso. E come questi uomini negavano i limiti degli orizzonti lontani e nella sete di novità collocavano un nuovo mondo accanto al vecchio, così in patria ognuno si ribellava all'altro e trovava il modo di esprimere la sua superiorità e d'interporre il suo proprio infinito fra sé e il vicino. Ognuno si conquistava di nuovo la sua patria imponendole i suoi pensieri architettonici e quasi ricreandola come pascolo per i suoi occhi. Nel nord, contemplando la costruzione d'una città, balza all'occhio la legge e la gioia collettiva d'attenersi alla legge e d'ubbidire; s'indovina il gusto

dell'uguaglianza e dell'inserirsi nella vita di tutti, che deve aver dominato le anime di tutti i costruttori. Qui invece, ad ogni svolta, tu trovi un uomo a sé, che conosce il mare, le avventure, l'Oriente, un uomo che si tien lontano dalla legge e dal vicino come per una specie di fastidio e che misura con occhio invidioso tutto quello che è già costruito, tutto quello che è vecchio: egli, con un meraviglioso giuoco della fantasia, almeno vorrebbe ricostruire a nuovo tutto questo, mettervi le mani e l'ingegno, fosse anche soltanto per un pomeriggio assolato, quando la sua anima insaziabile e malinconica sente finalmente la sazietà e il suo occhio non vorrebbe vedere nessuna cosa altrui, ma solo cose che gli appartengono.

292

Ai predicatori di morale. – Io non voglio costruire una morale, ma a coloro che ne costruiscono dò questo consiglio: volete togliere alle cose e ai fatti qualunque onore e valore? Ebbene, continuate a parlarne come avete fatto finora! Fatene la punta della vostra morale e parlate dal mattino alla sera di felicità della virtù, di riposo dell'anima, di giustizia immanente: per l'impulso da voi dato, ogni cosa acquisterà alla fine una sua popolarità e le acclamazioni della strada; ma un po' alla volta perderà la sua doratura e, peggio, l'oro si muterà in piombo. Ah, veramente siete bravissimi in questa alchimia alla rovescia, nell'avvilire le cose che hanno valore! Ricorrete dunque, per prova, ad un'altra ricetta, se non volete ottenere, come è accaduto finora, il contrario di quanto cercate: *negate* quelle cose eccellenti, sottraetele all'applauso del volgo, impedito il loro facile cammino, fatene nuovamente l'oggetto del segreto pudore d'anime solitarie, e dite: *la morale è una cosa vietata!* Forse allora guadagnerete a questa causa l'unica specie di uomini, per i quali essa sia importante, voglio dire gli uomini *eroici*. Ma bisognerebbe che vi si unisse un senso di paura, e non un senso di nausea, come finora! Non saremmo tentati di ripetere oggi, a proposito della morale, le parole di Mastro Eckhardt: «Prego Dio che mi dispensi da Dio»?

293

La nostra atmosfera. – Ben lo sappiamo: per colui che ha gettato un’occhiata alla scienza, di sfuggita, come fanno le donne, e purtroppo anche molti artisti, la scienza con la sua severità verso coloro che si pongono al suo servizio, con la sua inflessibilità nelle grandi quanto nelle piccole cose, con la sua rapidità nel pensare, nel giudicare, nel sentenziare, ha qualche cosa di vertiginoso e pauroso. Soprattutto spaventa questa gente il fatto che le si chieda sempre il compito più difficile, il prodotto migliore, senza che se ne abbiano lodi e distinzioni, anzi, come nell’esercito, soltanto biasimi e duri rabbuffi, poiché il far bene è tenuto per regola e lo sbagliare dev’esser l’eccezione: ma la regola, qui come dovunque, è muta. Questo «rigore della scienza» è come l’etichetta dell’alta società, che spaventa il non iniziato. Ma chi vi è abituato non può più vivere altro che in quest’aria chiara, trasparente, forte, carica d’elettricità, in quest’aria *virile*. In ogni altro luogo l’aria non è per lui né sufficiente né pura. Egli teme che in ogni altro luogo la sua arte migliore non giovi ad alcuno e non torni nemmeno a sua propria gioia, che a forza di sbagli la meta dell’esistenza gli sfugga attraverso le dita, che continuamente sia necessaria molta prudenza, molta segretezza, molto ritegno, – insomma, un grande e inutile sperpero di forze. Invece in quest’aria rigida e chiara egli è in possesso di tutte le sue forze: in essa può anche volare! Perché dovrebbe nuovamente discendere in quelle acque torbide, dove si è costretti a nuotare e a insudiciarsi le ali? No! Là è troppo difficile per noi vivere: che ci possiamo fare, se siamo nati a vivere nell’aria, nell’aria libera, noi, rivali dei raggi luminosi, e se la cosa che più desideriamo sarebbe di cavalcare come quelli attraverso il pulviscolo etereo, e non per allontanarci dal *sole*, bensì per *avvicinarci*! Ma questo non potremo farlo, e allora faremo l’unica cosa che ci sia possibile: portare luce sulla terra, «esser la luce» della terra! Per far questo avremo le nostre ali, la nostra rapidità, la nostra disciplina, per questo siamo virili e perfino terribili come il fuoco. Guai a coloro che non sapranno scaldarsi e illuminarsi alla nostra fiamma!

Contro i calunniatori della natura. – Non mi piacciono gli uomini che di ogni loro tendenza naturale fanno subito una malattia o qualche cosa da snaturare o

addirittura di cui vergognarsi. Costoro ci hanno indotto a credere che le tendenze e gli istinti degli uomini siano cattivi; essi sono la causa della nostra grande ingiustizia contro la nostra stessa natura, contro ogni natura. Non mancano gli uomini che *potrebbero* abbandonarsi con grazia e disinvoltura ai loro istinti; ma non lo fanno per timore di quell'immaginaria «cattiveria» della natura. Per questo accade che fra gli uomini si trovi così scarsa nobiltà. I segni distintivi della nobiltà d'un animo sempre consisteranno nel non aver paura di se stessi, nel non aspettarsi da se stessi nulla di vergognoso, nel volare senza ritegni, noi liberi uccelli, dovunque l'istinto ci chiami. E dovunque andremo sarà sempre intorno a noi libertà e luce solare.

295

Abitudini brevi. – Amo le abitudini brevi e le considero un mezzo di valore inestimabile per imparare a conoscere molte cose e molte circostanze e per discendere fino alle ragioni delle loro dolcezze e amarezze. Il mio spirito è fatto proprio per le abitudini brevi financo nelle necessità della sua salute corporea, e, in genere, per quanto io ne posso sapere, dalla parte più nobile alla più infima del mio essere. Sempre immagino che questa o quella cosa mi soddisferà durevolmente, ed anche l'abitudine breve ha la fede della passione, la fede nell'eternità. Credo d'esser da invidiare, per averla trovata e riconosciuta: essa mi nutre a pranzo e a cena e diffonde una profonda soddisfazione intorno a me e dentro di me, sicché io non chiedo più niente altro, senza paragonare e disprezzare e odiare. E poi un bel giorno, è finita: l'abitudine si stacca da me, non come qualche cosa che mi disgusti, ma pacificamente, per reciproca sazietà, e come se noi ci dovessimo riconoscere e ci tendessimo le mani nel congedo. E già una novità m'attende sull'uscio, e m'attende anche la mia fede, la sempre pazza e saggia! La cosa nuova sarà la giusta, l'ultima giusta. Così mi succede con tutto, cibi, pensieri, uomini, città, poemi, musiche, teorie, ordini del giorno, modi di vivere.

Invece odio le abitudini durevoli; mi sembra che un tiranno mi s'avvicini e *renda spesso* l'aria che respiro, e che gli avvenimenti si configurino in modo da sembrare che necessariamente ne escano abitudini costanti: così, ad esempio,

m'accade per un impiego, per il lungo frequentare gli stessi uomini, per una residenza prolungata, per una condizione immutabile di salute. Sì, in fondo in fondo io sono riconoscente a tutte le mie miserie e alle mie malattie e a tutte le mie imperfezioni, perché mi lasciano mille uscite, per le quali posso sfuggire alle abitudini durevoli. Una cosa indubbiamente mi sarebbe insopportabile, e susciterebbe il mio terrore: una vita del tutto priva d'abitudini, una vita che continuamente esigesse l'improvvisazione; essa sarebbe il mio esilio e la mia Siberia.

296

La fama assicurata. – Una fama assicurata era in altri tempi cosa d'estrema utilità. Dovunque la società è dominata dall'istinto del gregge, risponde ancor oggi nel modo migliore ai fini di ciascuno *mostrare* il proprio carattere e la propria occupazione come immutabili, anche se poi in fondo non lo sono. «Ci si può fidare di lui, è sempre il medesimo». Questa è la lode più apprezzata che un uomo possa ricevere dalla società in tutte le situazioni scabrose. La società sente di possedere in ogni momento uno *strumento* già pronto nella virtù di questo, nell'ambizione di quello, nella riflessività e nella passione d'un altro. Essa largisce i suoi massimi onori a questi *uomini strumenti*, a questi fedeli a se stessi, a questi immutabili nelle idee, negli sforzi e perfino nella mancanza di virtù. Questo apprezzamento, che è ed è sempre stato in gran voga insieme con la morale, educa «caratteri» e getta onta su ogni mutamento, su ogni evoluzione e trasformazione. Ma, per quanto grandi possano ancora essere i vantaggi di questo modo di pensare, esso costituisce nei riguardi della scienza la forma più dannosa d'opinione pubblica, poiché condanna e deplora proprio la volontà di conoscere, il coraggio di dichiararsi in ogni istante diffidenti contro ogni idea tradizionale e contro tutto quello che vuol fissarsi definitivamente nelle anime. I sentimenti dell'indagatore sono considerati *sleali*, essendo in contrasto con la «fama assicurata», allorché è invece onorata soltanto la pietrificazione delle idee. Ancor oggi noi dobbiamo vivere in balia di tali giudizi! Come è triste la vita, quando uno si sente contro e d'intorno la sentenza di molti millenni! È probabile che per molti millenni l'intelligenza sia stata ammalata di cattiva coscienza e che nella

storia degli spiriti più grandi abbia avuto molta parte il disprezzo di sé e una segreta miseria.

297

Saper contraddire. – Ognuno è oggi convinto che saper sopportare la contraddizione sia un gran segno di cultura. Alcuni sanno perfino che gli spiriti più alti desiderano e provocano la contraddizione, per poterne ricevere un indice sulla loro proprio ingiustizia che fino a quel momento ignoravano. Ma il saper contraddire, la buona coscienza raggiunta con la guerra a tutto ciò che è abitudine, tradizione, consacrazione, è una qualità superiore a quelle prime due, e costituisce veramente la grandezza, la novità e la meraviglia della nostra cultura, il primissimo passo d'ogni spirito liberato. Chi sa questo?

298

Sospiro. – Ho colto a volo quest'idea, e temendo che mi sfugga l'ho fissata nelle prime cattive parole che mi sono venute. E adesso, di questa aridità è morta e ciondola inerte, ed io non so quasi più capacitarmi, quando la guardo, come avesse potuto toccarmi la fortuna tanto grande di prendere questo uccello.

299

Che cosa si deve imparare dagli artisti. – Quali strumenti possediamo per render belle, attraenti, desiderabili le cose che tali non sono?... Ed io penso che non lo

siano mai in se stesse. Noi abbiamo, per esempio, da imparare dai medici che edulcorano le medicine amare o mescolano nel boccale zucchero e vino; ma ancor di più dagli artisti che davvero continuamente sono occupati a crear tali artifici ed espedienti. Allontanarsi dalle cose fino a non vederne gran parte, e molto dover aggiungere, *per poter ancora vederle*; oppure collocarle in modo che molte parti ne rimangano nascoste e permettano soltanto di vederle di scorcio, guardarle attraverso vetri colorati o nelle luci del tramonto, dare ad esse una superficie o un'epidermide che non è più del tutto trasparente, sono tutti apprendimenti che dobbiamo accettare dagli artisti, e per il resto esser più saggi di loro. Poiché in loro cessa di regola questa forza sottile non appena finisce l'arte e incomincia la vita; ma vogliamo esser noi i poeti della nostra vita, anzitutto nelle cose più piccine e ordinarie!

Preludi della scienza. – Credete che sarebbero nate le scienze e che sarebbero cresciute, se non vi fossero stati prima gli stregoni, gli alchimisti, gli astrologhi e le streghe che con le loro promesse e illusioni crearono la sete, la fame e il gusto delle cose celate e proibite? Non credete che sia stato necessario promettere immensamente di più di quanto venne mantenuto, perché si raggiungesse qualche cosa nel regno della conoscenza? Forse allo stesso modo che ora si presentano come preludi e esercizi preparatori della scienza quei fatti che *non* furono compiuti e sentiti come tali, così in un lontano avvenire tutte le *religioni* ci sembreranno esercizio e preludio: forse la religione non sarà stato altro che il bizzarro strumento per cui ad alcuni uomini sarà dato un giorno godere tutta la gioia che un dio trae da se stesso e tutta la forza con cui raggiunge la propria liberazione. Ed anzi ci si potrebbe domandare se, senza quella scuola e quella preistoria religiosa, l'uomo avrebbe mai imparato a sentir fame e sete di se stesso e a saziarsi e riempirsi di sé. Non fu forse necessario che prima Prometeo credesse *d'aver rubato la luce*, e perciò espiasse, per scoprir finalmente che egli la luce l'aveva creata, *avendola desiderata*, e che egli non soltanto aveva creato gli uomini, ma Iddio stesso era stato argilla a cui avevano lavorato le sue mani? E che tutte le cose sono soltanto opera dello scultore?... Come la follia, il furto, il

Caucaso, l'avvoltoio e tutta la tragica «prometheia» d'ogni spirito indagatore?

301

L'inganno degli spiriti contemplativi. – Gli spiriti più elevati si distinguono dagli inferiori perché vedono e odono indicibilmente di più e vedono e odono *pensando*, e proprio questo distingue l'uomo dall'animale e l'animale superiore dall'inferiore. Il mondo sarà sempre più ricco per colui che s'innalza verso il cielo dell'umanità, e sempre di più verso di lui verranno gettati gli ami della curiosità; la quantità delle sue eccitazioni sarà in continuo aumento e così quella dei suoi diversi modi di godere e di soffrire; lo spirito superiore sarà sempre ad un tempo più felice e più infelice. E con tutto questo un *inganno* assiduamente l'accompagna: egli pensa d'esser uno *spettatore* di quel grande spettacolo e un *ascoltatore* di quel grande concerto che è la vita: afferma che il suo carattere è *contemplativo* e non s'accorge d'esser con ciò egli stesso il vero poeta e, con la poesia, il vero continuatore della vita, e di distinguersi profondamente dall'*attore* di questo dramma, dal così detto uomo d'azione, ma ancor di più dal semplice spettatore o dall'invitato seduto davanti alla scena. A lui, come al *poeta*, appartiene la *vis contemplativa* e la facoltà di guardare indietro alla propria opera, ma in primo luogo appartiene la *vis creativa*, la quale, nonostante le apparenze e le opinioni del mondo in contrario, manca all'uomo d'azione. Siamo noi, i pensanti e i senzienti, che veramente facciamo e continuiamo a *fare* qualche cosa che ancora non esisteva, e cioè il mondo eternamente in crescita delle valutazioni, dei colori, dei pesi, delle prospettive, delle classificazioni, delle affermazioni e delle negazioni. E questo poema da noi inventato, è di continuo appreso, ripetuto, tradotto in carne, in realtà, in vita d'ogni giorno dai così detti uomini pratici (dai nostri attori, come li abbiamo chiamati). Tutto quello che ha un valore nel mondo odierno, non l'ha in sé, non l'ha in base alla sua natura – la natura è sempre priva di valore – ma l'ha bensì perché regalato, e fummo noi questi elargitori, questi donatori! Noi soltanto abbiamo creato il mondo *che concerne l'uomo*! Ma a noi manca per l'appunto quella scienza, e se l'afferriamo per un istante, l'abbiamo subito dimenticata nel momento successivo: noi misconosciamo la nostra forza migliore e noi, contemplativi, ci abbassiamo di un

gradino; non siamo *né tanto superbi né tanto felici* quanto potremmo essere.

302

Pericolo dell'uomo più felice. – Aver sensi sottili e gusti delicati; esser abituato alle cose squisite e sopraffini dello spirito, come al suo alimento più affine e più adatto; godere d'un'anima forte, ardita e intrepida; camminare attraverso la vita sempre alle cose estreme come a una festa, e pieno del desiderio di mondi inesplorati, e di mari, di uomini e di dei; tender l'orecchio a ogni musica serena, come se laggiù si prendessero un breve riposo e un breve piacere uomini, soldati, marinai valorosi; e nel godimento più profondo dell'attimo venir sopraffatto dalle lagrime e da tutta la purpurea malinconia dell'uomo felice: chi non vorrebbe che qui fosse la sua ricchezza e la sua professione! Era ben giusta *la felicità d'Omero!* La condizione di colui che ha dato ai Greci i loro dei – no, che ha inventato per sé i *suoi* dei! Ma non illudiamoci: quando si possiede questa felicità si è anche gli uomini più capaci di dolore! E solo a questo prezzo ci è dato comperare la conchiglia più preziosa che le onde della vita abbiano gettato sul lido! E in quanto la si possiede ci si affina sempre più nel dolore, e da ultimo troppo: un piccolo scoraggiamento e un piccolo disgusto bastarono ad Omero per amareggiargli la vita. Egli non aveva potuto risolvere uno stupido indovinello propostogli da alcuni giovani pescatori. Infatti, i piccoli indovinelli sono i pericoli dei più felici!

303

Due uomini felici. – Davvero quest'uomo, nonostante la sua giovine età, è bravo nell'improvvisare la vita, e fa stupire anche l'osservatore più avveduto: sembra cioè che egli non s'inganni mai, quantunque giuochi sempre il giuoco più arrischiato. Vengono alla mente quei musicisti improvvisatori, alle cui mani ogni

ascoltatore è tentato d'attribuire un'*infallibilità* divina, quantunque di tanto in tanto anch'essi sbagliano, come sbaglia ogni mortale. Ma sono esperti inventivi e sempre pronti a riattaccare al tessuto tematico la nota emessa a caso, per un tiro delle dita o della fantasia, a trasfonder nel caso sentimento e anima.

Eccovi invece un uomo del tutto diverso: a costui fallisce, in fondo, ogni cosa che vuole e ogni progetto. Le cose a cui ha attaccato il suo cuore, già talvolta l'hanno portato ad un passo dall'abisso e dalla morte; e se anche se l'è cavata, non è stato però soltanto con «un occhio pesto».

Credete forse perciò che sia infelice? Da molto tempo ha deciso di non prender troppo sul serio i propri desideri e i propri progetti. «Se questo non mi riesce», egli dice, «forse mi riuscirà quello; e in complesso io non so se debbo esser più grato ai miei insuccessi che a un successo qualsiasi. Son fatto per esser ostinato e per portare le corna del toro. Per me il valore e il risultato della vita è altrove; la mia fierezza e anche la mia miseria non sono là. Io della vita ne so di più, perché tanto spesso sono stato sul punto di perderla: e proprio per questo ne possiedo più che voi tutti».

Facendo tralascieremo. – In fondo odio quelle morali che dicono: «Non far questo! Rinuncia! Vinci te stesso!»... Invece mi piacciono quelle che mi spingono a far qualche cosa, a rifarla e a sognarne di giorno e di notte, e a non pensare a null'altro che a farla bene, bene come è possibile soltanto a me!

Quegli che vive in tal modo, sfronda continuamente la sua vita dalle cose che non la riguardano; senza odio o ripugnanza egli vede partirsi da lui oggi questa e domani quella, come le foglie ingiallite che ogni venticello più mosso stacca dall'albero: o, meglio, egli nemmen le vede prender congedo, tanto il suo occhio è fisso alla meta e guarda avanti e non di lato o indietro o in basso. «Il nostro fare deciderà quel che lasciare; facendo tralascieremo»... ecco ciò che mi va a genio, ecco il mio *placitum*. Non voglio invece affaticarmi ad occhi aperti per impoverirmi, e non sopporto le virtù negative, virtù fatte essenzialmente di rifiuto e rinuncia.

Dominio di sé. – Questi maestri di morale, i quali innanzi tutto e soprattutto raccomandano agli uomini d'acquistare il dominio sopra se stessi, gli attribuiscono così una singolare malattia: e cioè un'irritabilità continua, una specie di prurito, di fronte a tutte le eccitazioni e le tendenze naturali. Sembra che tutto quello che lo urta, lo trascina, lo alletta e sospinge sia dal di dentro, sia dal di fuori, metta adesso in pericolo il suo dominio di sé. Egli non può più affidarsi a nessun istinto, a nessun libero colpo d'ala, e invece sta continuamente sulla difesa, armato contro se stesso, con l'occhio attento e diffidente, creatosi da solo custode perpetuo della sua torre. Oh, certamente può esser grande in questo compito! Ma come è diventato insopportabile per gli altri, pesante a se stesso, povero e escluso dalle più belle occasioni dell'anima, e da ogni altra *lezione* futura! Perché occorre che noi, ci sappiamo perdere per qualche tempo, se vogliamo trarre insegnamento da ciò che siamo.

Stoici e epicurei. – L'epicureo sceglie le situazioni, le persone e persino gli avvenimenti che si adattano alla sua costituzione intellettuale estremamente irritabile. Rinuncia al resto, vale a dire al più, perché sarebbe per lui un alimento troppo forte e pesante. Lo stoico invece si esercita a inghiottire sassi e vermi, schegge di vetro e scorpioni e a non sentir nausea, e infine il suo stomaco deve diventar indifferente a tutto quello che possono versarvi dentro i casi della vita. Egli ricorda quella setta araba, gli Assua, nota in Algeri, e come questa gente insensibile si compiace d'un pubblico d'invitati ad assistere allo spettacolo della sua insensibilità, proprio quel pubblico che l'epicureo non ammette. L'epicureo ha il suo «giardino»! Per coloro che si trovano esposti alle improvvisazioni del destino, che vivono in epoche di violenza, e dipendono da uomini impulsivi e mutevoli, lo scetticismo è forse molto consigliabile. Chi però potrà in qualche modo prevedere che le Parche fileranno per lui un *filo lungo*, ben farà ad adottare l'epicureismo; tutti gli uomini dediti ad un lavoro spirituale finora l'hanno fatto. E

infatti costituirebbe per essi la perdita più grave rinunciare alla loro delicata sensibilità per aver in cambio la dura pelle degli stoici coi suoi aculei d'istrice.

307

A favore dei critici. – Adesso ti si rivela errore una cosa che finora hai amato come vera o verosimile, e la rigetti da te, e immagini che la tua ragione abbia riportato una vittoria. Ma forse quell'errore allora, quando tu eri ancora un altro – e sempre tu sei un altro – fu necessario quanto le tue «verità» d'oggi, quasi quanto un involucro che ti nascondeva e avvolgeva molte cose, che non dovevi vedere ancora. La tua nuova vita, e non la tua ragione, ti ha ucciso quell'idea: *tu non ne hai più bisogno*, e adesso essa crolla su se stessa, e la sua assurdità esce alla luce come una crisalide dal bozzolo. Esercitando la critica non facciamo nulla d'arbitrario e d'impersonale, ma, per lo meno spessissimo, non si tratta che d'una riprova dell'esistenza in noi di forze vive e pulsanti, che si spogliano della loro scorza. Noi neghiamo e dobbiamo negare, perché qualche cosa *vuole* vivere ed affermarsi dentro di noi, qualche cosa che forse ancora non conosciamo, ancora non vediamo. – Questo in favore della critica.

308

La storia d'ogni giorno. – Che cosa produce in te la storia d'ogni giorno? Considera le tue abitudini: sono esse il prodotto d'innomerevoli piccole viltà e pigrizie o il prodotto del tuo coraggio e della tua ragione inventrice? Per quanto differenti siano i due casi, tuttavia è possibile che gli uomini ti accordino la medesima lode e che tu, in entrambi i casi, sia utile ugualmente. Ma lode, utile e rispetto possono bastare a chi cerca soltanto d'avere una buona coscienza, non a te che frughi nelle viscere, a te che hai la *scienza della coscienza*!

Dal fondo della settima solitudine. – Un giorno un viandante chiuse una porta alle sue spalle, si fermò, e pianse. Poi disse: «Questa ansia e questa sete di verità, di realtà, di concretezza, ah, come l'odio! Perché mi perseguitano proprio questi stimolatori cupi e appassionati? Vorrei riposarmi, ma costoro non me lo permettono. Quante cose non m'allettano a sostare! Ovunque mi si presentano giardini d'Armida, e dunque sempre nuove lacerazioni e nuove amarezze! Debbo riprendere il cammino coi piedi stanchi e feriti, e, poiché debbo, volgo un'occhiata cattiva alle cose belle che non hanno saputo trattenermi... perché non hanno saputo trattenermi!».

La volontà e l'onda. – Quest'onda s'approssima avida, quasi dovesse raggiungere qualche cosa! Con che spaventevole fretta s'arrampica per entro le più segrete sinuosità della scogliera! Si direbbe che voglia prevenire qualcuno, che là vi sia qualche cosa di nascosto che ha un valore, un grande valore.

Ed eccola che ritorna, un po' più lenta, bianca ancora d'emozione. È delusa? Ha trovato quello che cercava? Si finge delusa? Ma ecco, s'avvicina un'altra onda, più avida e più selvaggia, e anche l'anima di questa sembra gravida di segreti e ansiosa di stanare tesori. Così vivono le onde, e così viviamo noi, noi che facciamo uso della volontà. Di più non dico.

E dunque, voi diffidate di me? Vi adirate meco, bellissimi mostri? Temete che io tradisca completamente il vostro segreto? E sia! Adiratevi pure, levate più alto che potete i vostri verdi e temibili corpi, innalzate, come adesso, un muro tra me e il sole! In verità, del mondo non resta che verde penombra e lampi verdi. Scatenatevi come volete, o tracotanti, urlate di piacere e di furore, oppure ricadete nel fondo, gettate nell'abisso i vostri smeraldi, gettatevi sopra il vostro bianco vello intriso di schiuma; tutto mi piace, poiché tutto vi s'attaglia, e di tutto vi son grato: come potrò tradirvi? Poiché – uditemi – conosco voi e il vostro segreto, conosco la vostra stirpe. Voi ed io, ma siamo della stessa stirpe! E voi ed

io abbiamo un unico segreto!

311

Luce infranta. – Non sempre si è coraggiosi, e quando si è stanchi qualche volta ci avviene di lamentarci così: «Che dolore far male agli uomini... E perché dunque è necessario? A che ci giova vivere celati, se non terremo per noi quello che provoca gran dispiacere? Non sarebbe meglio vivere nel tumulto e riparare verso i singoli individui i peccati che è necessario commettere verso tutti? Matto coi matti, vanitoso coi vanitosi, entusiasta cogli entusiasti? Non sarebbe forse giusto così, quando ci s'appiatta con tanta superbia? Quando mi giunge all'orecchio qualche cattiveria di altri verso di me, il mio primo sentimento non è forse di soddisfazione? Mi sembra che io dica: così è giusto! Io vado così poco d'accordo con voi e ho tanta verità dalla mia parte; vivete pure, tutte le volte che potete, una buona giornata alle mie spalle! Eccovi i miei difetti e i miei errori, eccovi la mia pazzia, le mie stranezze, la mia confusione, le mie lagrime, la mia vanità, la mia selvatichezza da gufo, le mie contraddizioni! Qui ne avete da ridere! E su, dunque, ridete e state allegri! Io non ce l'ho con le leggi e con la natura delle cose, che vogliono che dai difetti e dagli errori nasca il divertimento. Certamente vi sono stati tempi "più belli" in cui con qualche idea un po' nuova ci si sentiva ancora indispensabili, e si poteva uscire sulla strada e gridare ad ognuno: "Guarda! Il regno di Dio è prossimo!". Se non ci fossi, non deplorerei la mia mancanza. Indispensabili siamo tutti!». Ma, lo ripeto, non così pensiamo quando siamo pieni di coraggio: allora non ci pensiamo nemmeno.

312

Il mio cane. – Ho dato un nome al mio dolore e lo chiamo «cane»; è fedele, importuno, sfacciato, e divertente e prudente quanto qualsiasi altro cane... e io

posso apostrofarlo e scaricare su di lui il mio cattivo umore: proprio come gli altri fanno coi loro cani, i loro servi e le loro donne.

313

Non quadri di martiri. – Voglio far come Raffaello, e non dipinger più quadri di martiri. Esistono cose sublimi a sufficienza per doverle cercare là dove vivono in fratellanza con la crudeltà; e la mia ambizione non sarebbe per nulla soddisfatta se volessi diventare un boia sublime.

314

Nuovi animali domestici. – Voglio avere intorno il mio leone e la mia aquila, per avere in ogni istante indici e presagi sulla mia forza, se sia grande o piccina. Oggi dovrò chinare lo sguardo su quei due? E averne paura? E tornerà il momento in cui saranno essi ad alzare gli occhi verso di me, avendo paura?

315

L'ultima ora. – Le tempeste sono il mio pericolo: avrò la mia ultima tempesta e ne perirò come della sua perì Oliviero Cromwell? O mi spegnerò come una lampada, che non spegne il vento, ma da sola stanca e sazia... una lampada esausta? O infine: mi spegnerò da solo, *per non bruciar fino all'ultimo?*

Uomini profetici. – Voi non avete idea che gli uomini profetici sono anche uomini che molto soffrono: credete soltanto che abbiano ricevuto un gran «dono», e sareste lieti di averlo anche voi; ma io mi servirò d'un paragone. Come debbono soffrire le bestie per l'elettricità dell'aria e delle nuvole! Vediamo alcune specie che possiedono un potere profetico riguardo al tempo, ad esempio le scimmie (come si può osservare in Europa, non soltanto nei serragli, e cioè a Gibilterra). Ma non pensiamo che profetici siano i loro *dolori*! Quando, sotto l'influenza d'una nube che s'avvicina, e non ancora visibile, una forte carica d'elettricità positiva a un tratto si trasforma in negativa e si prepara un cambiamento di tempo, questi animali si comportano come s'avvicinasse un nemico, e si apprestano alla difesa e alla fuga; per lo più si nascondono: essi presentano l'uragano non sotto forma meteorologica, ma d'un nemico di cui di già sentono la mano!

Sguardo retrospettivo. – Raramente ci succede d'esser coscienti della passione che riempie un periodo della vita, fino a quando viviamo in esso, e invece sempre crediamo che sia per noi l'unico stato ormai possibile e ragionevole, e che sia *ethos* e non *pathos*, per parlare e distinguere alla greca. Alcune note musicali oggi mi hanno riportato alla memoria un inverno e una casa, una vita estremamente solitaria e lo stato d'animo in cui vivevo allora: io credevo di viver così eternamente. Ma adesso capisco che era soltanto *pathos*, una passione comparabile a questa musica dolorosamente coraggiosa e consolante – e non si può questa conservarla per anni o per l'eternità: si diventerebbe troppo «eterei» per questo pianeta.

Saggezza nel dolore. – Nel dolore non v'è minor saggezza che nella gioia: come questa, fa parte in prima fila delle forze che *conservano la specie*. Se non fosse così, da lungo tempo sarebbe scomparso; che faccia male non è un argomento contro di esso, è la sua stessa essenza. Nel dolore odo il comando del capitano: «Ammainate le vele!». L'ardito nocchiero «uomo» deve essersi esercitato a manovrare le vele in mille maniere, ché altrimenti troppo presto andrebbe con esse alla malora e l'Oceano l'inghiottirebbe. Dobbiamo saper vivere anche diminuendo le nostre energie; appena il dolore lancia il suo allarme, è il momento di diminuirle: qualche grande pericolo si prepara, un uragano si annuncia, e noi faremo bene ad offrir la minor superficie possibile. È vero che esistono uomini, i quali, all'avvicinarsi del grande dolore, odono il comando contrario e non hanno mai occhio più fiero, più battagliero e più felice di quando l'uragano s'avvicina; è il dolore che dà ad essi i momenti più grandi! Costoro sono gli uomini eroici, *i grandi portatori di dolore*: quei pochi o quei rarissimi di cui occorre fare la stessa apologia che del dolore! E davvero non si deve rifiutargliela. Sono i conservatori della specie, i grandi stimolatori, non foss'altro che perché resistono alla vita comoda e non nascondono il loro schifo per questa sorta di felicità.

Interpreti della nostra esperienza. – Una specie d'onestà è stata sempre estranea a tutti i fondatori di religioni e ai loro simili: non si sono mai curati di darsi una reale conoscenza dei casi della loro vita. «Che cosa ho propriamente vissuto? Che cosa, in quel momento, è accaduto in me e intorno a me? Il mio intelletto era chiaro abbastanza? La mia volontà s'è opposta abbastanza a tutte le insidie dei sensi e si è difesa con sufficiente valore contro la fantasia?». Nessuno di loro si è posta questa domanda nessuno di questi cari religiosi se la pone ancor oggi: invece hanno sete di cose che sono *contro la ragione*, e non vogliono prendersi troppa pena per acquistarla; e dunque vivono di «miracoli» e di «riviviscenze» e odono le voci degli angioletti! Ma noi, noi assetati di ragione, pretendiamo di guardar diritti negli occhi gli avvenimenti della nostra vita, giorno per giorno, ora per ora, come in un esperimento scientifico! Noi vogliamo esser noi stessi i nostri esperimenti e le nostre cavie.

Nel rivedersi. – A: «So ancora capirti? Tu cerchi? Ma dove sono, in mezzo al mondo reale, il tuo angelo e la tua stella? Dove puoi distenderti al sole, sì che ne venga anche a te un di più di benessere e la tua esistenza ne sia giustificata? Che ognuno faccia per suo proprio conto – mi sembra che tu mi risponda – e che si tolga dal cervello l'idea di parlare per tutti, le preoccupazioni per gli altri per la società!». – B: «Io voglio di più, io non sono un ricercatore. Voglio creare un sole tutto per me».

Nuova prudenza. – Smettiamola con tutti questi pensieri di castighi, di biasimi e di raddrizzamenti! Non riusciremo a cambiare nessuno; e se anche ci riuscissimo, ci accorgeremmo che insieme è accaduta un'altra cosa: noi siamo stati cambiati da lui! Facciamo piuttosto in modo che la nostra *influenza su tutto quello che deve venire* compensi e sorpassi la sua! Non combattiamo una battaglia diretta! – e tale è ogni biasimo, tale è ogni punizione e ogni pretesa di correggere. Innalziamoci invece molto più in alto. Diamo alla nostra immagine colori più luminosi. Oscuriamo l'altro con la nostra luce. No! Non vogliamo per amor suo oscurar di più noi stessi, come avviene a tutti i castigatori e ai malcontenti. Piuttosto mettiamoci da parte, guardiamo altrove!

Paragone. – I pensatori per i quali tutte le stelle si muovono su orbite cicliche, non sono i più profondi; colui che vede entro se stesso come dentro un immenso spazio stellare e porta in sé la via lattea, conosce anche il disordine di tutte le vie

lattee, le quali conducono fino al caos e al labirinto dell'esistenza.

323

Fortuna. – Il destino ci concede la massima distinzione quando ci fa combattere per un certo tempo dalla parte del nostro nemico. Con ciò noi siamo *predestinati* a una grande vittoria.

324

In media vita! – No, la vita non mi ha deluso! Di anno in anno la trovo invece più ricca, più desiderabile, più misteriosa... dal giorno in cui mi ha raggiunto la grande liberatrice, l'idea che la vita ha da essere un esperimento per coloro che cercano la conoscenza, e non un dovere, non una fatalità, non un'impostura! E quanto alla conoscenza, sia pur per gli altri cosa diversa, ad esempio un letto di riposo o la strada verso un letto di riposo, o un divertimento o un andare a zonzo, per me è il mondo dei pericoli e delle vittorie, in cui i sentimenti eroici hanno la loro lizza e la loro sala da ballo. «La vita è uno strumento della conoscenza»: con questo principio nel cuore uno può vivere non soltanto valorosamente, ma *allegrement e allegramente ridere!* E chi, d'altra parte, saprebbe ben vivere e ben ridere, se prima non sapesse combattere e vincere?

325

In che cosa consiste la grandezza. – Chi arriverà a qualche cosa di grande, se

non sentirà in sé la forza e la volontà d'infliggere grandi dolori? Saper soffrire è il meno: in ciò riescono spesso meravigliosamente deboli donne e perfino schiavi. Ma non perire d'intima ambascia e d'incertezza quando si produce un grande dolore e se ne odono le grida, questo è grande, in questo consiste la grandezza.

I medici dell'anima e il dolore. – Predicatori di morale e teologi hanno un grillo comune, tutti cercano di persuadere gli uomini che stanno molto male e che hanno bisogno d'una cura drastica, definitiva e radicale. E gli uomini, avendo per secoli prestato a questi professori un orecchio troppo attento, hanno finito per sentir veramente una parte dei mali che quella superstizione loro attribuisce, sicché adesso sono pronti anche troppo a sospirare, a non trovar nulla di buono nella vita, e ad assumere insieme con gli altri una grinta sconvolta, come se la vita fosse davvero *dura da sopportare*. In verità essi sono assolutamente sicuri e innamorati della loro vita e pieni d'indicibili astuzie e finezze per infrangere il dispiacere e strappare la spina al dolore e all'infelicità. Mi pare che sempre *s'esageri* nel parlare di dolore e d'infelicità, quasi che questo esagerare sia cosa di buon gusto, e a bello studio si taccia invece che contro il dolore esiste un gran numero di palliativi, per esempio i narcotici o la furia febbrile del pensiero, una posizione riposante, o i ricordi buoni e cattivi, i propositi e le speranze, e molte specie di superbie e di compassioni, che producono effetti quasi anestetici, e che poi al culmine del dolore sopraggiunge addirittura la perdita dei sensi.

Noi sappiamo benissimo distillare dolcezze sopra le nostre amarezze, specialmente su quelle dell'anima; abbiamo rimedi tanto per il valore e l'elevatezza dei sentimenti, quanto per i nobili deliri della sottomissione e della rassegnazione. Una perdita rimane una perdita appena un'ora: in un modo o nell'altro con essa c'è caduto dal cielo anche un regalo... una forza nuova, per esempio: o sia pur anche soltanto una nuova occasione di forza! Che cosa hanno mai farneticato i predicatori di morale intorno all'intima «miseria» del malvagio! Quante bugie hanno ammucchiato intorno all'infelicità dell'uomo appassionato! Sì, bugie, è proprio la parola esatta: essi hanno conosciuto benissimo la straricca

felicità di questa sorta d'uomini, ma non ne hanno fatto parola perché essa era una smentita alla loro teoria secondo la quale non v'ha felicità che non nasca dall'annientamento della passione e dal silenzio della volontà!

E per quanto poi infine riguarda la prescrizione di queste medicine e il vanto che se ne fa come di cura drastica e radicale, è lecito chiedersi: questa nostra vita è davvero tanto dolorosa e pesante da farci un guadagno cambiandola con un vivere stoico e fossilizzante? Noi *non stiamo male abbastanza* per dover far cambio con uno star male stoico!

327

Prender sul serio. – Nella maggior parte degli uomini l'intelligenza è una macchina lenta, cupa e stridente, che stenta a mettersi in moto: e quando costoro vogliono con essa lavorare e pensar bene dicono: «prender le cose sul serio». Ah, bisogna ben dire che questo pensar bene sia per costoro un grande fastidio! La cara bestia umana, a quel che sembra, perde il buon umore ogni volta che pensa bene: diventa «seria»! E «dove è riso e letizia, il pensiero non vale nulla», tale è il pregiudizio di queste serie bestie contro la «gaia scienza». Va bene! E mostriamogli che è un pregiudizio!

328

Nuocere all'imbecillità. – La riprovazione dell'egoismo, predicata con tanta tenacia e convinzione, ha più o meno nuociuto all'egoismo (*a favore*, come non mi stancherò di ripetere, dell'*istinto gregale*), e gli ha nociuto perché l'ha privato della sua buona coscienza e gli ha comandato di cercare in se stesso la vera *fonte d'ogni infelicità*. «Il tuo egoismo è la maledizione della tua vita» – così si predica da migliaia d'anni: e questa predica, come ho detto, ha nuociuto all'egoismo, e gli ha tolto molta intelligenza, molta serenità, molta forza

inventiva, molta bellezza; l'ha reso stupido, brutto e l'ha avvelenato.

I filosofi antichi, da Socrate in poi, insegnavano invece che la sorgente dell'infelicità è un'altra: «La vostra storditaggine e stupidaggine, il vostro lasciarvi vivere seguendo la regola, la vostra sottomissione all'opinione del vicino, ecco le ragioni per cui così raramente siete felici; noi pensatori siamo i più felici perché pensiamo». Non domandiamoci se questa predica contro la imbecillità sia più fondata di quella contro l'egoismo; ma certo si è che aveva tolto all'imbecillità la buona coscienza: questi filosofi avevano nuociuto all'imbecillità!

Ozio e pigrizia. – Vi è un istinto selvaggio, proprio da sangue pellerossa, nel modo con cui gli Americani anelano all'oro: e la loro frenesia di lavoro – il vero vizio del Nuovo Mondo – comincia già per contagio a inselvaticchire l'Europa e a diffonder su di essa una straordinaria ottusità. Già ci si vergogna di riposare; quasi si prova rimorso per una meditazione un po' lunga. Si pensa con l'orologio alla mano, come si mangia a mezzogiorno con gli occhi sul bollettino della borsa, si vive come se si temesse continuamente di «perdere» un affare. «Meglio fare una cosa qualsiasi che nulla». Anche questo principio è una corda che può servire ad ammazzare cultura e gusto. E come davanti a questa frenesia di lavoro manifestamente periscono tutte le forme, così vanno alla malora anche il sentimento della forma e l'orecchio e l'occhio per afferrare la melodia dei movimenti. Prova ne è la *grossolana chiarezza* che si esige adesso e dovunque in tutte le situazioni in cui un uomo voglia essere una volta tanto leale con altri amici, con donne, parenti, bimbi, maestri, scolari, capi e principi; non si ha più tempo e forza per le cerimonie, per la cortesia e i suoi riguardi, per la conversazione spirituale ed in genere per ogni *otium*. Infatti la caccia del guadagno costringe continuamente l'intelligenza a spremersi fino all'esaurimento, in un perpetuo dissimularsi o ingannare o prevenire gli altri: adesso la vera virtù consiste nel far qualche cosa in minor tempo che un altro. E dunque son ben poche le ore in cui è *consentita* la sincerità: ma in queste ore poi si è così stanchi che si vorrebbe non soltanto «distendersi», bensì *buttarsi giù* come un ciocco. Con

questo animo si scrive oggi la nostra corrispondenza, di cui lo stile e lo spirito saranno sempre il vero «segno del tempo». Se vi è ancora un piacere alla vita socievole e alle arti, è il piacere che si procurano gli schiavi morti di fatica. Oh, come si accontentano di poca «gioia» le persone colte e le incolte! Oh, come aumenta il sospetto con cui le si guarda! Il lavoro ogni giorno s'accaparra tutta la buona coscienza: il gusto del piacere lo si chiama «necessità di svago», incomincia a vergognarsi di se stesso. «Dobbiamo farlo per la nostra salute», si dice, quando si è trascinati a una scampagnata. Si potrebbe presto arrivare al punto di non cedere al gusto della vita contemplativa (cioè al passeggiare coi propri pensieri e con gli amici) senza disprezzarsi e farsene un rimorso.

Ebbene; una volta era il contrario: era il lavoro che dava rimorso. Un uomo ben nato *nascondeva* il suo lavoro se la miseria lo costringeva a lavorare. Lo schiavo lavorava oppresso dalla convinzione di far qualche cosa di spregevole... «Fare» era già per se stesso spregevole. «Non vi è nobiltà e onore che nell'ozio e nella guerra»: suonava la voce del pregiudizio antico!

330

Applauso. – Al pensatore non occorre l'applauso e il battimano, supposto che sia sicuro del proprio: ma a questo non può rinunciare. Vi sono uomini che possono fare a meno di questo come d'ogni altro genere di applauso? Ne dubito; e Tacito, che non calunniava i saggi, dice perfino dei più saggi: *quando etiam sapientibus gloriae cupido novissima exuitur* – il che vuol dire: mai.

331

Piuttosto sordo che assordato. – In altri tempi ci si voleva creare una fama: oggi non basta più, perché il mercato è diventato troppo grande; occorre gridare. Ne consegue che anche le ugole meglio dotate si debbano sforzare e che le migliori

mercanzie vengano offerte da voci arrochite; oggi non esiste più genio senza strillonaggio e arrochimento. Questi sono senza dubbio brutti tempi per il pensatore: egli deve imparare a trovar ancora fra due clamori la sua quiete, e a fare il sordo fino a che lo diventa. Fino a quando non avrà imparato questo, è certamente in pericolo di morir d'impazienza e di mal di testa.

332

La brutta ora. – Ogni filosofo ha avuto la sua brutta ora in cui ha pensato: che me ne importa, se non si crede anche ai miei cattivi ragionamenti? – E allora un uccellino maligno gli volò vicino cinguettando: «Che cosa te ne importa? Che cosa te ne importa?».

333

Che cosa è conoscere? – «Non ridere, non lugere, neque detestari, sed *intelligere!*» – dice Spinoza con tutta la semplicità e l'elevatezza che gli è propria. Intanto: che cosa è mai alla fine quell'*intelligere* se non la forma in cui le altre tre operazioni si rivelano insieme? Un risultato dei diversi e contraddittorî impulsi al riso, al compianto all'esecrazione? Prima che sia possibile la conoscenza, ognuno di questi impulsi deve aver portato il suo sguardo unilaterale sull'oggetto o sull'avvenimento; poi nacque la lotta fra queste unilaterialità e da questa lotta nacque una mediazione, una tregua, un equilibrio delle tre parti, una specie di giustizia e di patto: poiché è per opera della giustizia e del patto che tutti questi impulsi coesistono e si comportano reciprocamente secondo il giusto. Alla nostra coscienza non pervengono che gli ultimi atti di pacificazione e di regolamento dei conti, e pensiamo che *intelligere* significhi qualche cosa di conciliante, di giusto, di buono, qualche cosa di essenzialmente opposto agli impulsi, mentre invece non è che *un certo comportamento degli impulsi fra loro.*

Per moltissimo tempo il pensiero cosciente è stato considerato come il pensiero senz'altro: oggi soltanto affiora in noi la verità che la parte maggiore della nostra attività spirituale si compie inconsciamente e insensibilmente: ma io penso che questi impulsi cozzanti sapranno benissimo farsi sentire e menar colpi. Forse di qui ha origine quella grande e improvvisa spossatezza da cui è colto ogni pensatore (la spossatezza sul campo di battaglia). Forse nei nostri combattimenti interiori si celano molti *eroismi*, ma certamente nulla di divino, nulla che eternamente riposi su se stesso, come credeva Spinoza. Il pensiero *cosciente*, specialmente quello del filosofo, è di tutti il meno violento, di conseguenza la specie di pensiero più dolce e più calma: dunque proprio il filosofo può facilmente esser condotto in errore circa la natura della conoscenza.

Bisogna imparare ad amare. – Di fronte alla musica ci succede di dover prima *imparare* a udire, a percepire, a distinguere un tema, un motivo, quasi a isolarlo e a delimitarlo come una vita a sé stante; poi occorre che facciamo uno sforzo di buona volontà per *sopportarlo*, nonostante la sua novità, e per esercitare la pazienza riguardo al suo aspetto e alla sua espressione, la carità riguardo alla sua stravaganza; infine arriva un momento in cui ci siamo assuefatti, in cui l'aspettiamo, in cui sentiamo che ci mancherebbe, qualora ci mancasse. Da questo momento la musica continua a esercitare il suo impero e il suo fascino e non cessa prima che noi siamo diventati suoi umili ed estatici adoratori, che al mondo altro non chiedono. Ma ciò non succede solamente con la musica: tutte le cose che adesso amiamo, *abbiamo imparato ad amarle*. Alla fine veniamo sempre ricompensati della nostra buona volontà, della nostra pazienza, equità e dolcezza verso le cose nuove, poiché queste a poco a poco lascian cadere i loro veli e si presentano come nuove e ineffabili bellezze: è il *ringraziamento* per la nostra ospitalità. Anche chi ama se stesso, avrà per questa via imparato ad amarsi di più: altra via non esiste.

Anche l'amore si deve impararlo.

Evviva la fisica! – Quanti sono gli uomini che sanno osservare? E fra i pochi che sanno, quanti osservano se stessi? «Ciascuno è il più lontano da se stesso» – è cosa nota con loro grandissimo dispiacere a tutti gli scrutatori del cuore umano, – e la massima «conosci te stesso», nella bocca d'un dio e rivolta a un uomo, è quasi una cattiveria. Niente palesa meglio la situazione disperatissima in cui trovasi l'introspezione che il modo con cui *quasi tutti* parlano dell'essenza d'un'azione morale, e la prontezza, la sollecitudine, la convinzione, la loquacità di quel modo di parlarne, e gli sguardi, il riso, lo zelo che l'accompagnano. Sembra che ti si voglia dire: «Ma, mio caro, questa è proprio la *mia* partita! Con la tua domanda tu ti rivolgi a colui che *può* risponderti: per caso è questo l'argomento che meglio conosco. E dunque, se l'uomo giudica: così è *giusto*, se conclude: *perciò questo deve accadere!* E allora fa quello che per tal modo ha riconosciuto giusto e indicato come necessario, e di conseguenza l'essenza del suo atto è morale».

«Ma, amico mio, tu mi parli di tre atti invece d'uno: anche, per esempio, il tuo giudizio “così è giusto” è un atto e non potrebbe a sua volta venir giudicato come morale o immorale? Perché tu consideri giusto questo e proprio questo?».

«Perché me lo dice la mia coscienza; la coscienza non dice mai cose immorali, ed essa decide che cosa sia morale!»

Ma perché tu ascolti la voce della tua coscienza? E donde nasce questo tuo diritto di tener per vero e infallibile un tal giudizio? Per questa *fede* non vi è dunque più nessuna coscienza che la giudichi? Non sai nulla d'una coscienza intellettuale? D'una coscienza che sta dietro la tua «coscienza»? Il tuo giudizio «così è giusto e ha una preistoria nei tuoi impulsi, nelle tue tendenze, nelle tue avversioni, esperienze e inesperienza; tu devi chiedere: «e allora come mai è sorto?» e quindi ancora: «che cosa veramente mi spinge a porgergli orecchio?». Tu puoi obbedire al suo comando come un bravo soldato che obbedisce alla voce del suo ufficiale. O come una donna che ama chi la comanda. O come uno stolto, che obbedisce perché non ha niente da opporre. Poiché, insomma, son cento i modi con cui tu puoi ascoltare la tua coscienza. Ma che tu ascolti questo o quel giudizio come voce della coscienza – e cioè che tu senta qualche cosa come giusto – può originare dal fatto di non avere mai pensato sopra te stesso e dall'aver ciecamente accettato ciò che dalla fanciullezza ti è stato indicato come giusto: oppure dall'esserti finora pervenuti pene e onori in conseguenza di quello

che tu chiami dovere, così sembrandoti «giusto» perché in esso vedi *la condizione della tua esistenza* (e che tu abbia un diritto all'esistenza ti sembra inconfutabile). La fermezza del tuo giudizio morale potrebbe poi anche esser la dimostrazione della tua miseria personale, della tua mancanza di personalità: la tua «forza morale» potrebbe avere la sua sorgente nella tua cocciutaggine o nella tua incapacità di vedere ideali nuovi! A dirla in breve, se tu avessi pensato, osservato meglio e imparato di più, non chiameresti più dovere e coscienza questo tuo «dovere» e questa tua «coscienza»: la vista di *come si sono sempre formati i giudizi morali* ti renderebbe insoffribili questi vocaboli patetici, come già è accaduto per altri, quali ad esempio «peccato», «salvezza dell'anima», «redenzione».

E adesso, amico mio, non mi parlare d'imperativo categorico! Questa parola fa il solletico al mio orecchio, ed io son costretto a ridere, nonostante la tua presenza così seria: mi ricorda il vecchio Kant che per aver carpito «la cosa in sé» – un'altra cosa ridicolissima – fu condannato ad essere a sua volta afferrato subdolamente dall'«imperativo categorico» e con questo nel cuore *a smarrirsi* di nuovo dietro a «Dio», «anima», «libertà» e «immortalità», come una volpe che finisce per rientrare nella gabbia, dopo che la sua forza e la sua astuzia l'avevano infranta! – Come? Tu ammiri in te l'imperativo categorico? Questa «saldezza» del tuo così detto giudizio morale? Questa assolutezza per cui dici: «così come giudico io, debbono tutti giudicare»? Che cecità, che puerilità, che mancanza di pretese nel tuo egoismo! E egoismo infatti sentire il giudizio proprio come legge generale, ed è poi anche egoismo cieco, meschino e senza pretese, perché rivela che non hai ancora scoperto te stesso, che non ti sei ancora foggato un ideale tuo, proprio tuo: questo non potendo mai esser d'un altro, e meno che mai di tutti, di tutti!...

E chi giudica ancora: «così in questo caso dovrebbero agire tutti», costui non ha fatto ancor molta strada nella conoscenza di se stesso, altrimenti saprebbe che non esistono, né possono esistere azioni uguali, che ogni azione che fu compiuta, lo fu in un modo unico e irripetibile, che così sarà sempre d'ogni azione futura, che le prescrizioni (perfino quelle più intime e sottili di tutte le morali fino ad oggi) si riferiscono all'aspetto esteriore e grezzo dell'azione, che con esse si potrà magari ottenere un'apparenza d'uguaglianza, *ma proprio soltanto un'apparenza*, che ogni azione, guardata e riguardata, è e rimane impenetrabile, che le nostre idee del «bene», del «nobile», del «grande» non possono venir *dimostrate* per mezzo delle nostre azioni, dato che ogni azione è inconoscibile, che indubbiamente le nostre opinioni, le nostre valutazioni, le nostre tavole di valori costituiscono le

leve più potenti del meccanismo delle nostre azioni, che però la legge di quel meccanismo non è dimostrabile per mezzo di nessun caso singolo.

Limitiamoci dunque a ripulire le nostre opinioni e le nostre valutazioni e alla *costruzione di nuove tavole di valori che siano nostre*: ma smettiamo di almanaccare ancora sul «valore morale delle nostre azioni». Sì, amici miei, ormai non ne possiamo più di tutto questo pettegolezzo morale degli uni contro gli altri! Ci deve ripugnare questo impancarci a giudici morali! Abbandoniamo queste chiacchiere e questo cattivo gusto a coloro i quali non hanno più niente altro da fare che trascinare ancor per un poco il passato attraverso il tempo, non essendo mai essi *attuali*; e dunque ai molti, alla grande maggioranza! Noi però *vogliamo diventar quelli che siamo*, i nuovi, i sicuri, gli incomparabili, i legislatori e i creatori di noi stessi! E perciò dobbiamo diventare i migliori nell'apprendere e nell'inventare tutto quello che nel mondo sia legge e necessità: dobbiamo esser dei *fisici*, per poter in questo senso diventare *creatori*, quando invece finora tutte le valutazioni e gli ideali furono costruiti sull'*ignoranza* della fisica o in *contrasto* con essa. E dunque: Viva la fisica! E viva ancor di più colei che ce l'impone: la nostra lealtà!

336

Avarizia della natura. – Perché la natura è stata così gretta con gli uomini, da non concedere che ciascuno brilli più o meno secondo l'intensità della sua luce interiore? Perché i grandi uomini non hanno alla loro aurora e al tramonto uno splendore così vivo come quello del sole? Quanta maggior chiarezza ne verrebbe a tutta la vita degli uomini!

337

L'«umanità» futura. – Quando considero l'umanità presente con gli occhi d'una

lontana epoca futura, non trovo nell'uomo d'oggi nulla di più notevole che questa virtù singolare, che questa malattia chiamata «senso storico». Esso è l'avvio a qualche cosa di completamente nuovo nella storia: si dia a questo germe qualche secolo, e più, potrebbe alla fine uscirne una pianta meravigliosa, per cui la nostra terra potrebbe divenire una dimora più gradita di quanto è stata finora. Noi, uomini d'oggi, incominciamo a fabbricare, anello per anello, la catena d'un sentimento futuro potentissimo – quasi non sappiamo quello che stiamo facendo. Quasi ci sembra strano che non si tratti d'un sentimento nuovo, ma dell'attenuarsi di tutti i sentimenti vecchi; il senso storico è ancora cosa così povera e fredda, e molti uomini ne provano come un brivido e ne sono fatti ancor più poveri e freddi. Ad altri appare come il segno della vecchiaia che s'approssima, e il nostro pianeta è per essi come un triste malato che, per dimenticare il suo presente, scrive per sé la storia della sua giovinezza. Infatti questo è il colore particolare di tale sentimento: colui che sa sentire la storia di tutti gli uomini come *storia sua propria*, prova, in un'estensione enorme e generale, tutta l'afflizione del malato che pensa alla guarigione, del vecchio che pensa al sogno della giovinezza, dell'amante a cui è rapita l'amata, del martire che vede distrutto il suo ideale, o dell'eroe la sera della battaglia indecisa, da cui ritorna ferito e piangente un amico... ma sopportare e far sopportare questa somma enorme d'afflizioni d'ogni specie, esser ancora l'eroe che al sorgere del secondo giorno di battaglia saluta ancora l'aurora e la sua fortuna, da uomo che ha dinanzi a sé e alle sue spalle un orizzonte di millenni, da erede, ed erede obbligato, di tutta la nobiltà di tutto lo spirito passato, e nello stesso tempo essere il primogenito d'una nobiltà nuova, di cui nessuna epoca ha veduto e sognato l'eguale; prendere tutto questo sulla propria anima, il più vecchio, il più nuovo, le perdite, le speranze, le conquiste, le vittorie dell'umanità; riunire infine tutto in un'anima sola, in un sentimento solo, ecco quanto dovrebbe però produrre una felicità finora sconosciuta agli uomini, la felicità d'un dio pieno di forza e d'amore, pieno di lagrime e di riso che, come il sole al tramonto, di continuo attinge alla sua ricchezza inesauribile per lanciarla nel mare, e come il sole non si sente mai così ricco come allora che anche il pescatore più povero rema verso di lui con un remo d'oro! E questo sentimento divino si chiamerebbe umanità!

La volontà di soffrire e i pietosi. – È cosa buona per voi essere innanzi tutto uomini pietosi? Ed è utile ai sofferenti che voi siate pietosi? Ma lasciamo per un momento senza risposta la prima domanda.

Proprio quello che ci fa soffrire più profondamente e più personalmente, è incomprensibile e inaccessibile agli altri uomini: anche quando magari si mangi lo stesso pane noi restiamo ignoti al nostro vicino. Ma ogni volta che si volge l'attenzione su di noi, perché soffriamo, la nostra sofferenza è considerata superficialmente; la compassione consiste appunto nello spogliare ogni sofferenza altrui di ciò che ha di personale: i nostri «benefattori» sono, più che i nostri nemici, i detrattori del nostro valore e della nostra volontà. Nella maggior parte dei benefici che vengono elargiti ai disgraziati vi è qualche cosa di rivoltante per via della leggerezza intellettuale con cui il pietoso si assume la funzione del destino: egli non sa nulla di tutta la catena e di tutto l'intreccio di fatti intimi che per *me* piuttosto che per *te* prendon nome di disgrazia. Il caro compassionante non si preoccupa dell'economia generale del mio animo e dell'equilibrio che raggiunge per mezzo della «disgrazia», dell'aprirsi di nuove fonti e di nuove necessità, del chiudersi di vecchie ferite, del ripudio d'interi passati, di tutto quanto può esser legato con la disgrazia; egli vuole aiutare, e non pensa che esista una necessità personale della disgrazia e che a me e a te paure, rinunce, povertà, veglie, avventure, rischi, errori siano necessari quanto il loro contrario, e anzi, dicendolo misticamente, che il sentiero verso il nostro cielo passi sempre attraverso le voluttà del nostro inferno. No, di questo il pietoso non sa nulla: la «religione della pietà» (il «cuore») comanda di soccorrere, e si crede che l'aiuto sia tanto più valido quanto più sollecito. Se voi, seguaci di codesta religione, avrete davvero verso il prossimo gli identici sentimenti che avrete verso voi stessi, se non vorrete pensare per un'ora al vostro dolore, e sempre cercherete d'evitare di lontano ogni possibile sofferenza, se sempre sentirete il vostro dolore e il vostro tedio come un male odioso, da sopprimere perché aduggia la vita, vorrà dire che avrete nel cuore anche un'altra religione oltre la pietà, e questa è forse la madre di quella: la religione della *vita comoda*. Ah, quanto poco sapete della felicità degli uomini, o voi, uomini comodi e bonari! Felicità e infelicità sono due fratelli gemelli che crescono insieme o, come a voi avviene, insieme rimangon piccini!

Ma torniamo alla nostra prima domanda: come si riesce a persistere sulla *propria* via? Di continuo un grido ci fa volgere il capo a destra o a sinistra: è raro che i nostri occhi non vedano miserie che costringerebbero a lasciar le cose nostre e correre al riparo. Lo so: si danno cento modi onesti e lodevoli per farmi

deviare dal mio cammino, e in verità modi altamente «moralì». Sì, il pensiero degli attuali predicatori della morale della pietà arriva perfino a dire che proprio questo e questo soltanto sia morale: lasciar la propria via e correre al fianco del prossimo. So con altrettanta certezza: basta che m'abbandoni un attimo solo alla vista d'un vero dolore, perché anch'io sia perduto! E se un amico che soffre mi dicesse: «Vedi, sto per morire, promettimi di morire con me», io glielo prometterei, come anche la vista d'un piccolo popolo montanaro, combattente per la sua libertà, mi trascinerebbe a offrirgli il mio braccio e la mia vita: per scegliere infine da buone ragioni cattivi esempi. Sì, vi è perfino una segreta seduzione in tutti questi risvegli alla pietà e appelli all'aiuto: «la via che è nostra» è troppo dura e esigente e passa troppo lontano dall'amore e dalla gratitudine altrui e volentieri noi l'abbandoniamo allo stesso modo che abbandoniamo la nostra coscienza per rifugiarci sotto quella degli altri e nel dolce santuario della «religione della pietà». Non appena oggi scoppia una guerra, esplode nello stesso tempo, e proprio nei più nobili, un piacere che certamente nascondono: costoro si gettano estasiati verso il nuovo pericolo di morte, poiché credono d'aver ottenuto nel sacrificio per la patria un permesso che da lungo tempo cercavano: *il permesso di sfuggire alla loro meta*. Per essi la guerra è una scappatoia per sottrarsi al suicidio, ma una scappatoia con coscienza tranquilla. E se qui taccio di alcune cose, non voglio però mettere a tacere la mia morale, la quale mi dice: vivi nascosto affinché tu possa vivere per te, vivi *ignorando* tutto quello che al tuo tempo sembra più importante, metti la pelle di almeno tre secoli fra te e il tuo tempo! E il grido di oggi, lo strepito delle guerre e delle rivoluzioni ti sembrerà un sussurro. Sii pur anche soccorrevole, ma solo per quelli di cui capisci completamente il dolore, poiché hanno in comune con te la sofferenza e la speranza; per i tuoi amici, e solo con quel modo con cui porti aiuto a te stesso, facendoli più coraggiosi, più pertinaci, più semplici e più lieti! Insegnagli quello che oggi così pochi comprendono e meno che mai quei tali predicatori di compassione: la comunione nella gioia!

la nostra scienza e tutta la nostra buona volontà; occorrono inoltre le rarissime occasioni felici, perché per noi si dissolva il velo di nuvole di queste cime e il sole vi risplenda. E per vedere non occorre soltanto che ci collochiamo al posto adatto, ma anche che la nostra anima abbia tolto i veli dalle sue vette e senta il bisogno d'un'espressione e d'un simbolo esterno, per ottenere di sostare e restar padrona di se stessa. Ma tutto questo si trova così raramente riunito che sono tentato a credere che tutte le vette supreme del bene, sia che si tratti d'un'opera, d'un'azione, dell'uomo, della natura, sono state finora agli occhi della maggior parte, e perfino dei migliori, celate e avvolte in veli: – e quello che a noi si svela, *non si svela che una sola volta!* I Greci pregavano «due o tre volte tutta la bellezza!» – ed essi avevano, sì, una ragione eccellente di rivolgersi così agli dei: la realtà non divina ci rifiuta la bellezza o ce la concede un'unica volta! Voglio dire che il mondo strabocchevole di cose belle è tuttavia povero, poverissimo di bei momenti e di rivelazioni. Ma forse questo è il maggior incanto della vita si stende su di essa un velo, intessuto d'oro, di belle possibilità, promettente, difensivo, pudico, schernevole, compassionevole e seduttore. Eh, sì, la vita è femmina!

Socrate morente. – Ammiro il coraggio e la saggezza di Socrate in tutto quello che fece, disse... e non disse. Questo demone d'Atene e stregone innamorato e beffardo, che fece tremare e singhiozzare i giovinotti più impertinenti, non fu soltanto il più saggio dei chiacchieroni, che mai sia stato: fu altrettanto grande nel tacere. Io vorrei che fosse stato zitto anche negli ultimi momenti della vita. Forse allora appartenerebbe ad un ordine di spiriti ancor più alto. Fosse la morte o il veleno o la pietà o la malvagità, certo qualche cosa gli sciolse la lingua ed egli disse «O Critone, io son debitore d'un gallo a Esculapio». Queste ridicole e terribili «ultime parole» significano per chi abbia orecchie: «O Critone, la vita è una malattia!». È possibile? Un uomo come lui, che ha vissuto lieto e da soldato alla vista di tutti, quest'uomo era un pessimista! Veramente egli aveva soltanto fatto buon viso alla vita, e per tutta la vita aveva celato il suo ultimo giudizio e il suo intimo sentimento! Socrate, Socrate ha sofferto della vita! Ed ha preso la sua

vendetta con quelle parole coperte, terribili, pie e bestemmiatrici! Era necessario che anche un Socrate si vendicasse? Non è forse mancato un grano di generosità in quella sua immensa virtù? Ah! amici, noi dobbiamo superare anche i Greci!

341

Il peso più grave. – Se un giorno o una notte un demone strisciasse dentro la più solitaria tua solitudine e ti dicesse: «Questa vita, questa che adesso tu vivi e hai vissuto, dovrai viverla ancora una volta e un numero infinito di volte; e non vi sarà niente di nuovo, ma invece ogni dolore e ogni piacere, ogni pensiero e ogni sospiro e ogni cosa indicibilmente piccola e grande della tua vita ti ritornerà, e tutto nello stesso ordine e seguito... tornerà anche questo ragno e questo chiaro di luna fra gli alberi, e anche questo identico momento, ed io stesso. L'eterna clessidra dell'esistenza sarà sempre di nuovo rovesciata, e tu con essa, granellino di polvere». – Non ti getteresti tu allora per terra digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Oppure hai vissuto una volta un momento meraviglioso, in cui gli risponderesti: «Tu sei un dio e non ho mai udito voce più divina!».

Se quel pensiero s'impadronisse di te, farebbe di te un altro da quello che sei e forse stritolerebbe quello che sei; di fronte a tutto e a ciascuna cosa ti porresti la domanda: «Vuoi questo di nuovo e per innumerevoli volte?» e questa domanda graverebbe come un peso schiacciante su ogni tuo atto. O altrimenti, quanto dovresti amare te stesso la vita *per non aspirare ad altro* che a questa ultima conferma eterna e a questo ultimo eterno suggello?

342

Incipit tragoedia. – Quando Zarathustra ebbe raggiunto i trent'anni, abbandonò la sua patria e il lago di Urmi se n'andò sulla montagna. Là egli godette del suo

spirito della sua solitudine, e non ne fu stanco per dieci anni. Ma finalmente il suo cuore mutò, e una mattina fu in piedi con l'aurora e camminò verso il sole e gli disse: «O tu, grande astro! Che cosa sarebbe la tua felicità se non avessi coloro che illumini? Per dieci anni sei venuto sopra la mia caverna: senza di me, della mia aquila e del mio serpente ti saresti stancato e della tua luce e del tuo cammino; ma noi ti aspettavamo ogni mattina, prendevamo il tuo superfluo e per esso avevi le nostre benedizioni. Vedi: io sono nauseato della mia saggezza, come l'ape che ha raccolto troppo miele; io ho bisogno di mani che si tendano, vorrei regalare e compartire fino a che i saggi ridiventino lieti della loro follia e i poveri della loro ricchezza. Per questo debbo discendere nel fondo degli abissi, come fai tu alla sera quando t'immergi dietro l'orizzonte marino e porti la luce agli inferi, o astro straricco! Bisogna che, come te, io *tramonti*, per usar la parola degli uomini verso i quali voglio discendere. Benedicimi dunque, o occhio tranquillo, che puoi senza invidia vedere anche una felicità troppo grande! Benedici la coppa che chiede di traboccare, affinché l'acqua s'espanda dorata e porti dovunque il riflesso della tua gioia! Ecco! Questa coppa vuole nuovamente vuotarsi, e Zarathustra vuol ridiventare uomo».

Così Zarathustra incominciò la sua discesa.

LIBRO QUINTO

NOI IMPAVIDI

*«Carcasse, tu trembles?
Tu tremblerais bien davantage
si tu savais où je te mène».*

Turenne

343

L'importanza della nostra serenità. – Il maggiore degli avvenimenti ultimi: «La morte di dio» e la fede nel dio cristiano diventata inammissibile, comincia già a gettare le sue prime ombre sull'Europa. Almeno ai pochi che hanno la vista abbastanza acuta e la diffidenza abbastanza robusta per tale spettacolo, sembra proprio che un sole sia tramontato e che un'antica e profonda fiducia si sia trasformata in dubbio: il nostro vecchio mondo deve a questi pochi apparire sempre più vespertino, più sfiduciato, più straniero e «più vecchio». Ma in sostanza bisogna dire che l'avvenimento è troppo grande, lontano, al di fuori dall'intelligenza comune, perché si possa affermare che ne sia già *arrivato* agli uomini sia pure il semplice annuncio: senza poi contare che molti già avevano intuito quello che è successo e quello che, dopo il tramonto di questa fede, dovrà crollare, perché fondato, appoggiato, concresciuto in essa: ad esempio, tutta la

nostra morale europea.

Ci attende dunque ormai un lungo seguito di crolli, di distruzioni, di declini, di rovesciamenti e chi potrebbe fin da oggi aver occhio abbastanza profetico da preannunciare e insegnare questa logica enorme di terrori, di tenebre, d'eclissi solari, quali senza dubbio la terra mai ha conosciuto?... Noi stessi, indovini nati, in attesa sulla vetta dei monti, posti fra l'oggi e il domani e tormentati dalla contraddizione fra i due, noi primogeniti e figli precoci del secolo a venire, che già dovremmo aver avvertito le ombre calanti sull'Europa, come avviene che perfino noi guardiamo la marea montante senza un vero interesse, e soprattutto senza timore e preoccupazione per noi? Sarebbe forse che noi stiamo ancora sotto le conseguenze più vicine di questo avvenimento; e queste più vicine, che sono poi le conseguenze per noi, al contrario di quanto ci si poteva aspettare, non sono affatto tristi e deprimenti, bensì una nuova specie, difficile a descriversi, di luce, di felicità, di sollievo, una forma di serenità, d'incoraggiamento, d'aurora... Infatti, noi filosofi e «spiriti liberi», alla notizia che «Il vecchio dio è morto», ci sentiamo illuminati da una nuova aurora; il nostro cuore straripa di gratitudine, di meraviglia, di presentimenti, d'attesa. Finalmente, anche se non è limpido, l'orizzonte ci appare di nuovo libero, finalmente i nostri vascelli possono riprendere il mare, affrontare di nuovo tutti i pericoli; ogni audacia è consentita di nuovo a chi vuol conoscere; il mare, il nostro mare, è nuovamente là, aperto, e forse non vi fu mai un mare «tanto aperto».

In che maniera noi siamo ancora credenti. – Le convinzioni non hanno alcun diritto di cittadinanza nella scienza; così si dice con buon fondamento: soltanto quando si decidono ad abbassarsi alla modestia d'un'ipotesi, d'un provvisorio punto di partenza per una ricerca, d'una finzione normatrice, si può ad esse permettere l'ingresso e perfino un certo valore entro il regno della conoscenza, sempre a patto che restino sotto la sorveglianza della polizia, la polizia della diffidenza. Ma, a ben guardare le cose, che cosa significa ciò, se non che, *cessando* la convinzione d'essere convinzione, può acquistare il diritto d'ingresso alla scienza? La disciplina dello spirito scientifico non incomincia forse con la

rinuncia ad ogni convinzione?... E probabile: resta soltanto da chiedere se non sia necessario, *perché questa disciplina abbia inizio*, che già esista una convinzione, e anzi così imperiosa e assoluta da costringere al sacrificio tutte le altre. Si vede dunque che anche la scienza riposa su una fede, che non esiste scienza priva di presupposti. Alla domanda se la verità sia necessaria, non soltanto si deve rispondere affermativamente, ma anzi in tal misura da esprimere il principio, la fede, la convinzione che «niente è più necessario del vero, e che nel suo confronto tutto il resto ha solamente un valore secondario». Che cosa è dunque questa volontà assoluta di verità? È la volontà *di non lasciarsi ingannare*? E la volontà *di non ingannare*? E cioè ben si potrebbe interpretare anche in quest'ultimo modo la volontà assoluta di verità, supposto che la generalizzazione «io non voglio ingannare» comprenda anche il caso particolare «io non voglio ingannare me stesso». Ma perché non ingannare? E perché non lasciarsi ingannare?

Si noti che le ragioni che rispondono alla prima domanda posano su un terreno completamente diverso da quello su cui posano le seconde: non ci si vuole lasciar ingannare perché si ammette che è dannoso, pericoloso, nefasto venir ingannati. In questo senso la scienza sarebbe una lunga prudenza, una precauzione, una questione d'utilità contro la quale si potrebbe giustamente opporre: come? È davvero il non volersi far ingannare meno dannoso, meno pericoloso e nefasto? Che cosa ne sapete voi *a priori* del carattere dell'esistenza per poter decidere che il maggior profitto proviene dall'assoluta diffidenza piuttosto che dall'assoluta fiducia? E se ambedue sono necessarie, una grande fiducia, una grande diffidenza.... dove andrà la scienza a cercare questa convinzione assoluta, questa fede che le serve di base, per la quale la verità importa più d'ogni altra cosa, anche più d'ogni altra convinzione? Proprio questa convinzione non potrebbe esser sorta se la verità e il non vero non si fossero sempre affermati – ed è questo il caso – ambedue utili. E dunque la fede nella scienza, che inconfutabilmente esiste, non può aver avuto origine da un calcolo utilitario ed invece ha dovuto formarsi non ostante che continuamente le abbiano mostrato sia il pericolo e l'inutilità della «volontà del vero», sia della «verità ad ogni costo». «Ad ogni costo», oh noi sappiamo troppo bene cosa voglia dire, poiché abbiamo offerto su questo altare e immolato una fede dopo l'altra! Di conseguenza «volontà del vero» non significa «io non voglio farmi ingannare», bensì – e non rimane altra scelta – «io non voglio ingannare, e nemmeno me stesso»: – *e con ciò siamo sul terreno della morale*.

Uno si ponga la ben meditata domanda: «Perché non vuoi ingannare?», specialmente quando appaia – e così infatti appare – che la vita sia fondata

sull'apparenza, voglio dire sull'errore, l'inganno, la dissimulazione, l'abbagliamento, la cecità, e se d'altra parte effettivamente la grande forma della vita si è sempre mostrata dal lato dei furbi meno scrupolosi. Interpretato timidamente, un simile proposito potrebbe essere una donchisciotteria, la piccola stravaganza d'un entusiasta; ma potrebbe esser anche qualche cosa di peggio, cioè un principio distruttore e nemico della vita... e «Volontà del vero» – ma potrebbe essere una celata volontà di morte. Per tal modo la domanda del perché della scienza riconduce al problema morale: perché, alla fine, la morale, se la vita, la natura, la storia sono «immorali»? Non v'è dubbio, l'uomo che vuole il vero, in quel senso intrepido e supremo che è supposto dalla fede nella scienza, *afferma con ciò un altro mondo* diverso da quello della vita, della natura e della storia; e, in quanto questo «altro mondo» afferma, non nega dunque nello stesso punto il suo contrapposto, questo mondo, il nostro mondo?...

Ma si sarà ormai capito dove io voglio arrivare: e cioè che sempre su una *fede metafisica* riposa la nostra fede nella scienza, – che anche noi odierni ricercatori della conoscenza, noi atei e antimetafisici, anche noi prendiamo ancora il nostro fuoco dall'incendio che fu appiccato da una fede millenaria, da quella fede cristiana che fu anche la fede di Platone, e cioè che Dio è la verità, che la verità è divina... Ma come, ma come, se proprio questo diventa sempre più inverosimile, se più nulla si palesa divino, fuor che l'errore, la cecità, la menzogna... e se Dio stesso si rivela il nostro più lungo errore?

Il problema della morale. – La mancanza di personalità si vendica dovunque: una personalità affievolita, esile, spenta, che si nega e si rinnega, non vale nulla, soprattutto in filosofia. Il «disinteresse» non ha importanza né in cielo né in terra; i grandi problemi esigono tutti il *grande* amore, e di questo sono capaci soltanto gli spiriti forti, pieni, sicuri di sé. Vi è una grandissima differenza fra il pensatore che stia personalmente di fronte ai suoi problemi, sicché in essi ritrovi il suo destino, la sua pena e la sua più alta felicità e colui invece che vi stia di fronte «impersonalmente», e cioè tenti di saggiarli e afferrarli soltanto con le antenne del suo pensiero freddo e curioso.

In quest'ultimo caso non s'arriverà a nulla, se ne può esser certi: poiché i grandi problemi, dato che si lascino afferrare, non si fanno *tenere* da ranocchie e da girini; non fu mai di loro gusto, un gusto che del resto hanno in comune con molte brave donnette.

Ora, come avviene che non abbia mai incontrato nessuno, nemmeno nei libri, che si sia posto di fronte alla morale come persona e che abbia fatto della morale il suo problema e di questo il suo tormento, la sua pena, la sua delizia e la sua passione personale? Evidentemente finora la morale non è stata un problema, bensì il terreno sul quale si finiva per accordarsi dopo tutte le diffidenze, i dissensi, le contraddizioni; il sacro rifugio della pace dove i pensatori riposavano di loro stessi, respiravano e rivivevano. Io non vedo alcuno che abbia osato una critica dei valori morali; constato perfino la mancanza in questo campo d'ogni tentativo da parte della curiosità scientifica di quella raffinata immaginazione dello psicologo e dello storico, che presenta un problema e lo coglie a volo, senza ben sapere che cosa abbia afferrato. A mala pena ho potuto scoprire qualche raro saggio d'una *storia delle origini* dei sentimenti morali e delle scale dei valori morali (che è cosa ben diversa da una critica e anche ben diversa dalla storia dei sistemi di etica). In un unico caso ho fatto di tutto per incoraggiare la tendenza e la vocazione per tal genere di storia, ed invano, come oggi mi sembra. Da questi storici della morale (specialmente inglesi) si cava ben poco: di solito stanno senza sospetto sotto il comando d'una morale determinata di cui sono, senza saperlo, i vessilliferi e la scorta, conformandosi ancor sempre a quei pregiudizi popolari dell'Europa cristiana per cui il carattere dell'atto morale sarebbe riposto nell'altruismo, nell'abnegazione, nel sacrificio, nella pietà, nella compartecipazione. Il loro errore consueto sta nel postulato d'ammettere un consenso del popolo, per lo meno dei popoli addomesticati, su certi principî morali e trarne l'assoluta obbligarietà anche per te e per me; oppure, all'inverso, dopo che si sono resi conto che i valori morali sono *necessariamente* diversi presso i vari popoli, concluderne che *nessuna* morale obbliga: le quali sono ambedue grosse puerilità. L'errore dei più acuti di loro sta forse nel fatto che, scoprendo e criticando stolte opinioni d'un popolo sopra la propria morale o degli uomini sopra tutta la morale umana, e cioè sulle origini di quelle, sulla sanzione religiosa, sul pregiudizio del libero arbitrio, ecc., credono con ciò d'aver criticato questa stessa morale. Ma il valore del precetto «tu devi» è ancora fondamentalmente diverso e indipendente dalle opinioni che si abbiano su di esso e dalle male erbe dell'errore da cui forse sia stato ricoperto: così il valore d'una medicina per un malato non ha nulla da vedere col fatto che il malato la consideri

da scienziato o da povera vecchia. Una morale potrebbe perfino esser cresciuta su un errore, e il problema del suo valore rimarrebbe immutato. Nessuno dunque finora ha esaminato il valore di questa medicina più famosa di tutte, chiamata morale; per far questo occorrerebbe in primissimo luogo che la si *mettesse in discussione*. Benissimo! Questa sarà per l'appunto la nostra opera.

Il nostro punto interrogativo. – Ma non capite? Effettivamente si farà fatica a capirci. Noi cerchiamo parole, e forse anche orecchi. Però chi siamo noi? Se ci volessimo, usando vecchie parole, semplicemente chiamare atei o miscredenti oppure immoralisti, con ciò non ci saremmo ancora dati un nome: noi siamo tre cose in una sola, in uno stadio troppo tardo perché si comprenda, perché voi possiate comprendere, o signori curiosi, quali siano i nostri sentimenti. No! Si smetta l'amarezza e la passione dello schiavo liberato che dalla sua incredulità deve acconciarsi un'altra fede, uno scopo, addirittura un martirio! Noi siamo ormai troppo incalliti e induriti e raffreddati nell'idea che le strade del mondo non siano divine, e che anzi esso non sia nemmeno umanamente ragionevole o pietoso o equo; noi sappiamo che il mondo in cui viviamo è empio, immorale, «inumano», troppe volte l'abbiamo interpretato come un mondo falso e menzognero, a misura del desiderio e della volontà nostra di venerarlo, vale a dire secondo un nostro *bisogno*. Perché l'uomo è un animale venerante! Ma è anche diffidente: e che il mondo non valga quanto abbiamo creduto, è la verità più sicura da noi conquistata. Tanta la diffidenza e tanta la filosofia. Noi ci guarderemo bene dal dire che il mondo vale *meno*: non possiamo trattenerci dal ridere, anche oggi, se l'uomo pretende di scoprire valori *superiori* a quelli del mondo reale. Proprio da questo errore ci siamo ritratti, come da stravaganza della vanità e stoltezza umane per lungo tempo riconosciute. Essa ha avuto la sua ultima espressione nel pessimismo moderno, e una più antica e più forte nell'insegnamento di Budda: ma anche il Cristianesimo ne è pieno, in modo più equivoco e dubbioso, e tuttavia non meno seduttore. «L'uomo contro il mondo», l'uomo «principio negatore» del mondo, l'uomo misura delle cose, giudice dell'universo, che alla fine pone l'esistenza stessa sui piatti della sua bilancia e la

trova troppo leggera; – la nostra coscienza ha sentito il mostruoso cattivo gusto di questa attitudine e se ne è turbata; veder posti accanto «uomo e mondo», separati dalla sublime presunzione della paroletta «e», è tal cosa che basta a farci ridere.

Ma poi? Ridendo così, dove siamo arrivati se non un passo più avanti nel disprezzo dell'uomo? E dunque anche nel pessimismo e nel disprezzo dell'esistenza che ci è conoscibile? Con ciò non siamo caduti nel sospetto d'una contrapposizione fra il mondo che potevamo venerare a nostro agio e per amor del quale *sopportavamo* la vita e un altro mondo, che è *fatto di noi stessi*: non siamo caduti nel sospetto implacabile, radicale, profondissimo su noi stessi, che prende sempre maggior malvagio dominio su di noi Europei e facilmente potrebbe mettere le generazioni future di fronte a questa terribile alternativa: «o sopprimere le cose da voi venerate o voi stessi»? Questo sarebbe nichilismo; ma non lo sarebbe anche il primo? Ecco il nostro punto interrogativo.

I credenti e il loro bisogno d'una fede. – La forza (o per dir meglio la debolezza) d'un uomo si misura dalla quantità di fede di cui ha bisogno per svilupparsi, e dalla quantità di appigli che non vuole che siano scossi, perché vi si tiene lui. Il Cristianesimo, mi sembra, è in Europa ancor necessario alla maggior parte degli uomini: ed è per questo che trova ancora credenti. Poiché l'uomo è così fatto che un articolo di fede può essergli confutato mille volte, ma, se gli è necessario, non cesserebbe di tenerlo sempre per «vero», conforme alla famosa «*prova della forza*», di cui si parla nella Bibbia. Alcuni hanno anche bisogno di metafisica; ma questa sfrenata *brama di certezza*, che oggi ampie schiere cercano di sfogare mediante la scienza positivista, questo desiderio di voler assolutamente qualche cosa di saldo (mentre per l'ardore di tale desiderio si passa con molta leggerezza sopra le prove di questa saldezza), è sempre ancora un bisogno d'appoggio, di sostegno, è insomma quell'*istinto di debolezza*, che in verità non crea religioni, metafisiche, convinzioni di qualsiasi specie, ma le... conserva.

Effettivamente intorno a tutti questi sistemi positivisti fuma il vapore d'un certo pessimismo tenebroso, un che di stanco, di fatalistico, di deluso, di timore di nuova delusione, oppure la messa in luce di risentimenti, di rabbie, d'anarchismo

indignato e di tutto ciò che vale come sintomo o come mascherata del sentimento della debolezza. Perfino la violenza con cui i nostri più intelligenti contemporanei si perdono in miserabili piccolezze e strettoie, ad esempio del patriottardismo (così chiamo ciò che in Francia è detto «chauvinisme», in Germania «deutsch»), o nelle scuollette estetiche sul tipo del naturalismo parigino (il quale dalla natura non estrae e non mette a nudo se non la parte che può ad un tempo disgustare e stupire – ed oggi questa parte la si chiama la «verità vera») oppure con cui si perdono nel nichilismo secondo il modo pietroburghese (e cioè nella *fede* nell'incredulità, fino a giungere al martirio), è violenza che rivela sempre e innanzi tutto il bisogno della fede, del sostegno, d'una colonna vertebrale, d'un freno... La fede è sempre desiderata al massimo grado ed è più urgentemente necessaria là dove più manca la volontà: poiché la volontà, la molla del comandare, è il segno distintivo del dominio di sé e della forza. E cioè, meno uno sa comandare e tanto più anela a un capo, che rapidamente comandi, a un dio, a un principe, a una classe, a un confessore, a un dogma, a una coscienza di partito. Da ciò forse si potrebbe dedurre che anche le religioni, Buddismo e Cristianesimo, potrebbero aver avuto la loro origine, e ancor più la loro capacità di propagazione, in una *mostruosa malattia* della volontà. E così è stato veramente: ambedue le religioni si sono trovate di fronte a un bisogno di comando esaltato fino alla follia e alla disperazione dalla malattia della volontà e con ciò offrivano a innumerevoli uomini un sostegno, una nuova possibilità di volere, una gioia del volere. Il fanatismo è cioè l'unica «forza della volontà» che possono conquistare anche i deboli e gli incerti, quasi una specie d'ipnosi di tutto il sistema sensitivo-intellettuale a beneficio del nutrimento eccessivo (d'un'ipertrofia) d'un punto unico di visione e di sentimento; il cristiano la chiama la sua fede. Quando un uomo arriva al profondo convincimento che a lui debba venir comandato, diventa «credente»; al contrario si può immaginare una gioia e una forza della propria autonomia, una libertà della volontà, che permette ad uno spirito di ricusare ogni fede, ogni desiderio di certezza; si può immaginarlo allenato a tenersi sospeso sulle corde e le possibilità più sottili e persino a danzare sugli abissi. Un tale spirito sarebbe lo *spirito libero* per eccellenza.

Dell'origine del dotto. – In Europa il dotto proviene da ogni classe e condizione sociale, come una pianta che non ha bisogno di terreno particolare; perciò egli è, essenzialmente involontariamente, un rappresentante del pensiero democratico. Ma la sua origine si tradisce. Quando ci si sia esercitati a scoprire in un libro dotto, in una certa trattazione scientifica, l'idiosincrasia intellettuale d'un dotto – ché ciascuno ha la sua, – quasi sempre dietro di essa si scorgerà la «preistoria» di lui, la sua famiglia e specialmente i caratteri professionali di questa. Quando qualcuno dice: «La cosa è ormai dimostrata; per me è una verità acquisita», è il sangue e l'istinto degli antenati che parla in lui; egli dal suo angolo d'osservazione approva «il lavoro compiuto»: con la sua osservazione designa «il buon lavoro» d'una stirpe laboriosa. Un esempio: i figli degli allibratori e dei burocrati, che sempre ebbero per compito principale d'ordinar cose documenti, ripartiti in caselle e schedari, quando divengono dei dotti hanno la tendenza a considerare quasi risolto un problema soltanto che lo abbiano schematizzato. Vi sono filosofi che in fondo non sono che cervelli schematici, in cui la forma del mestiere paterno è diventata contenuto. La capacità di classificare, di disporre in categorie, è rivelatrice; non si è impunemente figli dei propri genitori. Il figlio d'un avvocato sarà un causidico anche da scienziato: vorrà innanzi tutto aver ragione, e in secondo luogo, forse, vorrà che la sua causa sia buona. I figli dei pastori protestanti e dei maestri di scuola si riconoscono dalla sicurezza ingenua con cui ritengono d'aver già dimostrato la loro tesi, una volta che ne abbiano parlato con sentimento con calore; infatti sono abituati ad essere creduti, e proprio in questo consisteva il mestiere dei loro padri! Invece un Ebreo, dato le professioni e il passato del suo popolo, è proprio abituato ad aspettarsi tutto, fuor che ad esser creduto: si osservino i loro dotti, i quali tengono in gran conto la logica, e cioè il *costringere* al consenso per mezzo di ragioni, e sanno di dover vincere con queste, perfino dove urtano contro ostilità di razza e di classe, e dove non si ha nessuna voglia di prestar loro fede. Non vi è dunque nulla di più democratico che la logica: essa non ha riguardo alle persone, e non fa differenza fra i nasi curvi e quelli diritti. (L'Europa, sia detto di passaggio, proprio in fatto di logica e di abitudine al ragionamento pulito, ha un non piccolo debito verso gli Ebrei, e innanzi tutto i Tedeschi, razza irragionevole, a cui bisogna sempre incominciare «col lavar la testa». Dovunque gli Ebrei hanno esercitato la loro influenza, hanno insegnato a distinguere con più finezza, a dedurre con più rigore, a scrivere con più chiarezza e proprietà: il loro compito è stato sempre quello di portare un popolo, di ridurre un popolo «a ragionare»).

Ancora dell'origine dei dotti. – La volontà di conservazione esprime sempre uno stato di disperazione, una limitazione del vero impulso vitale, che mira all'*estensione della potenza* e spesso mette in giuoco e sacrifica la conservazione. Certi filosofi, per esempio Spinoza, che era tipico, hanno veduto nel così detto istinto di conservazione il fatto decisivo, e ciò è dipeso dall'essere uomini in estremo pericolo. Se oggi le scienze naturali si sono tanto invischiate nel dogma spinoziano (l'ultimo esempio e il più grossolano è il darwinismo con l'incredibile parzialità della sua teoria della «lotta per l'esistenza»), la ragione è da vedersi probabilmente nell'origine della maggior parte dei naturalisti: sotto tale aspetto essi appartengono al «popolo», i loro antenati erano poveri e umili, ed avevan conosciuto fin troppo da vicino l'arte di trarsi d'impaccio. Tutto il darwinismo inglese si muove dentro un'aria chiusa, in un ambiente, come l'inglese, sovrappopolato, dentro un tanfo di meschinità e di miseria. Ma, in quanto naturalisti, si aveva il dovere d'uscire dal proprio angoluccio d'umanità, poiché nella natura non *dominano* il bisogno e la miseria, ma l'eccesso e la dissipazione anche fino all'assurdo. La lotta per l'esistenza è solamente un'*eccezione*, una momentanea restrizione della volontà di vivere: la lotta piccola e grande si svolge dappertutto per la preminenza, l'accrescimento, l'estensione, la potenza, conformemente a questa «volontà di potenza» che è per l'appunto la volontà di vivere.

In onore degli homines religiosi. – La lotta contro la Chiesa è certamente fra l'altro – poiché ha molti significati – anche la lotta degli uomini più comuni, più soddisfatti, più bonaccioni e superficiali contro il dominio dei più gravi, profondi e contemplativi, il che è come dire più cattivi e sospettosi, i quali covarono una lunga diffidenza sul valore della vita, e con questa anche sul loro proprio valore: il comune istinto del popolo, la sua gioia sensuale, il suo «buon cuore» insorsero contro tale dominio. Tutta la Chiesa romana riposa su questo sospetto meridionale

intorno alla natura umana, la quale dal Nord è stata sempre malamente compresa. Questo sospetto l'Europa meridionale l'ha ereditato dall'Oriente profondo, dall'Asia antichissima e misteriosa, paese della contemplazione. Già il Protestantismo è un'insurrezione popolare a favore dei galantuomini, degli uomini candidi e superficiali (il Nord fu sempre più bonaccione e più semplice che il Sud); ma soltanto la Rivoluzione francese ha consegnato completamente e solennemente lo scettro al «brav'uomo» (alla pecora, all'asino, all'oca, a tutto quello insomma che è irrimediabilmente piatto e sbraitone e maturo per il manicomio delle «idee moderne»).

In onore dei caratteri sacerdotali. – I filosofi si sono sempre tenuti lontanissimi da tutto quello che il popolo intende per saggezza (e chi non è «popolo»?), da quell'animo quieto, pio, quasi da parroco di campagna e simile a quello d'un bove che sdraiato sul campo guarda intorno la vita ruminando tutto serio; e la ragione di questa lontananza dei filosofi sta nel fatto che non furono né abbastanza «popolo», né abbastanza parroci di campagna. Inoltre saranno gli ultimi a credere che il popolo possa capir qualche cosa di ciò che gli è estremamente distante, della grande passione di colui che cerca la conoscenza e continuamente vive e deve vivere dentro la cortina di nubi dei problemi ultimi e delle estreme responsabilità (e dunque costui non può essere che tutto il contrario dello spettatore, dell'uomo estraneo, indifferente, sicuro, obiettivo...). Il popolo, qualora si faccia un ideale del «saggio», onora una specie d'uomini del tutto diversa, e ha mille volte ragione di renderle omaggio con le parole più belle e gli onori più grandi: sono le nature sacerdotali miti, serie, semplici e caste e tutto ciò che ad esse è parente, e a queste va la lode e il rispetto che il popolo tributa alla saggezza. E a chi avrebbe il popolo ragione di gratitudine più che a questi uomini, che a lui appartengono, che da lui escono, ma consacrati, eletti, *votati* al suo bene – e che si credono *votati* a Dio –, dinanzi ai quali può aprire il suo cuore, può liberarsi dei suoi segreti, delle sue pene, del peggio di sé (poiché l'uomo che «si apre ad altri» si libera di se stesso; e chi si è «confessato» dimentica)? Qui comanda un enorme bisogno: occorrono cioè fogne anche per il pattume

dell'anima e acque limpide che le spazzino, occorre il rapido torrente dell'amore, e cuori forti, umili e puri che si pieghino e si sacrificino in questo servizio negletto dalla sanità pubblica; poiché in effetto è un sacrificio, un prete è e rimane un'ostia umana...

Il popolo in questi uomini della «fede» seri, ammutoliti, gravi, vede dei savi, delle persone che, in paragone della sua incertezza, hanno conquistato la saggezza e la «certezza»: e chi vorrebbe togliergli questa convinzione e questo rispetto? Ma, giusta rivalsa, per i filosofi, un prete è sempre «popolo» e non un sapiente, soprattutto perché i filosofi non credono al «sapiente», e per l'appunto in questa fede o in questa superstizione già fiutano il «popolo». Fu la modestia ad inventare in Grecia la parola «filosofo», lasciando ai commedianti dello spirito, a coloro che si danno arie, di chiamarsi saggi... la modestia di questi mostri d'orgoglio e di autosovranità che si chiamavano Pitagora o Platone.

Perché è difficile fare a meno della morale. – L'uomo nudo è generalmente una vista vergognosa: parlo di noi Europei (e non delle Europee!). Supponiamo che una lieta tavolata a un tratto, per le arti d'uno stregone, si veda improvvisamente svestita; un tale spettacolo, credo, non solo scoraggerebbe la più grande allegria, ma anche il più formidabile appetito. Par proprio che noi Europei non si possa rinunciare alla mascherata che si chiama vestito. Ma non si avrebbero forse buone ragioni anche per vestire gli «uomini morali», per abbigliarli con le formule morali e di buon contegno, per avvolgere tutte le nostre azioni nei concetti di dovere, virtù, senso comune, onore e disinteresse? Son lungi dal pensare che con ciò si debba camuffare la cattiveria e la bassezza umana, in una parola la bestia feroce che è dentro di noi; penso al contrario che noi si dia uno spettacolo vergognoso proprio come animali addomesticati e che da ciò nasca la necessità di vestiti morali, che «l'uomo intimo» in Europa sia troppo lungi dall'essere cattivo abbastanza per lasciarsi vedere cattivo (e dunque *bello*). L'Europeo s'avvolge nel *manto della morale* perché è diventato un animale sofferente, malaticcio, storpio, che ha ottime ragioni per essere «addomesticato», dato che è press'a poco un aborto debole e inabile... La bestia da preda non sente la necessità d'un

travestimento, bensì l'animale del gregge ha bisogno di travestirsi con la mediocrità, la paura, la noia di se stesso.

La morale – confessiamolo! *Tira a lucido gli Europei* per farli apparire più nobili, più importanti, più prestanti entro l'abito «divino».

353

Dell'origine delle religioni. – La vera invenzione dei fondatori di religioni consiste in primo luogo nel fondare un modo di vita e un costume quotidiano che operino come *disciplina voluntatis* e nello stesso tempo bandiscano la noia; in secondo luogo nel dare a questa vita per l'appunto un'interpretazione che sembri porle intorno l'aureola di valori supremi sicché essa ormai sia un bene per cui si combatte e si dia anche la vita. In verità, di queste due invenzioni, la più importante è la seconda: la prima, il modo di vita, di solito esisteva già, ma in mezzo ad altri modi e senza la coscienza dei valori che vi eran celati. L'importanza, l'originalità del fondatore di religioni si manifesta di regola nel fatto che egli la vede, la sceglie, che per la prima volta intuisce che cosa se ne possa fare, come possa venir interpretata. Gesù, ad esempio (o san Paolo), trovò già intorno a sé la vita del popolo minuto nella provincia romana, una vita modesta, virtuosa, oppressa: egli l'interpretò, vi pose dentro un senso e un valore supremo, e con ciò il coraggio di disprezzare ogni altro modo di vita, il calmo fanatismo, quello che doveva esser più tardi dei Fratelli Moravi, la segreta sotterranea fiducia in se stessi, che cresce e cresce e alla fine è pronta «a vincere il mondo» (vale a dire Roma e le classi dominanti in tutto l'Impero).

Allo stesso modo, Budda trovò disseminati, a dir il vero in tutte le condizioni e le categorie sociali del suo popolo, quella specie d'uomini buoni, bonari (soprattutto inoffensivi) che, per pigrizia, vivono nell'astinenza e quasi senza bisogni. Egli capì che questa specie d'uomini sarebbe inevitabilmente accorsa con tutta la sua *vis inertiae* a quella dottrina che promettesse d'impedire il ritorno alle miserie terrene (e cioè al lavoro e all'azione in genere). L'«intelligenza» di questo fatto fu il suo genio.

Per fondare una religione bisogna possedere un'infallibilità psicologica che sappia distinguere una certa categoria d'anime medie, le quali ancora non hanno

riconosciuto la loro parentela. È il fondatore di religione che le riunisce; la fondazione d'una religione è sempre, a questo riguardo, una lunga festa di riconoscimento.

Del «genio della specie». – Il problema della coscienza (o più esattamente: dell'acquisto della coscienza di sé) ci appare per la prima volta quando incominciamo a capire come ci si possa sottrarre ad esso: e questo cominciamento ci è dato oggi dalla fisiologia e dalla zoologia (le quali dunque hanno avuto bisogno di due secoli per liberarsi dal sospetto che le accompagnava dal tempo di Leibniz). E cioè noi potremmo pensare, sentire, volere, ricordare, potremmo anche «agire» in ogni senso della parola, senza che questo tuttavia «penetrasse nella nostra coscienza» (come si dice per immagine). Tutta la vita sarebbe possibile, senza che, per così dire, si guardasse nello specchio. Ancor oggi la massima parte della vita si svolge in noi senza questo specchiamento, e in verità anche quella parte che pensa, che sente, che vuole, per quanto ciò possa suonare offensivo ad un filosofo di ieri. A che cosa serve mai questa coscienza, se è *superflua* per ciò che è essenziale?

Se si vuol prestare orecchio alla mia risposta a tale domanda e alle supposizioni forse un po' stravaganti che essa mi suggerisce, dirò che mi sembra che la forza e l'acutezza della coscienza stiano sempre in relazione con la comunicativa d'un uomo (o d'un animale), e che questa sia a sua volta in relazione con il bisogno di comunicativa. Ciò non si deve intendere nel senso che proprio l'uomo in possesso di maggior comunicativa e capacità di far intendere i suoi bisogni, sia poi anche colui che per i suoi bisogni debba maggiormente contare sull'aiuto altrui. A me sembra invece che la cosa vada considerata in rapporto a intere razze e catene di generazioni: là dove il bisogno e la necessità hanno per lungo tempo costretto gli uomini a comunicare e a comprendersi rapidamente e sottilmente, si è alla fine accumulata un'eccedenza di questa forza e di quest'arte comunicativa, quasi un patrimonio che adesso aspetta un erede che lo dissipi (i così detti artisti son questi eredi, e anche gli oratori, i predicatori, gli scrittori, tutti coloro insomma che vengono alla fine d'una lunga catena dei «nati tardi», nel miglior senso della

parola, i quali, come si è detto, sono per loro natura dissipatori).

Dato che questa osservazione sia giusta, mi è consentito avanzare le presunzioni che *la coscienza si è sviluppata soltanto sotto la spinta del bisogno di comunicare*, che essa da principio non era utile che fra uomo e uomo (specialmente fra coloro che comandavano e coloro che obbedivano), e che inoltre si è sviluppata in rapporto al grado di tale utilità. La coscienza non è propriamente che una rete di comunicazioni fra gli uomini, e soltanto come tale ha potuto svilupparsi: l'uomo che viveva solitario e quale bestia da preda avrebbe potuto farne a meno. Se le nostre azioni, i pensieri, i sentimenti e i movimenti pervengono, almeno in parte, alla coscienza, questo è il risultato d'una terribile necessità che per lungo tempo ha dominato gli uomini, i quali, essendo gli animali più esposti a minacce, *avevano bisogno* dell'aiuto e della protezione dei loro simili, erano obbligati ad esprimere i loro bisogni, a sapersi far intendere, e perciò abbisognavano innanzi tutto della «coscienza»; occorre che «sapessero» di che cosa mancavano, che «sapessero» che cosa sentivano, che «sapessero» che cosa pensavano. Infatti, sia detto ancora una volta, l'uomo, come ogni creatura, pensa sempre, ma non sa di pensare; il pensiero che si fa consapevole è la parte minima e, si dica pure, la più superficiale e deteriore, perché soltanto questo pensiero cosciente *s'esprime con parole, cioè con segni di comunicazione*, il che rivela l'origine stessa della coscienza. Insomma, lo sviluppo della lingua e quello della coscienza (non della ragione, ma della ragione che diventa cosciente di se stessa) vanno di pari passo. Si aggiunga che non il linguaggio soltanto serve da ponte da uomo a uomo, ma anche l'occhio, la mano, il gesto: in noi stessi la coscienza delle nostre impressioni sensoriali e la capacità di fissarle e esternarle aumentano in misura della necessità di comunicarle ad altri con segni. L'inventore dei segni è sempre nello stesso tempo l'uomo che ha la coscienza più acuta di sé; soltanto come animale sociale l'uomo ha imparato ad esser cosciente e così è ancor oggi e così è sempre di più.

La mia idea è, come si vede, che la coscienza non appartiene propriamente alla vita individuale dell'uomo, ma piuttosto alla sua vita collettiva e gregaria; che essa, come ne consegue, si è sviluppata con tanto maggior finezza quanto maggiore è l'utilità collettiva, e che inoltre ognuno di noi, con la miglior buona volontà di comprendersi individualmente, di «conoscer se stesso», riuscirà sempre a prender coscienza soltanto della parte non individuale di sé, soltanto della sua qualità di uomo medio; che al nostro pensiero viene per così dire continuamente aggiunto valore dal carattere della coscienza, dal «genio della specie», che in essa comanda, valore ritradotto in quelli che sono i fini del

gregge. Tutti i nostri atti, non v'è dubbio, sono in fondo supremamente personali, unici, sconfinatamente individuali, ma, non appena li traduciamo nella coscienza, non lo sembrano più... Ecco il vero fenomenalismo e prospettivismo, quale io l'intendo: la natura della coscienza *animale* fa sì che il mondo di cui possiamo acquistar coscienza sia quello più comune, volgare; che tutto ciò che v'ha di cosciente, proprio perciò sia piatto, esile, relativamente stupido, divenga una cosa generica, un segno, un marchio del gregge; che ogni acquisto di coscienza sia legato a una grande profonda corruzione e falsificazione, a un grande appiattimento, a una generalizzazione. Infine, l'aumento della coscienza costituisce un pericolo; e chi vive fra gli Europei più coscienti sa che si tratta addirittura d'una malattia. Non è, come facilmente s'intuisce, la contrapposizione soggetto-oggetto, di cui qui mi preoccupo; questa distinzione la lascio ai teorici della conoscenza, i quali sono rimasti appesi agli uncini della grammatica (questa metafisica popolare). E non è poi nemmeno la contrapposizione della «cosa in sé» e dell'apparenza: perché siam lungi dal «conoscere» abbastanza per poter fare una tal *distinzione*. Infatti noi non possediamo organi per *conoscere*, organi per la «verità»: sappiamo (o crediamo o immaginiamo) proprio quel tanto che può esser *utile* nell'interesse del gregge umano, della specie. E inoltre ciò che chiamiamo «utilità» non è poi che fede, prodotto della nostra immaginazione, e forse proprio quella fatale stoltezza che un giorno ci farà tutti perire.

L'origine del nostro concetto di conoscenza. – Raccolgo questa spiegazione dalla strada; udendo uno del popolo dire: «Mi ha riconosciuto», mi sono chiesto: che cosa intende il popolo per conoscenza? Che cosa cerca quando la domanda? Null'altro che questo: ricondurre qualche cosa d'estraneo a qualche cosa di *conosciuto*. Che cosa ci mettiamo di più in questa parola, noi filosofi? Conosciuto vuol dire ciò a cui siamo abituati, di modo che non ce ne meravigliamo più; noi v'includiamo tutta la piccola vita quotidiana, una norma qualsiasi a cui ci appoggiamo, tutto quello che ci è familiare. Il nostro bisogno di conoscenza non sarebbe per l'appunto il bisogno di ciò che conosciamo? La volontà di scoprire, fra tutte le cose estranee, inconsuete, problematiche, quelle che non ci turbino

più? Non sarebbe l'istinto della paura a comandarci di conoscere? La gioia, che accompagna l'acquisto della conoscenza, non sarebbe forse la gioia della sicurezza ritrovata?

Un tal filosofo credette d'aver «conosciuto» il mondo, quando l'ebbe ricondotto all'«idea». Ah! e non fu forse perché l'idea gli era familiare, consueta? Perché l'idea gli faceva tanto meno paura? Ah, la facile accontentatura di coloro che cercano la conoscenza! Si guardino dunque i loro principi e le loro risposte agli enigmi che il mondo pone. Come sono subito felici quando nelle cose, sotto le cose, dietro le cose ritrovano ciò che purtroppo noi conosciamo benissimo, per esempio la nostra tavola pitagorica o la nostra logica o la nostra volontà o il nostro desiderio! Poiché «Ciò che è noto è ritrovato»: cosa questa in cui sono tutti d'accordo. Perfino i più circospetti fra di loro pensano che ciò che è noto sia *più facilmente* riconoscibile che l'altro; e che ad esempio sia buon metodo partire dal «mondo interiore», dai «fatti della coscienza», perché questo è il mondo che *più conosciamo*! Oh, errore degli errori! Ciò che essi chiamano conosciuto, non è che il consueto, e il consueto è proprio quanto vi sia di più difficile a conoscere, vale a dire a considerare come problema, come cosa sconosciuta, lontana, «al di fuori di noi»... La grande sicurezza delle scienze naturali, in confronto della psicologia e della critica degli elementi della coscienza – scienze che quasi si vorrebbero chiamare *innaturali*, – consiste proprio nel fatto che quelle prendono per *oggetto* cose fuori del consueto, mentre invece è quasi contraddittorio e assurdo *voler* prender per oggetto le cose consuete.

Fino a qual punto l'Europa diventerà «più artistica». – Nella nostra epoca di transizione, in cui sono sparite tante costrizioni, le necessità della vita impongono ancor oggi alla maggior parte degli Europei maschi una *parte* determinata, la così detta professione; con ciò ad alcuni rimane la libertà, una libertà apparente, di scegliere da soli questa parte; la maggioranza subisce la scelta. Il risultato è alquanto strano: quasi tutti gli Europei ad una certa età si travestono nella loro parte, diventano vittime del loro «bel giuoco», finiscono per dimenticare quanto di caso, di capriccio e d'arbitrio abbia disposto della loro vita nel momento in

cui si decise della loro «carriera» e quante altre parti avrebbero potuto assumere; diventano vittime del loro «bel giuoco» perché ormai è troppo tardi! E, a guardare le cose più addentro, in verità dal ruolo è uscito un carattere, l'arte si è trasformata in natura. Vi furono epoche in cui si credeva con fiducia e reverenza a una predestinazione a questa o quella professione, a questo o quel guadagno, e in cui non si soleva riconoscere la parte che aveva il caso in codesta scelta e non si voleva assolutamente riconoscere l'arbitrio; caste, corporazioni e privilegi professionali ereditari sono riusciti ad erigere queste mostruose fortezze sociali che distinguono il medioevo, e in cui si può almeno lodare una cosa: la capacità di durare (e la forza di durare è nel mondo una forza di primo ordine!). Ma vi sono altre epoche, le epoche veramente democratiche, in cui questa fede via via si spegne e balza in primo piano una certa fiducia sfacciata e un punto di vista opposto, la fede degli Ateniesi che viene osservata la prima volta nell'età di Pericle, la fede odierna degli Americani, che tende sempre di più a diventare la fede degli Europei. Per essa l'individuo è convinto di poter far tutto, d'esser presso a poco adatto ad ogni parte; ognuno prova, improvvisa, prova di nuovo, prova con gioia, e la natura scompare e tutto diventa arte...

I Greci, una volta impegnati su questa strada della *fede nelle parti* – una fede d'artisti, se si vuole, – compirono, come si sa, passo per passo una trasformazione meravigliosa, che non è degna di esser imitata sotto ogni aspetto: essi *divennero effettivamente attori* e come attori affascinarono e conquistarono il mondo e in ultimo perfino la «conquistatrice del mondo» (poiché il *graeculus histrio* ha vinto Roma e non, come dicono gli ingenui, la cultura greca...). Ma quello che mi spaventa, quello che oggi balza agli occhi, sol che si abbia voglia di vederlo, è che noi, uomini moderni, siamo sulla stessa via; e ogni volta che l'uomo comincia a scoprire che recita una parte a scoprire fino a qual punto può essere attore, ecco che diventa attore... Si vede allora sorgere una nuova flora e una nuova fauna di uomini, che non potrebbero nascere in epoche più dure e ristrette – o almeno resterebbero «nell'ombra», nel bando e nel sospetto di mancanza d'onore; – sono le epoche più pazze e più interessanti della storia, in cui gli «attori», tutte le specie d'attori, sono i veri padroni. Proprio per questo viene sempre più a scapitare un'altra specie d'uomini che alla fine viene eliminata, quella innanzi tutto dei grandi «costruttori»; diminuisce la forza costruttrice, viene a mancare il coraggio di preparare piani a lunga scadenza; cominciano a mancare i geni organizzativi: – chi osa ormai intraprendere opere al cui compimento occorrono anni a migliaia? Si spegne ogni fede essenziale che consenta di calcolare, di promettere, d'anticipare, di sacrificare l'avvenire ai

suoi piani e per cui l'uomo non ha valore e senso quando non sia *pietra di un immenso edificio*: e per questo si esige innanzi tutto d'essere una «pietra»... E innanzi tutto... non essere commediante! Detto in breve – ahimè, su di questo si tacerà ancora per molto, molto tempo! – ciò che ormai non si costruisce più, ciò che non si può più costruire, è una società nell'antico significato della parola: per costruire un tale edificio manca tutto, il materiale in primo luogo. Noi non siamo più *pietra per la costruzione d'una società*: questa è una verità che è tempo di denunciare! Mi sembra indifferente, per il momento, che la specie di uomini più miope, magari la più onesta, ma certo la più rumorosa che esista ai nostri giorni, i nostri signori socialisti, credano, sperino, sognino, scrivano e gridino, soprattutto gridino, press'a poco il contrario; la loro divisa futura già si legge su tutti i muri. Società libera? Ma certamente! Ma sapete, signori miei, con che cosa la si costruisce? Con marmo di carta! Col famoso ferro di stagnola! E forse nemmeno con questo...

A proposito del vecchio problema: «Che cosa è tedesco?». – Si faccia il conto delle vere conquiste compiute dal pensiero filosofico tedesco: si possono, in un qualche senso accettabile, mettere in conto a tutta la razza? Possiamo dire che siano l'opera dell'«anima tedesca» o almeno il suo sintomo, nel senso in cui per esempio si dice abitualmente che l'ideomania di Platone, la sua quasi religiosa mania della forma, è un fatto e una testimonianza dell'«anima greca»? O sarebbe vero il contrario? Sarebbero quelle conquiste così individuali, così eccezionali rispetto allo spirito della razza, come lo fu in buona coscienza ad esempio il paganesimo di Goethe? O come in buona coscienza è per i Tedeschi il machiavellismo di Bismarck, la sua così detta «Realpolitik»? I nostri filosofi non sono forse addirittura in opposizione con i bisogni dell'«anima tedesca»? Insomma, i filosofi tedeschi sono stati veramente Tedeschi filosofi? Ricorderò tre casi. Innanzi tutto quello di Leibniz, e dell'incomparabile idea che gli dava ragione non soltanto contro Descartes, bensì contro tutto quello che era stato filosofato prima di lui, quando diceva che la coscienza è soltanto un *accidens* della rappresentazione, non un attributo necessario ed essenziale di essa, e che

dunque ciò che noi chiamiamo *coscienza* non è che una condizione del nostro mondo spirituale (forse una condizione di malattia) ed è ben *lungi dall'esser la coscienza stessa*. Vi era in questo pensiero, la cui profondità non è stata nemmeno oggi completamente sondata, qualche cosa di tedesco? Vi è ragione di supporre che non facilmente un latino sarebbe arrivato a questo rovesciamento dell'evidenza? – Poiché un rovesciamento è.

Ricordiamoci in secondo luogo di Kant e del formidabile interrogativo che egli appose al concetto di «causalità». Non che egli abbia messo in discussione il diritto di questa idea: cominciò invece prudentemente a delimitare il terreno entro il quale questo concetto conserva un senso (è un lavoro che non è stato finito nemmeno oggi).

Prendiamo in terzo luogo il famoso *appiglio di Hegel*, il quale abbatté tutte le abitudini e le pigrizie della logica, osando insegnare che i concetti specifici si sviluppano *gli uni dagli altri*: concetto che preparò gli spiriti in Europa all'ultimo grande movimento scientifico, il darwinismo – e infatti senza Hegel non esiste Darwin. Vi è qualche cosa di tedesco in questa innovazione hegeliana che per la prima volta introduce nella scienza il concetto d'«evoluzione»?

Sì senza dubbio in tutti e tre i casi noi sentiamo che è stato «scoperto» qualche cosa di noi, e siamo ad un tempo grati e sorpresi; ognuno di questi concetti aiuta un Tedesco a meditar su di sé, l'invita all'esperienza personale, gli dà modo d'afferrarsi. Noi, con Leibniz, sentiamo che il «nostro mondo interiore è molto più ricco, più ampio, più nascosto»: come Tedeschi dubitiamo con Kant del valore definitivo delle scienze naturali – di quello che si apprende per deduzione causale; il *conoscibile* stesso, come tale, ci sembra di esiguo valore. Noi Tedeschi saremmo hegeliani, anche se non avessimo avuto un Hegel, in quanto (al contrario dei popoli latini) istintivamente attribuiamo al divenire, all'evoluzione, un senso più profondo e un maggior valore che a ciò che «è» (malamente ci riesce di giustificare l'idea di «essere»): parimenti siamo hegeliani in quanto non siamo disposti a concedere che la nostra logica umana sia la logica senz'altro, l'unica specie di logica (preferiremmo piuttosto persuaderci che costituisca solamente un caso a parte, e forse uno dei più strani e dei più stupidi).

Si dovrebbe porre una quarta questione, se cioè anche Schopenhauer col suo pessimismo, vale a dire col suo problema del valore dell'esistenza, debba proprio essere considerato tedesco. Io credo di no. L'avvenimento sul quale questo problema poteva contare con sicurezza, come un astronomo dell'anima che potesse calcolare il giorno e l'ora d'un certo avvenimento psichico, e cioè il tramonto della fede nel Dio cristiano, la vittoria dell'ateismo scientifico, è un

fatto di tutti gli Europei, di cui va dato merito ed onore a tutte le razze. Invece sarebbe proprio da attribuirsi ai Tedeschi, a quei Tedeschi che furono contemporanei di Schopenhauer, la colpa d'aver enormemente *ritardato* e messa in grandissimo pericolo questa vittoria. Specialmente Hegel è colui al quale per eccellenza va imputato questo ritardo, col grandioso tentativo da lui fatto di convincerci all'ultimo momento della divinità dell'esistenza per mezzo del nostro sesto senso, del «senso storico». Fra i filosofi, Schopenhauer fu il primo ateo convinto e inflessibile che si sia avuto in Germania: la sua avversione ad Hegel ebbe questa ragione. La non-divinità dell'esistenza era per lui qualche cosa d'ammesso, d'indiscutibile; egli perdeva la sua calma filosofica e andava su tutte le furie ogni qualvolta avesse veduto qualcuno esitare e divagare a proposito di questo argomento. Qui sta appunto la sua rettitudine: poiché l'ateismo assoluto e leale costituisce la *premessa* del suo problema, quale una vittoria aspramente e definitivamente riportata dalla coscienza europea, quale l'atto più fecondo di duemila anni di disciplina in vista della verità che finiva per vietarsi la *menzogna* di credere in Dio... Si vede che cosa veramente ha conseguito la vittoria sul Dio cristiano: proprio la morale cristiana, la nozione di sincerità intesa sempre più rigidamente, la finezza della coscienza cristiana aguzzatasi nel confessionale, tradotta e sublimata in coscienza scientifica, in pulitezza intellettuale ad ogni costo. Considerare la natura come dimostrazione della bontà e della protezione divina, interpretare la storia ad onore d'una saggezza divina, come continua testimonianza d'un ordine e d'una finalità morale del mondo, interpretare le proprie esperienze al modo per lungo tempo tenuto da uomini religiosi, quasi che ogni intervento, ogni cenno fosse pensato e predisposto per la salute dell'anima, sono ormai tutte cose passate, a cui la coscienza s'opponesse. Non v'è coscienza un po' sottile che non senta in tutto ciò menzogna, femminilità, debolezza e vigliaccheria; e in conseguenza, ben possiamo dire, di questa severità noi siamo buoni Europei ed eredi della più lunga e coraggiosa vittoria riportata dall'Europa su se stessa.

Mentre noi respingiamo così questa interpretazione cristiana e la giudichiamo moneta falsa, ci si fa subito incontro la domanda di Schopenhauer: *l'esistenza ha dunque un senso?* – La domanda per la quale occorreranno due secoli prima che sia completamente intesa e in tutta la sua profondità. La risposta di Schopenhauer a questa domanda fu – mi si perdoni – qualche cosa di giovanile, di prematuro, un puro compromesso, soltanto una sosta e un incaglio alle prospettive della morale ascetica cristiana, alle quali si era proclamato di non voler più credere come non si voleva più credere a Dio... Ma egli ha posto la domanda da buon Europeo, non

da Tedesco. O invece i Tedeschi nel loro modo d'impadronirsi di quella domanda avrebbero dimostrato una parentela con Schopenhauer, una preparazione ad intenderlo e un bisogno del suo problema? Il fatto che, dopo Schopenhauer, anche in Germania (abbastanza tardi del resto!) si sia meditato il problema da lui proposto, non basta per permetterci di dedurre un'intima parentela; si potrebbe perfino trovare qualche obiezione nella singolare goffaggine di questo pessimismo postschopenhaueriano; i Tedeschi evidentemente lasciavano vedere di non trovarsi nel loro elemento. Con ciò non alludo ad Edoardo von Hartmann; al contrario, io non mi sono ancora tolto dalla mente che egli sia troppo *abile* per noi, voglio dire che lui, da furbo matricolato, non soltanto si è fatto beffe fin da principio del pessimismo dei Tedeschi, ma sarebbe anche capace di lasciar loro per testamento la ricetta di cui si è servito, al tempo delle prime imprese, per farli passare da pazzi. Ma mi domando: bisogna davvero considerare una gloria tedesca questa vecchia trottola fastidiosa di Bahnsen che tutta la vita ha girato intorno alla sua miseria dialettico-realistica e alla sua personale «disdetta»?... Questo sarebbe tedesco? (*en passant*, raccomando i suoi scritti per l'uso che io stesso ne ho fatto di alimento antipessimista; specialmente per l'*elegantia psychologica*, che, a me sembra, dovrebbe esser d'aiuto ai corpi e agli animi più duramente intasati). O invece bisognerebbe contare fra i veri Tedeschi quei dilettanti e quelle vecchie zitelle come Mainländer, questo apostolo dolciastro della verginità? Alla fine vedrete che dovrà esser stato un Ebreo (tutti gli Ebrei diventano dolciastri quando parlano di morale). No, né Bahnsen, né Mainländer, e tanto meno Edoardo von Hartmann, ci danno un aiuto sicuro per credere che il pessimismo di Schopenhauer, che questo suo sguardo terrificato su un mondo privo di Dio, diventato stupido, cieco, pazzo, enigmatico, che il suo sincero terrore non sia stato soltanto un caso d'eccezione fra i Tedeschi, ma invece un avvenimento tedesco, mentre tutto quanto sta in primo piano, la nostra politica prode e il nostro sciovinismo allegro, che con tanta sicumera guardano tutte le cose sotto un angolo ben poco filosofico («*Deutschland, Deutschland über alles*»), e dunque *sub specie speciei*, vale a dire *species* tedesca, provano così chiaramente il contrario. Oh no! I Tedeschi d'oggi non sono affatto pessimisti! E Schopenhauer, sia detto ancora una volta, fu pessimista, in quanto buon Europeo, e non in quanto Tedesco.

La jacquerie dell'intelligenza. – Noi, Europei, abbiamo davanti agli occhi un'immensa rovina, da cui emerge ancora qualche cosa, dove molto si regge in piedi vuoto e traballante, ma la maggior parte giace al suolo; dove si videro mai rovine più belle? E dovunque crescono erbacce alte e basse. Questa città di rovine, è la Chiesa: noi vediamo che la società religiosa del Cristianesimo è scossa *ab imis fundamentis*, che la fede in Dio è precipitata, che la fede nell'ideale ascetico cristiano combatte proprio la sua ultima battaglia. Un edificio come il Cristianesimo costruito in lungo tempo e sistematicamente – fu l'ultima costruzione romana! – di certo non poteva cadere da un giorno all'altro; alla sua caduta ha dovuto concorrere ogni specie di terremoti e tutto il lavoro dello spirito che succhiella, che scava, che rode, che spappola. Ma la maggior meraviglia sta nel vedere che costoro che più si sono sforzati di sostenere e di conservare il Cristianesimo sono stati proprio i suoi più efficaci distruttori: i Tedeschi. Si direbbe che i Tedeschi non capiscano che cosa sia una Chiesa. È perché non sono abbastanza rituali? O non abbastanza diffidenti? Comunque la costruzione della Chiesa riposa su una concezione meridionale della libertà e della indipendenza dello spirito e così pure su un sospetto meridionale verso la natura, l'uomo e l'intelligenza; riposa su una conoscenza e un'esperienza degli uomini completamente diversa da quelle avutesi nel Nord. La riforma di Lutero fu, in tutta la sua estensione, la ribellione della semplicità contro qualche cosa di «complicato», per impiegare una espressione prudente, fu un grossolano e onesto malinteso, a cui molto si deve perdonare; non si capiva l'espressione «Chiesa vittoriosa» e si vedeva soltanto corruzione, si fraintendeva quel nobile scetticismo, quel *lusso* di scetticismo e di tolleranza che si permette ogni potenza trionfante e sicura di se stessa... Oggi si vede anche troppo bene come rispetto a tutte le questioni cardinali della potenza Lutero fosse terribilmente miope, superbo, imprudente, e questo soprattutto per esser egli uomo del popolo a cui mancava l'eredità d'una casta dominante, e ogni istinto di potenza; e perciò dunque la sua opera, la sua volontà di far risorgere quella costruzione romana, fu, senza che lo volesse e lo sapesse, soltanto il principio della distruzione. Egli, con sincero corrucio, contorse e lacerò la tela pazientemente e lungamente tessuta dal vecchio ragno. Offrì i Libri sacri a chiunque, – e con ciò finirono nelle mani dei filologi, vale a dire degli annientatori d'ogni fede che si fondi sugli scritti. Egli, rigettando la fede nell'ispirazione dei Concili, distrusse il concetto di «Chiesa»:

poiché il concetto di «Chiesa» riceve forza soltanto se si presuppone che lo Spirito Santo che ha fondato la Chiesa vive ancora in essa e ancora in essa continua a costruire la sua dimora. Egli restituì al prete i rapporti carnali con la donna: ma tre quarti del rispetto di cui il popolo, e innanzi tutto la donna, è capace, si fonda sulla fede che l'uomo d'eccezione su questo punto sarà d'eccezione anche su altri; e questa fede del popolo in qualche cosa di sovrumano nell'uomo, nel miracolo d'un dio liberatore celato entro l'uomo, trova proprio qui i suoi argomenti più sottili e suggestivi. Lutero, dopo aver dato la donna al prete, dovette togliergli la confessione auricolare, il che fu psicologicamente giusto, ma con ciò in fondo veniva eliminato addirittura il prete cristiano, di cui l'utilità più profonda è sempre stata d'esser un orecchio sacro, un pozzo di silenzio, una tomba dei segreti.

«Ognuno sacerdote di se stesso»: dietro tali formule e la loro scaltrezza contadinesca si cela in Lutero l'odio abissale contro «l'uomo superiore» e il suo dominio, quale la Chiesa l'ha concepito. Egli abbattava un ideale che non aveva saputo raggiungere, mentre si dava l'aria di combatterne e abborrirne la degenerazione. Effettivamente, «il monaco impossibile» rigettava da sé il *dominio degli homines religiosi*, facendo dunque dentro l'ordinamento della Chiesa proprio la stessa cosa che tanto duramente combatteva nell'ordine civile: una «jacquerie».

Quanto a tutto quello che di bene o di male è uscito dalla sua riforma, e di cui oggi è possibile fare un bilancio approssimativo, e chi sarebbe così ingenuo da lodare o biasimare Lutero sulla base dei risultati? Egli è completamente senza colpa; non sapeva quello che faceva. L'appiattimento dello spirito europeo, soprattutto nel settentrione, diciamo pure il suo *raddolcimento*, se si preferisce indicarlo con un'espressione morale, ha fatto senza dubbio con la riforma luterana un gran passo avanti: e così con essa crebbe la nobiltà e l'irrequietezza dello spirito, la sua sete d'indipendenza, la sua fede in un diritto alla libertà, la sua «naturalzza». E infine, se si voglia attribuirle il merito d'aver preparato e favorito quella che noi onoriamo oggi quale «scienza moderna», si deve però aggiungere che essa è complice anche della degenerazione degli scienziati d'oggi, della loro mancanza di rispetto, di pudore e di profondità, di tutto questo candore e di tutta questa onestà ingenua nelle cose dello spirito, in breve di quel *plebeismo dello spirito*, che è proprio degli ultimi due secoli, e dal quale nemmeno il pessimismo è riuscito finora a liberarci; anche le «idee moderne» appartengono ancora a questa «jacquerie» del settentrione, contro lo spirito più freddo, più ambiguo, più diffidente del mezzogiorno, che nella Chiesa cristiana

s'è innalzato il maggior monumento. E infine non dimentichiamo che cosa è una Chiesa, in opposizione allo «Stato»: una Chiesa è innanzi tutto un edificio di dominazione che assicura il posto supremo agli uomini *più spirituali*, e *crede* alla potenza dello spirito, quanto basta per impedirsi di ricorrere a ogni grossolana violenza; questo è sufficiente per far della Chiesa una istituzione più nobile dello Stato.

La vendetta sullo spirito e altri sfondi della morale. – La morale... dove mai credete che abbia i suoi avvocati più pericolosi e maliziosi?... Ecco là un uomo fallito, che non possiede spirito abbastanza per rallegrarsi di quello che ha, e ha avuto proprio quel tanto d'educazione che gli serve per saperlo; è un annoiato, un disgustato, un disprezzatore di se stesso – per colmo di disgrazia un piccolo patrimonio ereditario lo ha privato dell'ultimo conforto, la «benedizione del lavoro», l'oblio di sé nel «compito quotidiano»; un essere che in fondo si vergogna della sua esistenza – forse cela per giunta qualche viziarello – e d'altra parte non può fare a meno di corrompersi sempre più e di diventar sempre più vanitoso e irritabile per opera di libri, sui quali non ha nessun diritto, o di compagnie troppo intelligenti per il suo cervello: un tal uomo avvelenato fino alle midolla – poiché per un tal fallito l'intelligenza diventa veleno, la cultura veleno, la proprietà veleno, la solitudine veleno – cade finalmente in uno stato abituale di vendetta, di volontà di vendetta... E di che cosa credete che abbia bisogno, assoluto bisogno per darsi un'apparenza di superiorità sugli uomini più intelligenti di lui, per crearsi, almeno per la propria illusione, la volontà della *vendetta compiuta*? Di morale, si può metter la mano sul fuoco, sempre delle grandi frasi morali, sempre dello stamburamento della giustizia, della saggezza, santità, virtù, sempre dell'atteggiamento stoico (oh, come nasconde bene lo stoicismo quello che uno non ha!...), sempre del manto del prudente riserbo, dell'affabilità, della mitezza, e di tutti quegli altri manti idealistici sotto i quali vanno intorno gli inguaribili disprezzatori di se stessi, che sono gli incurabili vanitosi. Non mi si fraintenda: da tali *nemici nati dello spirito* nascono talvolta uomini onorati dal popolo sotto il nome di santi e di saggi, e fra essi si trovano

quei mostri di morale che fanno chiasso e fanno storia, come, per esempio, un sant'Agostino. Paura dell'intelligenza, vendetta sull'intelligenza – ahimè, quanto spesso questi vizi energici divennero sorgenti di virtù! Sì, sì, virtù! E, detto fra noi, la pretesa dei filosofi alla *saggezza* che apparve di tempo in tempo sulla terra, la più folle, la più impertinente di tutte, non fu sempre, e in India e in Grecia, *innanzi tutto* un nascondersi? Talvolta forse, riguardandola dall'educazione, che è un punto di vista che santifica tante menzogne, quasi un delicato rispetto degli esseri in divenire e in formazione, dei giovani, i quali spesso debbono venir difesi contro loro stessi con la fede in una persona (dunque con un errore)... Ma nei casi più frequenti è un paravento per i filosofi, dietro il quale si riparano dalla fatica, dall'età, dal raffreddamento, dalla sclerosi, quasi intuizione della prossima fine, simile all'istinto prudente degli animali che presentano la morte, che si appartano, ammutoliscono, scelgono luoghi remoti, strisciano entro caverne, diventan saggi... O dunque? La saggezza sarebbe il nascondiglio dei filosofi di fronte... allo spirito?

Due specie di cause che vengon confuse. – Ecco uno dei miei passi e dei miei progressi che mi sembrano più importanti: ho imparato a distinguere la causa dell'azione dalla causa dell'azione particolare, dell'azione in una certa direzione o ad un certo scopo. La prima di queste due cause è una quantità di forza accumulata, che attende d'essere impiegata comunque e dovunque; la seconda è invece cosa insignificante in confronto di quella quantità, per lo più un piccolo caso, alla cui presenza quella quantità si «dissolve» in un modo unico e determinato: il fiammifero e il barile di polvere. Fra tutti questi piccoli casi e questi fiammiferi pongo tutti i così detti «scopi», come le ancor più pretese «vocazioni»: esse sono relativamente cose qualsiasi, arbitrarie, quasi indifferenti in relazione all'enorme quantità d'energia che tende, come ho detto, ad essere impiegata in un modo qualsiasi.

L'opinione corrente è un'altra: si è abituati a vedere proprio nel fine (scopi, professioni, ecc.) la forza propulsiva, conformemente a un antico errore; ma questo fine è soltanto la forza *direttiva*, e si è scambiato il timoniere e il vapore.

E non è nemmeno detto che sempre il timoniere sia la forza direttiva... E il fine, lo scopo non sono troppo spesso un pretesto decorativo, un accecamento successivo voluto dalla vanità che non ammette che il battello *segua* la corrente in cui è incappato per caso, che «voglia» così perché deve così? Che esso ha, sì, una direzione, ma nemmeno l'ombra d'un pilota?... La critica del concetto di «fine» deve ancor esser fatta.

361

Del problema del commediante. – Il problema del commediante mi ha tormentato per più tempo che qualsiasi altro: ero incerto (e talvolta lo sono anche adesso) se non si dovesse partire dal pericoloso concetto di «artista», concetto che finora è stato studiato con un'inconcepibile benevolenza. Esser falsi in perfetta buona fede; il piacere della finzione che si rivela una forza, che butta da parte il così detto «carattere», lo sommerge e qualche volta lo spegne; desiderare ardentemente una parte e una maschera, d'entrare in un'apparenza; traboccare di facoltà d'assimilazione d'ogni specie, che più non sanno adattarsi di servire una piccola utilità immediata: e il commediante non è forse tutto qui?... Questi istinti si saranno con molta probabilità sviluppati in famiglie del ceto più basso, che dovevano trascorrere la loro vita fra oppressioni e difficoltà e in istato di sottomissione, in individui bravi a coprirsi secondo la lunghezza delle coperte, ad accomodarsi ad ogni circostanza, a stendere il mantello secondo il vento, e quasi diventati, a forza d'esercizio, un mantello essi stessi e maestri nell'arte eterna di nascondersi, in quello che negli animali si chiama mimetismo. Da ultimo tutto questo patrimonio di abilità, accumulato di generazione in generazione, diventa dispotico, irragionevole, sfrenato, così che impara a comandare ad altri istinti e crea il commediante (il buffone, il contafrottole, il pagliaccio, il matto, il clown, ed anche il Gil Blas, il classico servitore: poiché in questi tipi si ritrova la preistoria dell'artista e spesso persino del «Genio»). Anche nei ceti sociali più elevati, sotto la spinta di condizioni simili a quelle, cresce una tale specie di uomini: soltanto che qui quasi sempre l'istinto del commediante è tenuto a freno da un altro istinto, come per esempio avviene per il «diplomatico». Io sono assai propenso a credere che nulla impedirebbe a un buon diplomatico d'essere anche

un buon attore, posto che glielo concedesse la sua dignità. Quanto agli *Ebrei*, popolo per eccellenza versato nell'arte dell'adattamento, si è a priori disposti a vedere senz'altro in loro un'istituzione storica per l'allevamento dei commedianti, un vero vivaio d'attori; e infatti la questione è proprio di scottante attualità: quale buon attore oggi non è *Ebreo*? E l'Ebreo, in quanto letterato *nato*, in quanto effettivo padrone della stampa europea, esercita questa sua potenza sul fondamento delle sue capacità di commediante: poiché il letterato è essenzialmente un attore – vale a dire giuoca allo «specialista», all'«esperto». E infine le donne: si pensi a tutta la loro storia, – non bisogna che siano innanzi tutto e soprattutto commedianti? Ascoltate i medici i quali abbiano ipnotizzato qualche donnina; oh, alla fine le hanno amate, si sono lasciati «ipnotizzare» dalle donne!

E insomma che cosa ne vien fuori? Che esse «recitano una parte», perfino quando si danno... La donna è tale artista...

La nostra fede in una virilizzazione dell'Europa. – Non dobbiamo per nulla ringraziare la Rivoluzione francese, la quale ha sempre proclamato la «fraternità» dei popoli e sparso fiori sui vicendevoli amori universali, ma a Napoleone dobbiamo esser grati di sapere che adesso seguiranno alcuni secoli guerrieri senza eguali nella storia, e che insomma siamo entrati nell'*epoca classica della guerra*, la guerra nello stesso tempo scientifica, popolare e nazionale, la guerra in grande (per i mezzi, gli ingegni e la disciplina), e a cui tutti i secoli avvenire guarderanno con rispetto e con invidia come a un modello di perfezione: poiché il movimento nazionale, da cui uscirà questa gloria guerriera, non è che una reazione contro Napoleone, e non sarebbe esistito senza Napoleone. Dunque a lui spetterà un giorno l'onore d'aver fatto che in Europa l'uomo domini nuovamente sul mercante e sul filisteo; forse perfino sulla «donna», che è stata viziata dal Cristianesimo e dallo spirito entusiastico del XVIII secolo, e ancor più dalle idee moderne. Napoleone che nelle idee moderne, e addirittura nella civiltà, vedeva una specie di nemica personale, con questa ostilità si è rivelato come uno dei maggiori continuatori del Rinascimento: egli ha riportato alla luce un pezzo del mondo antico, e il più importante, forse, quel pezzo che è di granito. E chissà che

questa parte del mondo antico non finisca per prevalere sul movimento nazionale e non divenga, questa volta in senso *affermativo*, l'erede e il continuatore di Napoleone, vale a dire di colui che voleva l'*Europa unita*, e questa Europa *signora della terra*.

Ognuno dei due sessi ha i suoi pregiudizi intorno all'amore. –

Nonostante tutte le concessioni che sono disposto a fare ai monogami, non ammetterò mai che in amore si parli degli stessi diritti per l'uomo e per la donna. Questa uguaglianza di diritto non esiste, ed è una condizione dell'amore nei due sessi che l'uomo non supponga nell'altro un sentimento uguale al suo, un'idea dell'amore uguale alla sua. Che cosa intenda la donna per amore è molto chiaro: l'amore è dedizione completa (non soltanto abbandono) dell'anima e del corpo, senza riserva o ritegno, anzi con vergogna e paura del pensiero d'una dedizione legata a clausole e condizioni. Appunto per questa mancanza di condizioni il suo amore è una *fede*; la donna non ne ha altre.

L'uomo, quando ama una donna, *vuole* da lei proprio questo amore, e di conseguenza è lontanissimo dal presupporre per sé il medesimo amore della donna; se esistessero uomini che da parte loro non escludessero questo desiderio d'abbandono totale, dico che non sarebbero uomini. Un uomo che ama come una donna, diventa senz'altro uno schiavo; una donna invece, che ama come una donna, diventa una donna più perfetta...

La passione della donna, rinuncia totale a ogni specie di diritti propri, ha per l'appunto quale presupposto che dall'altra parte non si abbia un uguale pathos, un'uguale volontà di rinuncia; poiché se ambedue per amore rinunciassero a se stessi, ne nascerebbe... mah, che so io, forse l'orrore del vuoto? La donna vuol esser presa e accettata in proprietà, vuol concedersi nell'idea di «possesso», di «cosa posseduta», e di conseguenza esige qualcuno che *prende*, che non dona e non cede se stesso, ma al contrario vuol arricchire «il suo io» con l'aumento di forza, con questa aggiunta di fedeltà, di fede che dalla donna gli sono cedute. La donna si dona, l'uomo si accresce col dono di lei, ed io sono d'avviso che nessun contratto sociale, nonostante la migliore buona volontà e la massima sete di

giustizia, potrà far nulla contro questa contrapposizione naturale; per quanto possa esser desiderabile che non si debba tenere continuamente davanti agli occhi la durezza, l'orrore, l'enigmaticità, l'immoralità di questo antagonismo. E infatti l'amore completo, grande, pieno è natura, e in quanto natura è cosa «immorale» eternamente.

La fedeltà è dunque inclusa nell'amore femminile, consegue dalla sua definizione. Nell'uomo può facilmente nascere, in seguito all'amore, una specie di gratitudine o d'idiosincrasia del gusto, la così detta affinità elettiva, che però non fa parte dell'essenza del suo amore, e in verità ne fa parte tanto poco, che quasi si potrebbe parlare d'una naturale antinomia fra l'amore e la fedeltà dell'uomo; l'amore maschile è un desiderio di possedere e non un abbandono e una dedizione: e il desiderio di possedere finisce ogni volta col possesso... Effettivamente l'amore del maschio persiste, perché la sua brama di possedere è così esigente e sospettosa che soltanto di rado e tardi confessa a se stesso di «possedere». E se è possibile che l'amore dell'uomo cresca dopo la dedizione della donna, egli tuttavia non ammetterà mai che la donna non abbia più nulla da offrirgli.

Parla l'eremita. – L'arte di frequentare gli uomini riposa essenzialmente sull'abilità (che prevede un lungo esercizio) d'accettare un pranzo sulla cui preparazione non si ha nessuna fiducia. Se si arriva a tavola con una fame da lupo tutto va benone («la più trista compagnia ti permette di sentire¹...», come dice Mefistofele); ma questa fame da lupo non la si ha quando si vuole! Ah, come è duro da digerire il nostro prossimo!

Regola prima: come di fronte a una disgrazia, prendere il coraggio a due mani, buttarsi arditamente, ammirare se stessi, stringer fra le mascelle il disgusto, e inghiottire con ripugnanza.

Regola seconda: migliorare il prossimo, ad esempio con una lode, cosicché cominci a approfondire su se stesso il sudore della sua felicità: oppure prenderlo per un lembo delle sue buone o «interessanti» qualità e tirare fino a quando ne sia uscita tutta la virtù e il prossimo possa ammantarsene.

Regola terza: autoipnotizzarsi. Fissare l'oggetto delle proprie relazioni come si fisserebbe un bottone di vetro, fino a quando si smetta di provarne piacere o dispiacere e inavvertitamente ci si addormenti, si diventi rigidi, s'acquista un contegno: è una ricetta domestica del matrimonio e dell'amicizia, assai provata, ritenuta indispensabile, ma non ancora formulata scientificamente. Il suo nome popolare è... pazienza.

365

L'eremita parla una seconda volta. – Anche noi frequentiamo gli «uomini» e anche noi indossiamo umilmente l'abito sotto il quale (e in quanto tale) siamo conosciuti, rispettati, ricercati, e ci rechiamo così vestiti in società, vale a dire nel paese delle maschere, che non vogliono essere chiamate maschere. Anche noi ci comportiamo come tutte le maschere astute, e mettiamo cortesemente alla porta ogni curiosità che non si riferisca al nostro vestito. Ma esistono altri modi e espedienti per «bazzicare» con gli uomini: ad esempio farne dei fantasmi, e la cosa è consigliabilissima quando si voglia presto liberarsene e fargli paura. Prova, dunque: uno ci tende la mano e non trova nulla da afferrare. E cosa che spaventa. Oppure: noi arriviamo attraverso una porta chiusa. Oppure: dopo che tutte le luci sono spente. Oppure: dopo che siamo morti. L'ultimo è per eccellenza il trucco degli uomini postumi («e che dunque credete – disse una volta uno di costoro – che ci piacerebbe sopportare tutta questa lontananza, questo gelo, questo silenzio di tomba e tutta questa solitudine sotterranea, nascosta, muta, inesplorata che da noi si chiama vita e potrebbe benissimo chiamarsi anche morte, se non sapessimo quello che sarà di noi, che soltanto dopo la morte verremo alla nostra vita vera diventeremo viventi, oh molto viventi! Noi uomini postumi?»).

366

Davanti ad un libro dotto. – Non siamo di coloro che riescono a pensare soltanto circondati dai libri; abbiamo invece l’abitudine di pensare all’aria aperta, camminando, saltando, salendo, ballando, di preferenza su montagne solitarie o in vicinanza del mare, là dove i sentieri stessi diventano meditativi. Le nostre prime domande davanti a un libro, a un uomo, a una musica sono: «Sa camminare? O, meglio ancora, sa ballare?»... Noi leggiamo poco, e non per questo leggiamo peggio. Oh, come arriviamo presto a capire dove l’autore è voluto arrivare, e che vi è arrivato stando a sedere davanti al calamaio, col ventre ripiegato, la testa china sulla carta! Oh, come arriviamo presto all’ultima pagina del suo libro! Le viscere compresse si riconoscono, ci si può scommettere, allo stesso modo dell’aria chiusa, del soffitto basso, della stanza angusta. – Questo ho sentito dopo aver chiuso con gratitudine, ma anche con sollievo, un bravo e molto dotto libro.... Nel libro d’un dotto v’è quasi sempre qualche cosa d’opprimente e d’oppresso: lo «specialista» sbuca sempre fuori da qualche angolo col suo zelo, la sua serietà, la sua ira, la sua smisurata estimazione dell’angoluccio dove siede e tesse, sbuca sempre fuori la sua gobba; ogni specialista ha la sua gobba. Il libro d’un dotto rispecchia sempre un’anima rattappita: ogni mestiere incurva. Si vedano gli amici con cui fummo giovani, dopo che sono entrati in possesso della loro scienza, e vedete come invece la scienza si sia impossessata di loro, e li possieda per sempre! Cresciuti nel loro angolo, schiacciati, irriconoscibili, senza libertà, senza equilibrio, dimagriti e angolosi, meravigliosamente rotondi in una parte sola... così ce li ritroviamo davanti, e restiamo turbati e in silenzio. Ogni mestiere, posto anche che abbia il fondo d’oro, ha il coperchio di piombo che pesa e pesa sull’anima fino a quando non l’ha bizzarramente piegata. E non c’è nulla da fare. E nemmeno si creda che sia possibile impedire questa trasformazione con qualche espediente educativo: ogni specie di *maestria* si paga cara su questa terra, dove forse tutto si paga troppo caro; uno non diventa uomo del proprio mestiere al prezzo d’esserne anche la vittima. Ma voi volete altra cosa – «più a buon prezzo», e soprattutto più comoda – non è vero, miei cari contemporanei? Benissimo! Ma allora riceverete subito altra cosa, e cioè al posto dell’operaio e del maestro avrete il letterato, l’agile e «versatile» letterato a cui certamente manca la gobba – salvo quando vi fa i suoi inchini di commesso dello spirito e di «rappresentante» della cultura – il letterato che propriamente non è nulla, ma «rappresenta» quasi tutto, che giuoca a conoscitore e sostituisce l’esperto, e si sobbarca anche con tutta umiltà a farsi pagare, onorare e festeggiare in sua vece. No, miei dotti amici, io vi benedico anche per la vostra gobba! E perché voi disprezzate insieme con me i letterati e i parassiti della cultura! E

perché non sapete far commercio della vostra intelligenza! E perché voi avete opinioni che non si possono trasformare in contanti! E perché non rappresentate nulla che voi non siate! E perché il vostro unico desiderio è di diventar maestri nel vostro mestiere, e rispettare ogni specie di maestria e di bravura, con la più aperta avversione per tutto ciò che è apparente, semigenuino, tirato a lucido, virtuoso, demagogico, teatrale *in litteris et artibus*, e per tutto ciò che si presenta davanti a voi, senza poter dimostrare un'assoluta *probità* di disciplina e di tirocinio! Il genio stesso non saprebbe colmare tali lacune, quantunque possa anche farle dimenticare; e lo si capisce quando si siano visti da vicino i nostri pittori e musicisti più geniali, e si sia visto come tutti, senza eccezione, con un'astuta invenzione di maniere, di trucchi e persino di principi, sappiano artificiosamente e a posteriori appropriarsi di quest'aria di *probità*, di solidità, di disciplina e di cultura, senza di certo ingannare se stessi, e senza con ciò metter il bavaglio per sempre alla loro cattiva coscienza. E infatti, voi lo sapete – non è vero? – proprio di cattiva coscienza soffrono gli artisti moderni.

367

Qual è la prima distinzione da farsi fra le opere d'arte. – Tutto quello che si pensa, si scrive, si dipinge o si compone, e perfino quello che si costruisce o si scolpisce, o è arte monologica o è arte davanti a testimoni. Sotto quest'ultima è da annoverare quell'apparente arte-monologo che chiude in sé la fede in Dio, tutta la lirica della preghiera; poiché non esiste solitudine per l'uomo pio: la solitudine l'abbiamo inventata noi, uomini empi. Io non conosco nell'ottica d'un artista distinzione più profonda di questa: o egli osserva l'opera che sta compiendo con l'occhio del testimone (guarda «se stesso»), o invece «ha dimenticato il mondo»; e questa è l'essenza d'ogni arte monologica. Essa riposa *sull'oblio*, essa è la musica dell'oblio.

368

Parla il cinico. – Le mie obiezioni contro Wagner sono obiezioni fisiologiche: perché dissimularle sotto forme estetiche? Per me è un fatto che respiro con difficoltà non appena la musica agisce su di me: che subito il mio *piede* s’adira e le si rivolta, il mio piede sente un bisogno di cadenza, di danza, di marcia, e innanzi tutto esige dalla musica le delizie riposte nel buon camminare, saltare, ballare. E il mio stomaco non protesta forse anche lui? Il mio cuore? Il mio sangue nelle vene? Le mie viscere? Non è vero forse che inavvertitamente mi prendo una scalmana?... E allora mi domando: che cosa vuoi tu, mio corpo, dalla musica? Un *solievo*, mi sembra: come se tutte le mie funzioni somatiche chiedessero d’essere accelerate coi ritmi leggeri, arditi, sfrenati e controllati, come se questa vita di piombo e di bronzo cercasse di ricoprirsì con la lamina dorata delle dolci e delicate armonie. La mia malinconia aspira a riposarsi nei recessi e negli abissi della *perfezione*: per questo ho bisogno della musica. Che cosa importa a me del dramma? Che cosa m’importano gli spasimi delle sue estasi morali, da cui il «popolo» è soddisfatto! Che cosa m’importano tutte le smorfie degli attori?... Sì, è vero, io sono essenzialmente antiteatrale, Wagner era invece uomo di teatro e commediante fino al midollo, e anche, quale musicista, il più frenetico mimomane di tutti i tempi... E, detto di passaggio, la sua teoria fu che il «dramma è lo scopo, la musica è sempre soltanto il mezzo», e dal principio alla fine egli praticò il principio che è «il gesto è lo scopo, il dramma, e con esso la musica, sempre soltanto il mezzo». La musica dunque intesa come mezzo per render più chiaro, più vigoroso e intimo il gesto drammatico e l’azione sensibile dell’attore; e il dramma wagneriano è soltanto un’occasione di molti gesti drammatici! Wagner, insieme con tutti gli altri istinti, era comandato dagli istinti d’un grande commediante, sempre e dovunque, e, come ho detto, anche nella musica. Questo è quanto dimostrai un giorno, non senza pena, a un bravo wagneriano: e ebbi ancor ragione d’aggiungere: «Siate dunque un po’ più sincero verso voi stesso; noi non siamo a teatro. A teatro uno è sincero soltanto come parte d’una folla; in quanto individuo mentisce, inganna se stesso. Andando a teatro uno lascia a casa se stesso, rinuncia al diritto di parlare, di scegliere, abdica al suo gusto, perfino al suo coraggio, a quel coraggio che fra le quattro pareti di casa si ha e si adopera contro Dio e gli uomini. Nessuno porta a teatro il gusto finissimo della sua arte, nemmeno l’artista, che per il teatro lavora: in teatro si diventa popolo, pubblico, gregge, femmina, fariseo, bestiame acconsenziente, democratico, vicino, prossimo, poiché si sottomette la parte più personale della coscienza all’incanto livellatore della “maggioranza”, poiché l’imbecillità diventa attrazione e contagio; là regna “il vicino”, là si diventa un vicino...».

(Dimenticavo di dire quello che il mio illuminato wagneriano opponeva alle mie obiezioni fisiologiche: «Non è dunque», mi disse, «a dir le cose come stanno, che voi non siete sano abbastanza per la nostra musica?»).

La nostra giusta posizione. – Non dobbiamo confessarci, noi artisti, che esiste in noi un inquietante contrasto per cui il nostro gusto e la nostra forza creatrice stanno meravigliosamente a sé, ed hanno ciascuno una loro esistenza e un loro sviluppo? Voglio dire che hanno gradi, e tempi del tutto diversi in cui sono vecchi o giovani, maturano, s'ammorbidiscono, impigriscono. E così, per fare un esempio, un musicista potrà per tutta la vita crear cose che saranno in contrasto con tutto quello che apprezza, gusta e predilige il suo orecchio raffinato e il suo cuore d'ascoltatore. Si può avere, come dimostra un'esperienza che si ripete con un'affliggente costanza, un gusto molto superiore alle proprie forze, anche senza che queste ne siano paralizzate o rese sterili; anzi può accadere proprio il contrario; ed è su questo punto che vorrei attirare l'attenzione degli artisti.

Un uomo che costantemente crea, un «uomo-madre» nel significato grande della parola, un uomo che non sa più nient'altro fuorché la gravidanza e i parti del suo spirito, che non ha più tempo di pensare a se stesso e all'opera propria, di metterla a confronto, che non ha più voglia d'esercitare il suo gusto e che dimentica questo gusto puramente e semplicemente, vale a dire lo lascia incolto o inerte, quest'uomo forse produrrà alla fine opere *di gran lunga superiori al suo senso critico*, sicché su di esse e su di sé dirà – dirà e penserà – un mucchio di sciocchezze. A me sembra che questo sia il comportamento quasi normale degli artisti fecondi; nessuno conosce un figlio peggio che i suoi genitori, è una regola che vale perfino, prendendo un grandissimo esempio, per tutto il mondo poetico e artistico greco: i Greci non avevano idea di quello che facevano.

Che cosa è il Romanticismo. – Forse ci si ricorda, o almeno ricordano i miei amici, che io dapprincipio mi sono buttato sulla questione del mondo moderno con grandi errori, con stima esagerata e comunque con grandi *speranze*. Consideravo, chissà per quali personali esperienze, il pessimismo del secolo XIX come il sintomo d'un pensiero più robusto di quello del secolo XVIII, l'età di Hume, di Kant, di Condillac e dei sensualisti, come l'indice d'un maggior ardimento, d'una più vittoriosa pienezza di vita. Per questa via la conoscenza tragica mi sembrava il vero *lusso* della nostra civiltà, e la forma più preziosa, più nobile e più pericolosa di prodigalità, ma però sempre, data la sua sovrabbondanza, un lusso che le fosse consentito. Allo stesso modo io interpretavo la musica tedesca espressione di potenza dionisiaca dell'anima tedesca; credevo di udirvi il terremoto con cui si scarica una forza primordiale compressa dai tempi dei tempi, senza paura di far tremare tutto quello a cui si dà il nome di civiltà. Ben si vede dunque come io disconoscessi allora, tanto nel pessimismo quanto nella musica tedesca, ciò che ne costituisce il vero carattere: *il Romanticismo*.

Che cosa è il Romanticismo? Ogni arte, ogni filosofia può venir considerata quale rimedio e soccorso nella vita allo scopo di giovare alla vita che cresce e che combatte, poiché sempre esse suppongono sofferenze e sofferenti. Ma esistono due specie di sofferenti; per gli uni la sofferenza proviene da un'*esuberanza di vita*, e costoro vogliono un'arte dionisiaca e vogliono, al di dentro e al di fuori, una visione tragica della vita, gli altri soffrono d'un *impoverimento della vita* e domandano all'arte e alla conoscenza quiete, silenzio, un mare placido, l'oblio di sé o invece l'ebbrezza, la frenesia, lo stordimento e la follia. Alla doppia esigenza dei secondi risponde ogni romanticismo nell'arte e nella filosofia, ad esse risposero (e rispondono) tanto Schopenhauer quanto Richard Wagner, per nominare i due romantici più famosi e più espressivi fra coloro che allora da me furono male intesi, del resto a loro vantaggio, come molto facilmente mi si concederà. Il più esuberante, il più ricco di vita, il dionisiaco, dio o uomo, può concedersi non soltanto la vita del pauroso e dell'enigmatico, ma persino l'azione terribile e qualsiasi lusso di distruzione, di dissoluzione, di negazione; la malvagità, l'assurdo, la bruttezza sembra che gli siano consentite per un eccesso di forze creatrici e feconde che possono trasformare un deserto in un terreno fruttifero. Viceversa sarebbe l'essere più sofferente, più povero di vita ad aver maggior bisogno di dolcezza, di quiete, di bontà nei pensieri e nei fatti, ad aver bisogno, possibilmente, d'un Dio, che sarebbe poi un Dio per gli ammalati, un «salvatore»; sarebbe poi sempre costui ad aver bisogno anche della logica,

dell'intelligenza astratta dell'esistenza, perché la logica acquieta, la logica dà fiducia: in una parola ad aver bisogno di certi angolucci caldi e ben protetti e d'orizzonti racchiusi nell'ottimismo.

In tal modo io ho lentamente appreso a capire Epicuro, l'opposto d'un pessimista dionisiaco, come pure il «cristiano», che in effetti non è che una specie d'epicureo e, come questo, essenzialmente un romantico; e il mio occhio s'è fatto sempre più acuto nel percepire le relazioni di causa ed effetto che permettono di risalire – una forma d'induzione difficilissima e insidiosissima, in cui viene compiuto il più gran numero d'errori – dall'opera al suo autore, dall'azione a colui che l'ha compiuta, da un ideale all'uomo a cui esso è *necessario* e da ogni specie di pensiero e di giudizio al *bisogno* che segretamente l'impone.

Quando si tratti di valori estetici, mi servo adesso di questa distinzione fondamentale: è stata la fame o l'abbondanza che ha portato alla creazione? A prima vista sembra che s'imponga un'altra distinzione, la quale salta più vivamente agli occhi, e cioè: fu il desiderio di fissare, d'eternare, un desiderio d'essere il motivo della creazione, o invece una brama di distruzione, di mutamento, di novità, d'avvenire, di *divenire*? Ma questi due bisogni, a guardarli da vicino, rimangono ancora ambigui, e questa ambiguità si schiarisce proprio sulla base di quel precedente schema, che io, e mi sembra a buon diritto, preferisco. Il desiderio di distruzione, di mutamento, di divenire può essere l'espressione della forza sovrabbondante, già gravida d'avvenire (di quella che io chiamo, come si sa, dionisiaca), ma può anche esserlo l'odio del fallito, del carente, dello sviato, il quale distrugge, che deve distruggere, perché ogni condizione oggi presente, tutto ciò che esiste lo indigna e lo irrita; per comprender questo stato d'animo, si vedano da vicino i nostri anarchici. Anche della volontà d'eternare occorrono due interpretazioni. Essa può da un lato derivare dall'amore, dalla gratitudine (l'arte che in questo caso essa ispira sarà sempre un'arte-apoteosi, ditirambica forse con Rubens, dolcemente beffarda con Hafis, chiara e benevola con Goethe, che diffonde su tutte le cose una luce omerica e un'aureola gloriosa). Ma essa può anche essere il bisogno tirannico dell'uomo che atrocemente soffre, che lotta in preda a crudeli torture, di colui che vorrebbe timbrare con una legge e sottoporre a una sanzione tutto ciò che gli è più personale, più particolare, più aderente, l'idiosincrasia del suo male, e che di tutte le cose che lo circondano si vendica marcandole con la sua immagine, bruciandole col marchio della sua tortura.

Quest'ultima forma di bisogno è il *pessimismo* romantico nella sua più sentita espressione, sia essa la filosofia della volontà di Schopenhauer, sia essa la

musica wagneriana. Il *pessimismo* romantico, nella sua più sentita espressione, è l'ultimo grande avvenimento nella storia dei destini della nostra civiltà. (Che possa aversi anche un altro pessimismo, un pessimismo classico, è un presentimento mio e una visione mia, inseparabili da me, direi un mio *proprium* e un mio *ipsissimum*: soltanto che il mio orecchio si ribella alla parola «classico», perché è parola abusata, troppo rotonda e fatta irriconoscibile. Io dunque questo lo chiamo: il pessimismo dell'avvenire – perché viene, perché deve venire! – il pessimismo dionisiaco).

371

Noi, gli incomprensibili. – Ci siamo mai lamentati, noi, d'essere incomprensibili, misconosciuti, fraintesi, calunniati, d'esser stati male uditi o non uditi affatto? Ma proprio questa è la nostra sorte – oh, per ancor molto tempo! Diciamo, modestamente, fino al 1901 – e quello è anche il nostro titolo d'onore; avremmo troppo scarsa stima di noi stessi se desiderassimo qualche cosa di diverso. C'è uno sbaglio con noi: il fatto è che noi cresciamo, che non cessiamo di trasformarci, di far saltare le vecchie scorze, di rimettere la pelle ad ogni primavera, di diventare continuamente più giovani, più futuri, più alti, più forti, e d'affondare più fortemente le nostre radici nel profondo – nel male, – contemporaneamente abbracciando il cielo con una stretta sempre più amorosa, più ampia e aspirando la sua luce più avidamente con tutti i nostri ramoscelli e le nostre foglie. Noi cresciamo come alberi – la cosa è difficile a comprendersi, ma non è così d'ogni vita? – noi non cresciamo in un punto solo, ma dovunque, non in un senso ma in tutti ad un tempo, in alto, in basso, di dentro, di fuori; la nostra forza urge ad un tempo nel tronco, nei rami, nelle radici, non siamo più liberi di far nulla separatamente, d'essere qualche cosa di singolo... Questa, lo ripeto, è la nostra sorte; noi cresciamo *in altezza*, e, posto anche che ciò fosse un destino infausto – poiché ci avviciniamo sempre di più alla folgore – non perciò ce ne onoriamo di meno; rimane un destino che non dividiamo, che non vogliamo spartire, il destino delle vette, il nostro destino...

Perché non siamo idealisti. – Una volta i filosofi temevano i sensi: noi non l'abbiamo forse dimenticato troppo questo timore? Oggi siamo tutti sensualisti, noi filosofi dell'oggi e del futuro, e non in teoria, ma nella prassi, nella pratica... Quelli invece pensavano che i loro sensi potessero sedurli lontano dal loro mondo, dal freddo regno delle «idee», verso una perigliosa isola del sud, dove le loro virtù di filosofi si sarebbero disciolte come neve al sole. Per filosofare era necessario mettersi della «cera negli orecchi»; un filosofo genuino non udiva più la vita, in quanto la vita è musica, e *negava* la musica della vita, – è una vecchia superstizione dei filosofi, che tutta la musica sia musica di sirene.

Oggi noi saremmo tentati di giudicar le cose del tutto diversamente (il che potrebbe poi essere altrettanto falso) e cioè di credere che le idee siano seduttrici peggiori che i sensi, con tutto il loro aspetto freddo e anemico, e non diciamo nemmeno nonostante questo aspetto; esse hanno sempre vissuto del «sangue» dei filosofi, esse divorarono sempre i loro sensi, anzi, se mi si vuol credere, il loro «cuore». Questi antichi filosofi furono senza cuore: filosofare fu sempre una specie di vampirismo. Non sentite, davanti a quelle figure, per esempio a uno Spinoza, qualche cosa di profondamente enigmatico e d'inquietante? Non vedete la commedia che qui si recita? Non vedete lo spettacolo del continuo *farsi più pallidi*, della liberazione dai sensi interpretata come ideale? Non sospettate nel fondo della scena la presenza d'una sanguisuga che comincia con lo svuotare i sensi e finisce per non salvare, per non lasciare che scheletro e stridore di ossa? Voglio dire categorie, formule, parole (perché, mi si perdoni, quel che rimane di Spinoza è *amor intellectualis dei*, stridore d'ossa, niente di più! Che cosa è *amor*, che cosa è *deus*, se in essi manca la più piccola goccia di sangue?...). Insomma l'idealismo filosofico non è stato fin qui che una specie di malattia, quando non fu, come per Platone, la prudenza d'una salute esuberante e pericolosa, la paura d'una *strapotenza* dei sensi, la prudenza d'un prudente socratico. Forse a noi moderni manca una salute abbastanza vigorosa per aver bisogno dell'idealismo di Platone? E forse non temiamo i sensi, perché...

La «scienza» come pregiudizio. – Dalle leggi della gerarchia consegue che agli appartenenti alla classe intellettuale media non dovrebbe esser consentito di vedere i veri *grandi* problemi e le *grandi* questioni. Il loro coraggio e la loro vita non arrivano così lontano: soprattutto il bisogno che li spinge alla ricerca, gli intimi preconcetti, il desiderio di trovar le cose già fatte *così e così*, la paura e la speranza s'acquietano e si soddisfano troppo presto. Ad esempio ciò che provoca, a suo modo, l'entusiasmo del pedante inglese Herbert Spencer e che gli fa tirare una linea di speranza e tracciare un orizzonte dei suoi desideri, la definitiva riconciliazione fra «egoismo e altruismo», di cui egli favoleggia, in uno di noi genera quasi schifo: un'umanità che avesse quali ultime prospettive queste prospettive spenceriane, ci sembrerebbe degna di disprezzo e di distruzione. Ma già il fatto che egli possa aver sentito come speranza ciò che per gli altri è, e giustamente, una possibilità repellente, pone una questione che lo Spencer non avrebbe potuto prevedere... Lo stesso avviene per quella fede con cui adesso si soddisfano molti scienziati materialisti, la fede in un mondo che deve avere il suo equivalente e la sua misura nel pensiero umano e nei criteri umani di valore, in un «mondo della verità» di cui con l'aiuto della nostra piccola e rozza ragione umana si potrebbe alla fine venire a capo... Come! Vorremmo dunque abbassar l'esistenza fino a farne un umile esercizio di calcolo o un *pensum* per matematici? Innanzi tutto è un dovere non spogliarla del suo carattere complesso: lo esige il buon gusto, signori miei, il senso di rispetto per tutto ciò che va al di là del vostro orizzonte! È una goffaggine e un'ingenuità, posto che non sia demenza o idiozia, pensare che esista un'unica interpretazione del mondo, la quale dia ragione a voi, che consenta indagine e lavoro nel senso da voi detto scientifico (veramente voi intendete *meccanico*, non è vero?), un mondo che non permetta null'altro fuor che contare, calcolare, pensare. Non è invece molto più probabile che proprio la parte più superficiale ed esterna dell'esistenza – la più apparente – sia quella che si lascia afferrare per prima? Forse addirittura l'unica che si lascia afferrare? Una «interpretazione scientifica del mondo» quale la concepite voi potrebbe di conseguenza esser una delle più *stupide*, delle più insensate fra tutte le possibili interpretazioni del mondo. Questo sia detto alle orecchie e alla coscienza dei signori meccanici, che oggi si mescolano tanto volentieri ai filosofi e che sono perfettamente convinti che la meccanica sia la scienza delle prime e ultime leggi, e sia il basamento su cui deve venir costruita tutta l'esistenza. Ma un mondo essenzialmente meccanico sarebbe un mondo essenzialmente stupido! Se si misurasse il valore d'una musica sulla base di tutto quello che può esser numerato, calcolato, ridotto in formule, sarebbe questa una valutazione scientifica,

ma si potrebbe immaginare nulla di più assurdo? Che cosa ne sarebbe afferrato, capito, conosciuto? Niente, proprio niente di tutto quello che ne fa una musica!

374

Il nostro nuovo infinito. – Qual è il limite del carattere prospettico dell'esistenza? Questa ha anche un altro carattere? Un'esistenza senza spiegazione, senza «ragione», non diventa per l'appunto un'assurdità? E d'altra parte tutta l'esistenza non è essenzialmente «esplicativa»? Queste sono tutte domande a cui, come è giusto, non possono esaurientemente rispondere né le analisi né l'autocritica più diligenti e più coscienziose compiute dall'intelletto umano, poiché in tali analisi questo non può evitare di vedere se stesso sotto forme prospettiche e *soltanto* in esse. Noi non possiamo veder al di là del nostro angolo visuale ed è una curiosità disperata voler sapere quali altre specie d'intelligenza e di prospettiva potrebbero aversi: ad esempio se vi siano creature che possano sentire il trascorrer del tempo in senso inverso, col che si avrebbe un'altra direzione della vita ed un altro concetto di causa ed effetto. Penso però che almeno oggi siamo lontani dalla ridicola immodestia di voler dal nostro angolo decretare che solo da esso si può ottenere una prospettiva. Il mondo è invece ridiventato per noi «infinito», in quanto non può esser rigettata la possibilità che esso *racchiuda in sé infinite interpretazioni*. Siamo ripresi dal grande brivido; chi tuttavia avrebbe voglia di ridivinizzare all'antica maniera questo mostro del mondo sconosciuto? E adorare d'ora innanzi l'ignoto proprio in quanto «ignoto»? Ah, esistono già tante possibilità di dare di questo ignoto interpretazioni *senza dio*, di spiegarlo col diavolo, con l'imbecillità, con la follia... perfino con la nostra spiegazione umana, troppo umana, quella che ben conosciamo...

375

Perché sembriamo epicurei. – Noi, uomini moderni, siamo prudenti di fronte alle supreme convinzioni; la nostra diffidenza resta all’agguato contro gl’incantesimi e le astuzie che ogni fede vigorosa, ogni *sì* e ogni *no* categorici tendono alla coscienza. – Come si spiega questa diffidenza? Forse è per buona parte prudenza di chi s’è già una volta scottato, dell’idealista deluso, ma anche, e soprattutto, la tripudiante curiosità di chi, essendo stato messo in un cantuccio, si è dato alla disperazione, e ormai s’abbandona alla pazza gioia in un mondo che è tutto l’opposto di quel cantuccio, nell’infinito, nella «libertà assoluta». Con ciò si crea anche una tendenza al conoscere in certo modo epicurea, che non si lascia facilmente scappare l’aspetto interrogativo delle cose, e nello stesso tempo una ripugnanza per i paroloni e i grandi gesti della morale, un gusto che non si adatta a tutte le obiezioni grossolane e massicce e che con fierezza è consapevole della sua esercitata capacità di porre riserve. Infatti ci insuperbisce appunto questa nostra arte di tirar leggermente le redini quando ci siamo buttati avanti al galoppo alla ricerca della certezza, questa freddezza di buon cavaliere nelle più selvagge cavalcate. Dopo, come prima, siamo in sella di bestie focose e, se esitiamo, non è certo il pericolo che ci fa esitare...

376

Le nostre soste. – È un sentimento che conoscono tutti gli artisti, tutti gli uomini «di opere», tutti gli uomini della razza dei partorienti: ogni volta che sia chiuso un periodo della loro vita, segnato ogni volta da un’opera, già credono d’aver attinto la meta e volentieri accoglierebbero la morte dicendo: «Sono maturo per il mio ultimo giorno». Questa non è un’espressione di stanchezza, ma piuttosto una dolcezza e clemenza d’autunno solare che ogni opera e la sua maturazione lasciano nel creatore. Allora il ritmo della vita rallenta, diventa spesso e denso come il miele, fino a far lunghe soste, fino a credere d’esser giunto alla *lunga fermata*...

377

Noi senza-patria. – Non manca oggi fra gli Europei chi ha diritto a chiamarsi senza-patria nel senso elevato e onorevole della parola; a costoro raccomando la mia segreta saggezza, la mia «gaia scienza». Essendo la loro parte dura e la loro speranza incerta, costituisce davvero un colpo da maestro inventare per loro una qualche consolazione. – Ma poi a che cosa gioverebbe? Noi, figli dell'avvenire, non potremmo trovarci a casa nostra nella vita odierna! Non ci può piacere nessun ideale che permetta a qualcuno di sentirsi al caldo delle pareti domestiche anche in questo periodo di transizione fragile e spezzato: e, quanto alla «realtà» di quegli ideali, non crediamo che sia duratura. Il ghiaccio che ancor sopporta il peso s'è già di molto assottigliato, soffia il vento del disgelo, e noi stessi, noi senza-patria, siamo il vento che infrange il ghiaccio e le altre «realtà» troppo sottili... Noi non «conserviamo» niente, e non vogliamo nemmeno tornare al passato, non siamo affatto «liberali», abbiamo bisogno di turarci le orecchie per non udire sul mercato le sirene dell'avvenire. Le loro canzoni: «uguali diritti», «libere società», «non più padroni né schiavi», non ci attirano! Assolutamente non ci teniamo che sia fondato su questa terra il regno della giustizia e della concordia (perché in tutti i casi sarebbe il regno della più squallida mediocrità e delle cineserie); ci rallegriamo con tutti coloro che, come noi, amano il pericolo, la guerra, l'avventura, che non si lasciano né fuorviare, né accalappiare, né blandire, né tarpare; noi ci poniamo fra i conquistatori, noi pensiamo alla necessità di nuovi ordinamenti, magari di una nuova schiavitù, poiché ogni irrobustimento e innalzamento dell'«uomo», esige una nuova specie di schiavitù.

Non vi pare che con tutto questo noi non dobbiamo sentirci a casa nostra in un'età che si vanta d'esser la più umana, la più mite, la più giusta che il sole abbia mai veduto? Che guaio che queste belle parole suscitino in noi così brutte impressioni; che noi vediamo in esse null'altro che l'espressione – anzi la mascherata – della debolezza profonda, della stanchezza, dell'invecchiamento e della decadenza! Che cosa può importarmi degli orpelli con cui un malato adorna la sua infermità! L'esibisca pure come sua virtù – ma si sa benissimo che la debolezza ci fa miti, tanto miti e così giusti, così inoffensivi e «umani»! La «religione della pietà», alla quale ci si vorrebbe convertire... Oh! Ma noi conosciamo benissimo gli ometti e le donnine isteriche che oggi hanno bisogno per l'appunto di questa religione come d'un velo e d'un'acconciatura! Noi non siamo affatto degli umanitari; non oseremmo mai permetterci di parlare del nostro «amore per l'umanità» – non siamo commedianti abbastanza! E nemmeno abbastanza sansimonisti, e nemmeno abbastanza francesi! Bisogna proprio essere affetti da un'eccitabilità erotica e da un'impazienza amorosa del tutto *galliche* per

avvicinarsi all'umanità, sentendosi davvero disposti all'amore...

L'umanità! Vi fu mai vecchia più orribile fra tutte le vecchie? (A meno che non voglia essere la «verità»: ma a ciò rispondano i filosofi). No, non amiamo l'umanità; ma d'altra parte siamo anche troppo poco tedeschi nel senso assunto oggi da questa parola, per perorare a favore del nazionalismo e dell'odio di razza, per poter gioire di questa rogna e di questa peste, per cui oggi i popoli in Europa si separano con sbarre e con cordoni sanitari. Noi siamo troppo spregiudicati, spiriti troppo maliziosi, troppo esperti, troppo istruiti e abbiamo troppo «viaggiato»: a noi piace assai di più viver sulle montagne, solitari, «inattualmente», nei secoli passati o a venire, non foss'altro per risparmiarci la gelida rabbia a cui ci condannerebbe lo spettacolo d'una politica che sterilizza lo spirito tedesco, e lo rende vanitoso, pur essendo d'altronde una politica *piccina*: e infatti non ha bisogno, per impedire che la sua creatura cada subito in pezzi, di piantarla fra due odi mortali? Non è forse obbligata a perpetuare lo spezzettamento europeo?...

Noi, senza-patria, siamo ancora d'origini troppo diverse e di razze troppo mescolate per essere «uomini moderni», di conseguenza siamo poco tentati a partecipare a queste mentite autoammirazioni etniche e a queste impudenze che oggi in Germania si ostentano qual segno di sensibilità germanica e che nella patria del «senso storico» appaiono doppiamente false e sconce. Noi siamo, in una parola – e questa sia la nostra parola d'onore – siamo buoni Europei, siamo gli eredi dell'Europa, i suoi eredi ricchi, ricolmi di benefizi, ma anche gravati da tutti gli impegni derivanti da millenni di spirito europeo: come tali sfuggiti al Cristianesimo e ad esso ostili, e appunto perché nati da esso e perché i nostri padri furono cristiani con una lealtà senza riserve e pronti sempre a sacrificare alla loro fede i beni, il sangue, la condizione sociale e lo Stato. Noi... noi facciamo lo stesso. Ma per che cosa? Per la nostra incredulità? Per ogni specie d'incredulità? No, voi lo sapete benissimo, amici miei! Il sì nascosto in voi è più forte di tutti i *no* e di tutti i *forse* di cui voi soffrite con la vostra epoca; e se dovete mettervi in mare, o emigranti, anche per voi sarà una fede a spingervi...

«*E ritorneremo limpidi...*». – Noi, i prodighi e i ricchi dello spirito, che stiamo ai lati delle strade come fontanelle pubbliche, e non possiamo impedire a nessuno di venire a dissetarsi alle nostre acque, purtroppo non sappiamo impedire che qualcuno c’*intorbidì* e ci *scurisca*... che il tempo in cui viviamo non getti in noi quanto ha di più «temporale», lo sterco dei suoi immondi uccelli, il ciarpame dei monelli, le piccole e grandi miserie dei viandanti spossati che vengono a riposare vicino a noi. Ma faremo come abbiamo sempre fatto: lasceremo che tutto scenda al fondo poiché siamo profondi, perché non dimentichiamo – e *torneremo limpidi*...

Digressione del pazzo. – Non è stato un misantropo a scrivere questo libro: l’odio degli uomini si paga troppo caro oggi. Per odiare, come una volta sono stati odiati gli uomini, al modo di Timone, in blocco, senza eccezioni, di pieno cuore, con tutto l’amore dell’odio... bisognerebbe rinunciare al disprezzo – e quante gioie sottili, quanta pazienza e perfino quanta benevolenza dobbiamo invece proprio al disprezzo! Inoltre noi siamo per esso gli «eletti di Dio»: proviamo gusto al disprezzo sottile, che è il nostro privilegio, la nostra arte, forse la nostra virtù, per noi moderni fra i moderni!... L’odio invece pone sullo stesso piano, pone gli uni di fronte agli altri, con l’odio alla fine si rende onore: nell’odio vi è *paura*, una grande, buona parte di paura. Ma noi siamo impavidi, noi siamo gli spiriti superiori di quest’epoca, conosciamo troppo bene questa nostra superiorità per vedere che in quest’epoca non vi è nessuna ragione di temere per noi. Non ci taglieranno la testa, non ci imprigioneranno, non ci bandiranno; non si proibiranno, né si bruceranno i nostri libri. L’epoca ama lo spirito, ama noi e ha bisogno di noi, anche se dovessimo farle intendere che siamo artisti nel disprezzo, che ogni commercio con gli uomini ci ispira un leggero ribrezzo, che con tutta la nostra mitezza, pazienza, affabilità e cortesia non potremmo persuadere il nostro olfatto a rinunciare ai suoi pregiudizi contro la vicinanza degli uomini, che noi tanto più amiamo la natura quanto meno d’umano vi riscontriamo e che adoriamo l’arte quando essa sia la fuga dell’artista davanti all’uomo, l’irrisione dell’uomo da parte dell’artista o l’irrisione dell’artista

Parla il «viandante». – Per considerare da lontano la nostra moralità europea, per misurarla alla stregua d’altre passate e future, convien fare come il viandante che voglia sapere quanto siano alte le torri d’una città: per saperlo *lascia* la città. «Pensieri sopra i pregiudizi morali», qualora non siano pregiudizi sopra pregiudizi, suppongono che ci si collochi *al di fuori* della morale, che si salga, ci si arrampichi, si voli a qualche punto al di là del bene e del male e, posto il caso, al di là del *nostro* bene e del *nostro* male; suppongono che ci si liberi da tutta l’«Europa», quest’ultima intesa come una somma di valutazioni passate nel nostro sangue e nella nostra carne. Volersi così collocare al di fuori e al di sopra, è forse una piccola follia, una concezione stravagante, assurda del «tu devi», poiché anche noi che cerchiamo la conoscenza abbiamo le nostre idiosincrasie del «non libero arbitrio»: la questione è di sapere se è veramente possibile salire fin là. – Ciò può dipendere da diverse condizioni: la cosa principale è sapere se siamo leggeri o pesanti, conoscere il problema del nostro «peso specifico». Occorre essere *leggerissimi* per poter portare così lontano la propria volontà di conoscere, per così dire al di là del proprio tempo, per farsi gli occhi adatti ad abbracciare il panorama di millenni, occhi in cui poi sempre si rifletta anche il cielo limpido. A noi, Europei d’oggi, occorre essere liberati da molte cose che ci opprimono, ci ostacolano, ci piegano, ci appesantiscono. All’uomo di questo al di là, il quale vuole scoprire i valori supremi della sua epoca, è innanzi tutto necessario «superare» in se stesso tale epoca – qui è la prova della sua forza – e per conseguenza non soltanto la sua epoca in sé, bensì anche le ripugnanze che suscitava in lui e le obiezioni che gli ispirava il suo soffrire per essa, la sua inattualità, il suo *romanticismo*...

A proposito della chiarezza. – Quando scriviamo, non vogliamo soltanto esser compresi, ma anche, e di certo, non esser compresi. Dire che qualcuno non lo capisce, non è un'accusa valevole contro un libro: forse questa oscurità era nell'intenzione dell'autore, il quale non voleva esser compreso da chiunque. Ogni spirito nobile, di buon gusto, che voglia comunicarsi, sceglie i propri ascoltatori, e, scegliendoli, chiude la propria porta agli altri. Tutte le regole più delicate d'uno stile nascono di qui: allontanano, creano distanze, impediscono l'«accesso», e cioè la comprensione, ed invece aprono gli occhi a coloro che ci sono affini.

Quanto a me, e per il caso mio, lo dico fra noi, non permetterò né alla mia ignoranza, né alla mia vivacità d'impedirmi d'essere chiaro con voi, miei amici; non alla mia vivacità, quantunque questa m'imponga, se voglio attaccare un problema, d'attaccarlo rapidamente. Poiché coi problemi io mi comporto come coi bagni freddi: subito dentro e subito fuori. E un pregiudizio dei nemici dell'acqua e di coloro che la temono che così non si arrivi al fondo, che non ci s'immerga abbastanza; costoro parlano senza esperienza. Ah, il gran freddo rende agili e vispi! E facciamo un'altra domanda: una cosa rimane davvero oscura e ignota perché è stata toccata soltanto di sfuggita e colta in un lampo? E proprio necessario incominciare col sedercisi sopra? E covarla come un uovo, al modo di Newton, che di se stesso diceva *diu noctuque incubando*? Per lo meno esistono certe verità particolarmente ombrose e suscettibili, di cui ci si può impossessare soltanto improvvisamente, che bisogna o *sorprendere* o *lasciare*... Infine la mia rapidità ha anche un altro valore: dati i problemi di cui mi occupo, debbo dire le cose brevemente, per essere ancora più brevemente ascoltato. Come immoralisti si deve salvaguardare l'innocenza, ed io penso agli asini e alle vergini mature di ambedue i sessi, i quali dalla vita non hanno null'altro che la loro innocenza; anzi i miei scritti debbono entusiasmarli, elevarli, incoraggiarli alla virtù. Io non so immaginare nulla di più lieto sulla terra della vista di vecchi asini e di zitelle entusiaste che sono agitate dai dolci sentimenti della virtù: e «questo io ho veduto», così disse Zarathustra.

Tanto per la mia rapidità. Le cose stanno peggio circa la mia ignoranza, di cui non faccio mistero. Esistono ore in cui mi vergogno di essa; certamente vi sono altre ore in cui mi vergogno di questa vergogna. Forse noi filosofi ci troviamo tutti quanti a disagio di fronte al sapere umano: la scienza cresce, i più dotti fra noi sono vicini a scoprire che sanno troppo poco. Ma sarebbe e ancor peggio, se le cose stessero altrimenti, se noi sapessimo troppo: il nostro dovere è e rimane innanzi tutto di non scambiare noi stessi per altri. Noi siamo tutt'altro che dei

sapienti: quantunque non si possa evitare che fra l'altro anche noi si sia dei sapienti. Abbiamo altra necessità, un'altra crescita, un'altra digestione: a noi occorre di più e anche di meno.

Quanto sia il nutrimento necessario a uno spirito non è cosa da stabilirsi con una formula; ma il suo piacere e la sua indipendenza lo portano ad un rapido andare e venire, ai viaggi, alle avventure forse, a cui non sono tagliati che i più agili, e egli ama vivere libero, a stomaco leggero, piuttosto che prigioniero e rimpinzato. Un buon danzatore non vuole ottenere il grasso dal suo nutrimento, ma agilità e forza... ed io non saprei trovare che cosa un filosofo desideri più che essere un buon danzatore. La danza è cioè il suo ideale, è anche la sua arte, infine la sua unica pietà, il suo «servizio divino»...

La grande salute. – Noi, gli uomini nuovi, gli innominati, gli uomini ardui a comprendersi, nati in anticipo per un avvenire non ancora dimostrato, abbiamo bisogno per uno scopo nuovo anche d'un nuovo strumento, d'una nuova salute, più forte, più scaltrita, più tenace, più temeraria e più lieta di qualunque altra che finora sia stata. Colui la cui anima anela di saggiare tutti i valori e tutte le cose appetibili fino ad oggi e di aver girato tutte le coste di questo «Mediterraneo» ideale, colui che attraverso le avventure della propria più intima esperienza vuol conoscere i sentimenti d'un conquistatore o d'uno scopritore dell'ideale, i sentimenti d'un artista, d'un santo, d'un legislatore, d'un savio, d'un dotto, d'un pio, d'un indovino, d'un eremita d'antico stile, costui ha bisogno innanzi tutto d'una cosa sola, della *grande salute*, quella che non basta possedere, quella che si conquista e si deve conquistare continuamente, perché continuamente se ne fa getto e si deve farne getto... E allora, dopo esser stati lungamente in viaggio – noi, Argonauti dell'ideale, forse più coraggiosi che saggi, e assai spesso naufraghi e mal ridotti, ma più sani, come si è detto, di quanto gli altri vorrebbero che ci fosse permesso, pericolosamente sani, sempre di nuovo sani, – ecco che a noi sembra di ricever per compenso un paese sconosciuto che è davanti ai nostri occhi, dai confini che nessuno ha mai veduto, un al di là di tutte le terre e i rifugi dell'ideale, un mondo così straricco di bellezza, d'ignoto, di problematico, di

terribile e di divino, che rapisce in estasi la nostra curiosità e la nostra avidità di possesso. Ah, niente più potrebbe ormai saziarci! Come potremmo, dopo tali visioni, con una brama così ardente di conoscere e di sapere, accontentarci degli *uomini attuali*?

Sì, l'ammettiamo, tutto ciò è male: ma è inevitabile che noi guardiamo i loro fini e le loro speranze più degne soltanto con una serietà mal contenuta, e che forse non li guardiamo del tutto. Noi perseguiamo un altro ideale meraviglioso, tentatore, pieno di pericoli, e che non consigliamo a nessuno, perché non consentiamo a nessuno d'avervi *diritto*. E l'ideale d'uno spirito che giuoca ingenuamente, vale a dire senza volontà, per esuberanza di forza, giuoca con tutto quello che finora fu chiamato santo, buono, intangibile, divino: uno spirito per il quale quelle cose supreme che il popolo giustamente adopera come misure dei valori, non significano più altro che pericolo, caduta, declino o, per lo meno, quiete, accecamento, momentaneo oblio di sé; l'ideale d'un benessere e d'una benevolenza umana-sovrumana, che molto spesso apparirà *inumana*, ad esempio quando si ponga accanto a tutto ciò che costituisce finora la serietà terrestre, accanto a tutta la solennità dei gesti, della parola, del tono, dello sguardo, della morale, del dovere, come una loro parodia vivacissima e involontaria. – E con questo ideale, e nonostante questo ideale, forse la *grande serietà* appena incomincia, il vero problema è posto, il destino dell'anima si volge, la lancetta gira, la tragedia *incomincia*...

Epilogo. – Ma, mentre alla chiusa della mia opera adagio adagio disegno questo oscuro punto interrogativo e ancora mi dispongo a richiamare alla memoria dei miei lettori le virtù o quali dimenticate e sconosciute virtù! – dell'arte di leggere, m'accade d'udire intorno a me il riso più maligno, più impertinente e diabolico: gli spiriti del mio libro si precipitano su di me, mi tirano le orecchie e mi richiamano all'ordine. «Non ne possiamo più», mi gridano «basta, basta con questa nera musica di corvi. Non ride intorno a noi una bella mattinata? E non siamo qui in mezzo a un prato verde e soffice, il regno delle danze? Può esservi un'ora migliore per esser allegri? Chi ci canterà una canzone, una canzone

mattutina, così assoluta, leggera, aerea che non scacci le malinconie, ma anzi le inviti a cantare e a ballare? Piuttosto la semplice cornamusa pastorale che questi suoni misteriosi, queste grida di malaugurio, queste voci di tomba e fischi di marmotta, di cui ci avete fatto dono finora nella vostra solitudine selvaggia, signor eremita e musicista dell'avvenire! Lasciateci invece intonarne una più grandiosa e gioiosa!».

E questo che vi piace, miei amici impazienti? Benissimo! Chi non vi accontenterebbe? La mia cornamusa già aspetta, e la mia gola anche; se ne escono suoni un po' rochi, prendeteli in buona pace! Non siamo forse sui monti? Ma quello che udrete sarà per lo meno nuovo; e se non lo comprenderete, se fraintendete il cantore, che importa? Non è sempre «la sorte maledetta del cantore»?

Voi intenderete tanto meglio la sua musica e le sue arie, e tanto meglio potrete ballare al suono della sua cornamusa. *Volete?*...

¹Citazione dal Faust: «ti permette di sentire che sei un uomo fra gli uomini».

APPENDICE

CANZONI DEL PRINCIPE MESSO AL BANDO²

A GOETHE

Solo simbolo tuo
L'imperituro.
Dio, il cavilloso,
Un tiro dei poeti...

Gira la ruota dell'Universo
E va correndo di meta in meta:
Necessità la chiama il brontolone
E giuoco il pazzo.

Il dispotico giuoco universale
Mescola l'essere e l'apparenza...
E l'eterna follia
Dentro il miscuglio ci rovescia tutti.

VOCAZIONE DI POETA

Quando l'altr'ieri, per far la siesta,
Mi son buttato sotto un boschetto,
Ho udito a tempo e con misura
Un leggiadriissimo lieve tic tac.
Irato ho fatto cattiva grinta,
Ma, poco dopo, pacificato,
Anch'io a misura, anch'io a battuta,
Come un poeta fatto ho tic tac.

Facendo versi come un poeta,
Sentii le sillabe saltare, hop là,
E a un tratto ho riso a crepapelle,
Credo mezz'ora, forse anche più.
Ah, tu un poeta? Ah, tu un poeta?
Vedo, il cervello ti frulla, ohimè.
«Sì, mio signore, giusto un poeta»,
Risponde il picchio; «e perché no?».

Ma io chi cerco qui nel boschetto?
E qui chi apposto come un brigante?
Una parola? Una figura?
Là, là in agguato sta la mia rima,
E tutto quello che guizza e salta
Prende il poeta e infilza in versi.
«Sì, mio signore, giusto un poeta»,
Risponde il picchio; «e perché no?».

La rima, penso, forse è una freccia.
Ah, come vibra e come tremola
Dentro la carne da lei ferita,
Che ancor sussulta e si contorce!
Ah, voi morite, voi poverini!
O andate intorno già vacillando!
«Sì, mio signore, giusto un poeta»,
Risponde il picchio; «e perché no?».

Ecco, con versi rotti e sbilenchi,
Con parolucce aggrovigliate
A poco a poco tutto si ordina,
Tutto soggiace al tic e tac.

Questi poeti sono malvagi,
Che si dilettono di crudeltà?
«Si, mio signore, siete un poeta»,
Risponde il picchio; «e perché no?».
Ma scherzi, uccello? Mi prendi in giro?
Se il mio giudizio va in ciampanelle,
Ancora peggio andrebbe il cuore?
Guardati, guardati dalla mia ira.
Pensa! Il poeta, anche adirato,
Infilza rime bene azzeccate.
«Si, mio signore, siete un poeta»,
Risponde il picchio; «e perché no?».

NEL SUD

Or eccomi sospeso a un ramo attorto
E dondolo quassù la mia stanchezza.
Ospite m'ha invitato qui un uccello,
E nel suo eccelso nido mi riposo.
Dove son io? Oh, sì! Lontan, lontano!

Il bianco mare giace addormentato,
E vi cammina una purpurea vela.
Olivi, rupi ed una torre e un porto,
Belar di greggi e idillio di pastori.
Innocenza del sud, prendimi teco!

Un passo dietro l'altro non è vita,
Andare adagio fa tedeschi e goffi.
Chiamato ho il vento che mi porti in alto,
Dagli uccelli ho imparato l'ampio volo,
Verso il sud son fuggito sopra il mare.

La ragione? Faccenda assai noiosa,
Che troppo presto ci porta alla meta!

Ho appreso in volo quel che mi scherniva,
Coraggio e sangue già sono in fermento
Per una nuova vita e un nuovo giuoco...

Pensare in solitudine è saggezza,
Ma cantar per me solo mi par stolto.
Udite dunque un canto in vostro onore,
Disponetevi quieti e silenziosi,
Voi, birbe d'uccelletti, intorno a me.

Così giovani, falsi e sfaccendati,
Non siete voi tagliati per l'amore,
E per tutti i leggiadri passatempo?
Al nord, e un brivido mi scorre a confessarlo,
Ho amato una vecchietta repellente:
«La verità» chiamavano tal femmina...

LA DEVOTA BEPPINA

Fino a che grazioso è il corpo,
Val la pena d'esser pia,
Lo si sa ch'ama le donne
Anche Iddio, specie le belle.
Sono certo ch'ei perdona
Al modesto fraticello,
Che vuol farmi compagnia
Come tanti suoi fratelli.

Non è un padre calvo e grigio!
Anzi è giovane e rosato,
Nonostante qualche sbornia
Fieramente innamorato.
Io detesto i vecchierelli,
Delle vecchie ei sente orrore:
È davvero meravigliosa

La saggezza del Signore!
Sì, la Chiesa è molto saggia,
Mette a prova cuore e volti.
Alla fine mi perdona...
E chi mai non lo farebbe?
Tre parole a fior di labbra,
Un inchino e si va via,
Ed il nuovo peccatuccio
Già cancella quel di pria.
Sulla terra sia lodato
Il Signor ch'ama le belle,
Che se stesso sempre assolve
Da amorose scappatelle.
Fino a che leggiadro è il corpo,
Val la pena d'esser pia,
E che il diavolo mi sposi
Quando brutta e vecchia io sia!

LA BARCHETTA MISTERIOSA

Ieri di notte, e già dormivan tutti,
E solo per le vie correva il vento
Con incerti sospiri,
Non mi dava riposo né il guanciale,
Né il papavero, o lei che sempre aiuta,
La tranquilla coscienza.

Alla fine scacciai lontano il sonno
E corsi sulla spiaggia.
Dolce notte di luna, e ritrovai
L'uomo e la barca sulla sabbia calda,
Ambo dormienti, pecora e pastore;
E dormendo la barca prese il largo.

E passò un'ora, ne passarono due,
Un anno forse? E l'anima s'immerse
Insieme con tutti i sensi
Entro una sempiterna indifferenza;
S'aprì un abisso, privo di pareti:
E tutto era finito!

Venne il mattino: sugli abissi neri
Fluttua una barca che riposa calma...
Che avvenne? Sangue? grida una voce,
E le rispondono cento.
Oh, nulla, nulla! Abbiamo dormito tutti
Un dolce sonno, un dolce sonno buono!

DICHIARAZIONE D'AMORE

(e il poeta cadde in una buca)

Oh, meraviglia! Guarda, vola ancora!
Sale, e le sue ali restano ferme?
Che cosa dunque l'innalza e lo porta?
Qual è la mira, l'impulso, la briglia?
Come l'eternità, come la stella,
Vive alle altezze che la vita fugge.
Indulgente e pietoso anche all'invidia...
Alto vola con lui chi lo rimira.
O albatro, alle tue altezze
Mi spinge un desiderio senza tregua.
Pensando a te, mi scorrono le lacrime...
Oh, come t'amo, come t'amo, albatro!

CANTO D'UN CAPRAIO TEOCRITEO

Qui giaccio fra gl'insetti
Contorto dai dolori.
Lassù gran luce e suoni!
So che lassù si danza...

Ella dovea a quest'ora
Scivolare qui dentro.
Aspetto come un cane,
E non mi giunge un segno.

Questa croce ebbi in pegno.
Come poté mentire?
O corre dietro a tutti
Come le mie caprette?

Ah, vanitosa, donde
Quel cinto t'è venuto?
Penso che in questa selva
Abitan molti arieti.

Dolenti e velenosi
Fa l'amorosa attesa!
Tal nella notte afosa
Cresce il fungo maligno.

L'amore mi dilania,
Scava in me cento piaghe.
Il cibo mi fa groppo.
Care le mie cipolle!

La luna è scesa in mare,
Stanche calan le stelle,
Si leva il giorno grigio,
Ah, ch'io vorrei morire!

LE ANIME INCERTE

Con queste anime incerte
Sono irritato a morte.
Se vi fanno un onore,
Se ne fanno un tormento,
Se vi concedon lode,
Crepano di scontento.

Poi che non ho accettato
Di seguirle al guinzaglio,
Mi lanciano dall'alto
Occhiate sospettose
D'invidia disperata,
Dolciastre e velenose.

Quante maledizioni!
Come storcono il naso!
Quest'alme derelitte,
Supplici, affaccendate,
Con me perdono il tempo,
E tornano scornate.

UN FOLLE ALLA DISPERAZIONE

Ohimè, quel che su tavola e parete
Scrissi con mano folle e folle cuore,
Doveva ornar per me parete e tavola?

Ora voi dite: «Le tue mani insozzano;
S'ha da lavare tavola e parete,
Sicché l'ultima traccia anche sparisca!».

Su, permettete! Io vi darò una mano,

Che spugna e scopa so ben maneggiare,
Come volete, o critico o spazzino.

Però, quando il lavoro sia finito,
Vorrò vedervi, o cari saccentoni,
Con quanta m... l'avete imbrattate...

RIMUS REMEDIUM

o: come si consolano i poeti

Oh, tempo, malizioso fattucchiere,
Dalla cui bocca colma di saliva
Cadono lente l'ore una sull'altra,
Invano invano la mia nausea grida:
«Sii maledetto e più che maledetto,
Gorgo profondo dell'eternità!».

Il mondo fu di rame fabbricato,
Toro furioso, sordo ad ogni grido.
Urla il dolore per le frecce acute
Che volano fin dentro le mie ossa:
«Il mondo non ha cuore, non ha cuore,
E sarebbe follia fargliene colpa!».

Per me tutti i papaveri distilla,
Versami, febbre, tutto il tuo veleno!
Sempre tieni il mio polso fra le dita!
Dimmi, dunque, che vuoi? E a quale prezzo?
Ah, l'indiscreta e stupida squaldrina,
Sia maledetta con tutti i suoi scherni!

Oh, no! Ritorna, che fa freddo fuori!
Senti la pioggia come cade fitta.
Dovrò più dolce fingermi con te?
Prendi quest'oro; guarda come brilla!

Dunque ti chiamerò «felicità»?
E dunque, febbre, dovrò benedirti?
Ed ecco il vento spalanca la porta!
Batte la pioggia fin sul mio giaciglio:
Si spegne il lume, un mucchio di sventure!
Chi non avesse cento *poesie*,
Tutte già bell'e pronte, io ci scommetto,
Io ci scommetto andrebbe alla malora!

«OH MIA FELICITÀ!»

Io rivedo i colombi di san Marco:
Tace la piazza e vi riposa il giorno.
Nella mite frescura oziosamente
Invio i miei canti,
Quasi fossero stormi di colombi,
Nel cielo azzurro, e poi li chiamo indietro,
Ché al loro volo ancora voglio appendere
Il grido della mia felicità!

O tu, serica volta azzurra e chiara
Del cielo sul bel tempio colorato,
Che adoro, temo e, non so come, invidio...
Oh, s'io l'anima sua potessi bere!
E dopo, vorrei mai restituirla?
No, non parliam di questo,
Tu meraviglia e pascolo degli occhi!
Oh mia felicità!

Torre severa dal leonino slancio,
Che t'innalzi leggera e vittoriosa!
Tu, che riempi la piazza dei tuoi suoni,
Saresti forse un vero *accent aigu*?
Potessi io qui restar vicino a te,

Con qual serico laccio io non saprei...
Oh mia felicità!

Basta, musica, basta! E lascia l'ombre
Oscurarsi via via fino alla notte
Bruna e tepente, poiché è presto adesso
Per i tuoi suoni, mentre ancor risplendono
Gli aurei ornamenti nel fulgor di rosa,
E ancor rimane qui tanto del giorno
Per i sogni e i bisbigli solitari.
Oh mia felicità!

VERSO NUOVI MARI

Lontano voglio andare, e credo ormai
A me stesso e alla mia arte di pilota;
Sul mar che a me davanti s'apre azzurro
Mi porta la mia barca genovese.

Tutto splende per me sempre più nuovo,
Su tempo e spazio il mezzogiorno dorme...
Soltanto l'occhio tuo su me si posa,
Oh tremendo infinito!

SILS-MARIA

Qui sedevo aspettando... oh, niente, niente,
Di là dal bene e dal male, la luce
Ora godendo ed ora l'ombra, un giuoco,
Mare, meriggio e tempo senza scopo.

A un tratto, amica, due l'uno divenne,
E Zarathustra mi passò davanti.

AL MAESTRALE

Io t'amo, Maestrale fragoroso,
Cacciatore di nubi,
Che uccidi la tristezza e spazzi il cielo!
Non sei, fratello meco primigenio
D'un solo grembo, alla mia stessa sorte
In eterno legato?

Sul sentiero di rocce levigate
Ballando ti vo incontro,
Ballando come tu zuffoli e canti:
Ché tu, privo di barca e di timone,
Di libertà più libero fratello,
Salti i mari selvaggi.

Ho udito, appena sveglio, il tuo richiamo,
Eccomi sulle rupi
Della gialla parete lungo il mare.
Salute a te, che scendi giù dai monti
Come un limpido fiume di diamanti
Rapido e vittorioso!

Sopra le sconfinite aie del cielo
Ho veduto i cavalli
Che trascinano il carro che ti porta,
Ed ho anche veduto la tua mano,
Che guizza come il lampo, quando scaglia
La frusta sulle groppe.

T'ho veduto saltare dal tuo carro
E rapido slanciarti,
Tutto accorciato in te come una freccia

Precipitar dritto fino al fondo,
Quale un raggio dorato dall'aurora
Discende fra le rose.

Adesso danzi sopra mille schiene,
Schiene d'onde maligne.
Sia salute a chi inventa nuovi balli!
Noi danzeremo in mille e mille modi,
E libera si chiami l'arte nostra,
Gaia la nostra scienza!

Una rosa si strappi ad ogni cespò,
S'aggiungano due foglie,
Per farne a nostra gloria una corona!
Balliamo come un tempo i trovatori
Che ballavan fra santi e meretrice,
Fra il Signore ed il mondo!

Chi non può danzar coi venti, ed infermo
S'avvolge nelle fasce
Come un povero vecchio rattappito,
Chi somiglia a un ipocrita barbogio,
Ad un'oca virtuosa, se ne vada
Dal nostro paradiso!

Muliniam sotto il naso agli ammalati
La polvere di strada,
Spaventiamo i cachetici ed i tisici,
Liberiamo per sempre la riviera
Dall'alito dei loro petti esangui,
Dalla loro viltà!

Via coloro che turbano i cieli,
E chiamano le nubi,
I cieli ch'essi sporcano lustriamo!
Con lo spirito libero di tutti
Gli spiriti muggisce qual tempesta
La mia felicità!
Perché rimanga la memoria eterna
Di tal felicità,

Prendi il retaggio, afferra la corona,
Gettala in alto, scagliala lassù!
Alle scale del cielo da' l'assalto,
E appendila alle stelle!

² Nietzsche gioca sulla parola «vogelfrei» che significa tanto messo al bando, quanto «libero come un uccello».